

Jules Verne

# UN DRAMMA IN LIVONIA

54164 H



EDIZIONE  
INTEGRALE  
MURSIA

# ***JULES VERNE***

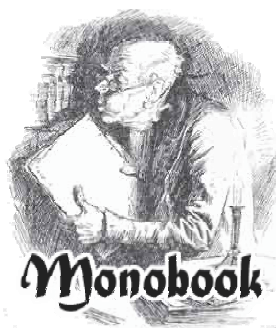
## **UN DRAMMA IN LIVONIA**

Disegni di *George Roux e Leon Benett*  
*incisi da Duplessis e Froment*  
Copertina di *Carlo Alberto Michellini*

MURSIA

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA  
UN DRAME EN LIVONIE  
(1904)

*Traduzione integrale dal francese di GIUSEPPE MINA*



*Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy ©*  
Copyright 1978 U. Mursia editore S.p.A.  
2115/AC - U. Mursia editore - Milano - Via Tadino, 29

## Indice

|                                    |            |
|------------------------------------|------------|
| <b>PRESENTAZIONE</b>               | <b>4</b>   |
| <b><i>UN DRAMMA IN LIVONIA</i></b> | <b>6</b>   |
| <b>Capitolo I</b>                  | <b>6</b>   |
| IL PASSAGGIO DEL CONFINE           | 6          |
| <b>Capitolo II</b>                 | <b>17</b>  |
| SLAVO PER SLAVO                    | 17         |
| <b>Capitolo III</b>                | <b>29</b>  |
| LA FAMIGLIA NICOLEF                | 29         |
| <b>Capitolo IV</b>                 | <b>40</b>  |
| IN DILIGENZA POSTALE               | 40         |
| <b>Capitolo V</b>                  | <b>53</b>  |
| IL «KABAK» DELLA «CROCE SPEZZATA»  | 53         |
| <b>Capitolo VI</b>                 | <b>63</b>  |
| SLAVI E TEDESCHI                   | 63         |
| <b>Capitolo VII</b>                | <b>74</b>  |
| INDAGINI GIUDIZIARIE               | 74         |
| <b>Capitolo VIII</b>               | <b>89</b>  |
| ALL'UNIVERSITÀ DI DORPAT           | 89         |
| <b>Capitolo IX</b>                 | <b>102</b> |
| DENUNCIA                           | 102        |
| <b>Capitolo X</b>                  | <b>113</b> |
| INTERROGATORIO                     | 113        |
| <b>Capitolo XI</b>                 | <b>127</b> |
| DI FRONTE ALLA FOLLA               | 127        |
| <b>Capitolo XII</b>                | <b>141</b> |
| WLADIMIR YANOF                     | 141        |
| <b>Capitolo XIII</b>               | <b>152</b> |
| SECONDA PERQUISIZIONE              | 152        |
| <b>Capitolo XIV</b>                | <b>165</b> |
| COLPI SU COLPI                     | 165        |
| <b>Capitolo XV</b>                 | <b>176</b> |
| SU UNA TOMBA                       | 176        |
| <b>Capitolo XVI</b>                | <b>186</b> |
| CONFESSIONE                        | 186        |

## **PRESENTAZIONE**

Un dramma in Livonia, apparso nel 1904, è un vero e proprio romanzo poliziesco basato su un tragico errore giudiziario con implicazioni politiche e non si può non vedere in esso una sia pur elaborata derivazione del celebre «caso Dreyfus», che aveva sconvolto la Francia dal 1894 al 1902.

La serie di prove indiziarie che viene ad accumularsi sul professor Dimitri Nicolef circa l'assassinio del commesso di banca Poch trova terreno fertile nell'odio tra i due partiti, quello slavista e quello filotedesco, in lotta in occasione delle elezioni nelle Province baltiche. In tutto il romanzo è evidente che l'autore ha davanti la situazione francese di quegli anni: l'ebreo Dreyfus e lo slavo Nicolef si fondono quasi in un'unica figura, mentre la giustizia zarista (sembra quasi grottesco!) viene presa a modello di onestà e di obiettività nei confronti della «suggestionabile» giustizia francese. E ancora una volta riaffiora il pessimismo dell'ultimo Verne: come fu per Dreyfus, Nicolef sarà riabilitato, ma dopo essere stato ucciso da quello stesso assassino che era andato impunito la prima volta e del cui delitto egli era stato accusato.

JULES VERNE nacque a Nantes l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò d'imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Cordite*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto in famiglia. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone*.

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra*, *Dalla Terra alla Luna*, *Ventimila leghe sotto i mari*, *L'isola misteriosa*, *Il giro del mondo in 80 giorni*, *Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

# UN DRAMMA IN LIVONIA

## CAPITOLO I

### IL PASSAGGIO DEL CONFINE

L'UOMO procedeva nella notte. Avanzava come un lupo fra i blocchi di ghiaccio accumulati dal freddo di un inverno lungo. I pantaloni foderati, il *khalot*, specie di caffetano ispido di pelo di vacca, il berretto con i paraorecchie abbassati, lo proteggevano malamente dal morso del vento. Dolorose screpolature gli tagliavano le labbra e le mani. Un principio di congelamento gli serrava l'estremità delle dita. Egli procedeva in mezzo a una profonda oscurità, sotto un cielo basso le cui nuvole minacciavano di aprirsi in neve, benché si fosse già ai primi giorni di aprile, ma all'alta latitudine di 58°. Però, egli non si fermava: dopo la sosta, forse non sarebbe stato in grado di riprendere il cammino.

Verso le undici della sera l'uomo tuttavia si arrestò; ma non perché le gambe non lo reggessero, né perché il fiato gli mancasse, né perché soggiacesse alla stanchezza: no, la sua forza fisica eguagliava l'energia morale. E con voce forte, con inesprimibile accento patriottico, esclamò:

— Finalmente... il confine... il confine livoniano... il confine del mio paese! E con che largo gesto abbracciò lo spazio che gli si stendeva davanti, verso ovest! Con quale baldanza batté col piede la bianca superficie del suolo, come per lasciarvi la sua impronta al termine di quell'ultima tappa!

Infatti egli veniva da lontano, da molto lontano, migliaia di verste; aveva sfidato con coraggio decine e decine di pericoli, li aveva

superati con l'intelligenza, vinti con la forza e la costanza. In fuga da due mesi, procedeva così verso occidente valicando steppe interminabili, costringendosi a penose giravolte per evitare le postazioni dei cosacchi, attraversando le aspre gole sinuose delle alte montagne, avventurandosi sin entro le province centrali dell'impero russo nelle quali la polizia esercita una così minuziosa sorveglianza! Finalmente, dopo essere miracolosamente scampato a incontri nei quali aveva rischiato di lasciare la vita, ora esclamava:

— Il confine livoniano... il confine!

Era dunque quello il paese ospitale, quello al quale l'assente ritorna dopo molti anni, senza avere più nulla da temere? La terra natale che gli assicura la pace, dove gli amici lo aspettano, dove la famiglia gli andrà incontro a braccia aperte, dove moglie e figli aspettano il suo arrivo, a meno che egli non abbia desiderato procurar loro una gioiosa sorpresa con un arrivo improvviso?...

No! Egli non avrebbe fatto altro che attraversare quel paese come fuggitivo, cercando di raggiungere il porto di mare più vicino; là avrebbe cercato di imbarcarsi senza destare sospetti. Solo quando il litorale livoniano fosse scomparso dietro l'orizzonte egli sarebbe stato al sicuro.

«Il confine!» aveva detto quell'uomo. Ma qual era questo confine che non era segnato da alcun corso d'acqua, né da una catena di montagne, né da una fitta foresta?... Là, dunque, esisteva soltanto una linea convenzionale, senza nessuna base geografica?...

Infatti, si trattava del confine che separa dall'impero russo i tre governi dell'Estonia, della Livonia, della Curlandia, che vanno sotto la denominazione di Province Baltiche. E in quel punto la linea confinaria divide da sud a nord la superficie solida d'inverno, liquida d'estate, del lago Peipus.

Chi era quel fuggitivo, che dimostrava circa trentaquattro anni, alto di statura, robusto e forte, largo di spalle, con un torso poderoso, membra muscolose e aspetto assai deciso? Dal cappuccio calato sul volto sfuggiva una folta barba bionda, e quando il vento lo sollevava si sarebbero potuti vedere due occhi scintillanti, il cui sguardo non era spento neppure da quel soffio gelido. Aveva la vita serrata da una cintura a larghe pieghe che celava una piccola borsa di cuoio

contenente tutto il suo danaro, ridotto ormai a pochi rubli di carta, che non potevano certo bastare alle esigenze di un viaggio un po' lungo. Era anche munito di una rivoltella a sei colpi, di un coltello in un fodero di cuoio, di un tascapane con ancora qualche provvista, di una borraccia piena a metà di schnaps e di un robusto bastone. Tascapane, borraccia e borsa erano nel suo pensiero meno preziosi delle armi, che era deciso a usare in caso di attacco da parte delle belve o degli agenti di polizia. Inoltre viaggiava solo di notte, col pensiero continuo di giungere inosservato a uno dei porti del mar Baltico o del golfo di Finlandia.

Fino allora, durante quel viaggio così pericoloso, era riuscito a passare, benché non fosse munito del *porodojna* rilasciato dall'autorità militare e la cui presentazione deve essere richiesta da tutti i mastri di posta dell'impero moscovita. Ma sarebbe continuata ad andare così anche in vicinanza della costa dove la sorveglianza è più severa?... Certamente la sua fuga era stata segnalata e, sia che appartenesse alla categoria dei delinquenti comuni sia che fosse di quella dei condannati politici, certo doveva essere ricercato con la medesima attenzione, inseguito con lo stesso accanimento. Davvero, se la sorte che fino a quel momento gli era stata favorevole lo avesse abbandonato al confine livoniano, ciò avrebbe significato naufragare in porto.

Il lago Peipus, lungo circa centoventi verste, largo sessanta, è frequentato nella stagione calda da pescatori che sfruttano le sue acque pescose. La navigazione vi si compie per mezzo di pesanti imbarcazioni (costruite rozzamente con tronchi d'albero appena squadrate e tavole mal piallate), chiamate *strutze*, le quali trasportano, attraverso gli sbocchi naturali del lago, alle cittadine vicine e al golfo di Riga carichi di grano, lino, canapa. Però, in quel periodo dell'anno, e a quella latitudine che vede la primavera assai tardi, il lago Peipus non è praticabile alle barche, e un convoglio di artiglieria potrebbe attraversare la sua superficie indurita dal gelo di un inverno rigido. Esso dunque era ancora una vasta pianura bianca irta di massi nella parte centrale e impedita da gigantesche dighe di ghiaccio alle imboccature dei fiumi.



Ecco qual era lo spaventoso deserto che il fuggitivo attraversava con passo sicuro, orientandosi senza stento. D'altra parte, conosceva la regione e procedeva così velocemente che certo sarebbe giunto alla riva occidentale prima dell'alba.

«Sono solo le due dopo mezzanotte» pensò allora. «Mi rimangono appena una ventina di verste da percorrere e laggiù troverò facilmente qualche capanna di pescatori anche abbandonata, dove mi potrò riposare sino a notte... ora non cammino più a casaccio!»

E pareva proprio che scordasse la stanchezza e si sentisse tornare la fiducia. Se la mala sorte avesse voluto che gli agenti ritrovassero la pista che avevano perduto, egli avrebbe saputo sfuggir loro.

Il fuggiasco, temendo di essere colto dalle prime luci dell'alba prima di avere attraversato il lago Peipus, fece un ultimo sforzo. Riconfortato da una buona sorsata di schnaps attinta alla borraccia, prese a camminare ancor più rapido, senza concedersi più alcuna sosta. Così, verso le quattro del mattino ecco apparire confusamente all'orizzonte alcuni magri alberi, pini bianchi di brina, ciuffi di betulle e di aceri.

Là era la terra ferma; ma là anche i pericoli sarebbero stati maggiori. Dato che il confine livoniano taglia il lago Peipus nel mezzo è chiaro che non è su questa linea che i doganieri hanno stabilito i loro posti. L'amministrazione li ha invece stabiliti sulla riva occidentale che le *strutze* accostano nella stagione estiva.

Il fuggiasco non lo ignorava e non poté meravigliarsi di veder brillare una luce fioca che apriva una sorta di buco giallastro nella cortina delle nebbie.

«Quella luce si muove, o non si muove?» si domandò arrestandosi accanto a uno dei blocchi di ghiaccio che si ergevano intorno a lui.

Se il fuoco si muoveva, ciò indicava che si trattava di una lanterna portata a mano, forse per rischiarare la via a una ronda di doganieri in marcia notturna, in quella parte del Peipus, e in tal caso non bisognava trovarsi sul suo passaggio.

Se il fuoco non si muoveva era segno che illuminava l'interno di uno dei posti di dogana della riva, poiché a quell'epoca i pescatori non hanno ancora raggiunto le loro capanne, dal momento che attendono lo scioglimento dei ghiacci, che comincia solo con la

seconda quindicina di aprile. La prudenza consigliava dunque di dirigersi a destra o a sinistra per non passare in vista del suddetto posto.

Il fuggiasco piegò a sinistra. Da quel lato, a quanto si poteva giudicare attraverso la nebbia che si alzava al soffio del vento mattutino, gli alberi parevano più fitti; in caso d'inseguimento, avrebbe forse trovato là prima un rifugio, poi maggiore facilità per una fuga.

L'uomo aveva fatto una cinquantina di passi, quando alla sua destra si udì gridare forte: — Chi va là?

Quel «chi va là,» pronunciato con forte accento germanico, che assomigliava al «Werda?» tedesco, produsse una sgradevolissima impressione su colui al quale era diretto. D'altra parte la lingua tedesca è la più usata se non dai contadini almeno dai cittadini delle Province Baltiche.

Il fuggitivo non rispose all'intimazione: si buttò bocconi sul ghiaccio e fece bene. Subito infatti si udì uno sparo, e senza quella precauzione una pallottola lo avrebbe colpito in pieno petto. Ma sarebbe riuscito a sfuggire alla ronda dei doganieri?... Non c'era dubbio che essi lo avessero visto... Prova ne erano l'intimazione e la fucilata... Però, in quella oscurità nebbiosa, avrebbero potuto credersi vittime di una illusione...

E infatti il fuggitivo ebbe ragione di pensare così, dalle frasi scambiate da quegli uomini quando si avvicinarono.

Essi appartenevano a uno dei posti di dogana del lago Peipus, poveracci la cui uniforme è passata dal colore verdastro al giallastro e che porgono facilmente la mano alle mance, talmente scarso è lo stipendio passato loro dalla *tamojna*, la dogana moscovita. Erano due e stavano tornando al posto quando avevano creduto di intravedere un'ombra fra i ghiacci.

— Sei sicuro di aver visto...? — chiedeva uno.

— Sì — rispondeva l'altro, — sarà stato un contrabbandiere che cercava di passare in Livonia.

— Non è il primo, quest'inverno, e non sarà l'ultimo; e penso che questo stia ancora scappando, visto che non ne troviamo più traccia!

— Eh! — replicò quello che aveva sparato. — Non si può mirare bene con questa nebbia e mi spiace di non aver abbattuto il nostro uomo... Un contrabbandiere ha sempre la borraccia piena... Avremmo potuto spartircela da buoni compagni...

— E non c'è niente di meglio per rimetterti a posto lo stomaco! — aggiunse l'altro.

I doganieri continuarono le loro ricerche, più attratti certo dal pensiero di riscaldarsi con una buona bevuta di schnaps o di vodka, che non da quello di catturare un frodatore. Ma fu fatica vana.

Appena il fuggitivo li credette abbastanza lontani, riprese a camminare dirigendosi verso la riva, e prima dell'alba aveva trovato riparo sotto il tetto di paglia di una capanna deserta, tre verste a sud del posto.

Certo la prudenza avrebbe voluto che egli vegliasse durante tutta quella giornata, che rimanesse in osservazione per non essere colto di sorpresa qualora si avvicinasse gente sospetta, che si tenesse pronto a fuggire se i doganieri avessero spinto le ricerche dalla parte della capanna. Ma, spossato dalla fatica, l'uomo, per robusto che fosse, non poté resistere al sonno. Sdraiato in un angolo, avvolto nel caffetano, si addormentò profondamente, e il giorno era molto inoltrato quando si svegliò.

Erano allora le tre del pomeriggio. Per fortuna i doganieri avevano lasciato la zona accontentandosi dell'unica fucilata della notte e più che disposti ad ammettere di essersi sbagliati. Il fuggiasco non poteva che rallegrarsi di essere scampato a quel primo pericolo nel momento in cui superava il confine del suo paese.

Appena desto, avendo ormai soddisfatto il bisogno di sonno, dovette provvedere al bisogno di cibo. Le poche provviste contenute nel suo tascapane sarebbero bastate ad assicurargli un pasto o due. Ma alla prossima sosta, sarebbe stato necessario rinnovarle, così come lo schnaps della borraccia di cui bevve le ultime gocce.

«I contadini non mi hanno mai respinto» pensò «e quelli della Livonia non respingeranno uno slavo come loro.»

Aveva ragione, ma non bisognava che la cattiva sorte lo facesse incappare in qualche taverniere di origine tedesca come ve ne sono tanti in quelle province. Quelli non avrebbero certo riservato a un

russo l'accoglienza che questi aveva trovato presso i contadini dell'impero moscovita.

Per altro il fuggitivo non era ridotto a chiedere la carità per la strada. Gli rimanevano ancora alcuni rubli che gli avrebbero permesso di soddisfare le sue necessità fino al termine del viaggio, in Livonia almeno. Certo, poi, come avrebbe fatto per imbarcarsi?... Bah, ci avrebbe pensato in seguito. L'importante, l'essenziale, era raggiungere senza lasciarsi prendere uno dei porti della costa, sul golfo di Finlandia o sul mar Baltico, e tutti i suoi sforzi dovevano mirare a tale scopo.

Verso le sette di sera, appena l'oscurità gli parve sufficiente, dopo aver caricato la rivoltella, il fuggiasco lasciò la capanna. Il vento aveva soffiato da sud durante il giorno. La temperatura era salita allo zero e lo strato di neve, picchiettato di puntini neri, sembrava aver tendenza a sciogliersi.

Il paesaggio aveva sempre lo stesso aspetto. Poco elevato nella parte centrale, presenta delle ondulazioni collinose di una certa importanza solo a nord-ovest, ma l'altezza di questi rilievi non supera i centocinquanta metri. Queste lunghe pianure non presentano nessuna difficoltà a chi cammina a piedi, a meno che il disgelo non renda il terreno momentaneamente impraticabile come forse ora v'era ragione di temere. La cosa importante, dunque, era raggiungere il porto, e tanto meglio se il disgelo fosse stato prematuro, perché così la navigazione sarebbe tornata possibile.

Quindici verste circa separano il Peipus dal villaggio di Ecks, che il fuggiasco raggiunse alle sei del mattino, ma che aggirò con cura per evitare di esporsi, da parte degli agenti di polizia, a una possibile richiesta dei documenti che l'avrebbe messo in grande imbarazzo. Non era in quel villaggio che bisognava cercare rifugio. Quel giorno, lo passò a una versta di distanza, in una bicozza abbandonata, dalla quale ripartì alle sei di sera, diretto a sud-ovest, verso il fiume Embach, che incontrò dopo una tappa di undici verste. Quel fiume unisce le sue acque a quelle del lago Watzjero all'estremità settentrionale di questo.

In quel luogo invece di prendere per i boschi di aceri e ontani, il fuggiasco trovò più prudente camminar sul lago, la cui solidità non era ancora compromessa.

Cadeva allora una pioggia piuttosto abbondante che accelerava lo scioglimento dello strato di neve. I sintomi del prossimo disgelo erano ormai evidenti e non era lontano il giorno in cui si sarebbe verificato il dislocamento dei ghiacci alla superficie dei fiumi della regione.

Il fuggiasco camminava rapidamente, desideroso di raggiungere l'estremità del lago prima del ritorno dell'alba. Erano venticinque verste da percorrere, tappa pesante per un uomo già stanco, e la più lunga che egli si fosse imposto sinora, dal momento che, quella notte, sarebbe stata complessivamente di una cinquantina di verste (pari a circa dodici leghe, in metri). Le dieci ore di riposo della giornata successiva sarebbero state ben guadagnate.

Del resto era proprio spiacevole che il tempo si fosse messo alla pioggia. Il freddo asciutto avrebbe reso la marcia più rapida e più facile. Certo, sul ghiaccio liscio dell'Embach il piede trovava un punto d'appoggio che non gli avrebbe offerto il camminare sugli argini resi già fangosi dal disgelo. Ma alcuni sordi scricchiolii, qualche fenditura indicavano prossimi la dislocazione e lo scioglimento dei ghiacci. Ne derivava un'altra difficoltà per chi doveva andare a piedi, qualora avesse dovuto attraversare un fiume, a meno che non lo avesse fatto a nuoto. Per tutte queste ragioni bisognava all'occorrenza raddoppiare le tappe.

L'uomo lo sapeva bene, e dimostrava un'energia sovrumana. Il suo caffetano chiuso strettamente lo proteggeva dalle raffiche; gli stivali in buono stato (egli li aveva appunto fatti rimettere in ordine di recente, facendoli anche rinforzare con grossi chiodi nella suola) gli rendevano sicuro il passo sul terreno sdruciolevole. E poi, in quell'oscurità profonda, egli non doveva neppure orientarsi, poiché l'Embach lo conduceva direttamente alla meta.

Alle tre del mattino erano state percorse venti verste. Nelle due ore precedenti l'alba egli avrebbe raggiunto il luogo di sosta. Anche questa volta non vi era nessuna necessità di avventurarsi in qualche villaggio, di cercare ricovero in una locanda, perché le provviste gli

sarebbero bastate per una giornata. Quale fosse il luogo dove rifugiarsi non aveva importanza, purché gli garantisse sicurezza fino a sera. Nei boschi che circondano l'estremità settentrionale del Watzjero si trovano capanne di boscaioli abbandonate durante l'inverno. Col poco carbone che vi si può trovare, coi rami secchi caduti dagli alberi, è facile procurarsi una buona fiammata che riscaldi (si può ben dirlo) il corpo e l'anima, e non c'è da temere che il fumo d'un focolare tradisca in quelle ampie solitudini.

Certo l'inverno era stato aspro; ma, tralasciando quanto era stato rigido, come aveva favorito la fuga del fuggiasco da quando egli era arrivato nel territorio dell'impero!

D'altra parte l'inverno non è forse l'amico dei russi, secondo il proverbio slavo? E essi non sono certi della sua dura amicizia?

In quel momento sull'argine sinistro dell'Embach si udì un ululato. Non c'era da ingannarsi, era l'ululato di una belva a poche centinaia di passi. L'animale si avvicinava o si allontanava? L'oscurità non permetteva di dirlo.

L'uomo si arrestò un istante tendendo l'orecchio. Era necessario che facesse attenzione, che non si lasciasse cogliere di sorpresa.

L'ululato si ripeté più volte e più forte. Altri gli risposero. Non c'era dubbio, una banda di belve risaliva la riva dell'Embach e poteva darsi che esse avessero fiutato la presenza d'una creatura umana.

Ma ecco che il lugubre concerto scoppiò con tale violenza che il fuggiasco si credette sul punto d'essere assalito.

«Sono lupi» si disse «e la banda non è lontana.»

Il pericolo era grave. Affamate per il rigido inverno, queste belve sono davvero pericolose. Un lupo solo non fa paura a chi sia robusto e deciso, anche con solo un bastone in mano. Ma è difficile respingere una mezza dozzina di questi animali anche con una rivoltella in pugno, a meno che ogni colpo non faccia centro.

Non era nemmeno il caso di pensare a trovare un luogo dove mettersi al riparo. Le rive dell'Embach erano basse e spoglie; non un albero su cui potersi arrampicare. L'orda di belve doveva essere a meno di cinquanta passi, sia che corresse sul ghiaccio sia che avanzasse attraverso la steppa.

Non rimaneva altro da fare che darsela a gambe, senza molta speranza di distanziare quei carnivori, calcolando poi di fermarsi e far fronte al loro assalto. E così fece quell'uomo, ma ben presto si sentì le belve alle calcagna. Le urla echeggiavano a meno di venti passi dietro di lui. Si fermò ed ecco che gli parve che il buio si accendesse di punti luminosi, di braci ardenti.

Erano gli occhi dei lupi, lupi scheletrici, sfiancati, inferociti da un lungo digiuno, avidi della preda che sentivano vicina.

Il fuggiasco si volse, brandendo con una mano la rivoltella con l'altra il bastone. Se poteva bastare il bastone era meglio non sparare e non richiamare l'attenzione nel caso che qualche agente gironzolasse da quelle parti.

L'uomo si era posto saldamente in guardia, dopo aver liberato le braccia dalle pieghe del caffetano. Un rapido mulinello cominciò con l'arrestare i lupi che lo serravano da vicino; e uno di essi, che gli si era avventato contro, fu steso a terra da un colpo di bastone.

Ma, essendo una mezza dozzina, i lupi erano troppi per prendere paura, troppi perché fosse possibile ucciderli uno dopo l'altro senza far uso della rivoltella. D'altra parte al secondo colpo assestato sul capo di un'altra belva, il bastone si spezzò nella mano che lo maneggiava con tanta forza.

Allora egli riprese la fuga e poiché i lupi si erano di nuovo buttati al suo inseguimento, si fermò nuovamente e sparò quattro volte.

Due lupi feriti a morte caddero sul ghiaccio tingendolo del loro sangue, ma le ultime pallottole si persero, essendosi gli ultimi due lupi scostati con un balzo di venti passi.

Il fuggiasco non aveva tempo di ricaricare la rivoltella. I lupi tornavano e gli si sarebbero precipitati addosso. Dopo duecento passi ecco le belve ai suoi calcagni, a mordere i lembi del caffetano, serrandone fra i denti i pezzi lacerati. Già egli sentiva il loro alito ardente. Se avesse fatto un passo falso per lui sarebbe stata la fine. Non si sarebbe rialzato più, e sarebbe stato dilaniato dalle belve furiose.

Era dunque giunta la sua ultima ora? Tante traversie, tante fatiche, tanti pericoli sfidati per tornare alla terra natale, e nemmeno potervi lasciare le ossa!...

Finalmente l'estremità del lago apparve con le prime luci dell'alba. La pioggia era cessata e tutta la campagna era avvolta in una nebbia leggera. I lupi si avventarono sulla loro vittima che li respingeva a colpi di calcio della rivoltella ai quali essi replicavano con i denti e le unghie.

A un tratto l'uomo urtò in una scala... dove si appoggiava quella scala?... Non importava saperlo. Se fosse riuscito ad arrampicarsi, le belve non avrebbero potuto seguirlo lassù e per il momento egli sarebbe stato al sicuro.

La scala si ergeva un po' obliquamente, e, cosa curiosa, i suoi piedi non toccavano il terreno; era come se fosse sospesa, e la nebbia impediva di scorgere dove si appoggiasse superiormente.

Il fuggiasco ne afferrò i montanti e salì i gradini inferiori nel momento in cui i lupi gli si avventavano un'ultima volta. Le zanne morsero gli stivali e ne lacerarono il cuoio.

La scala scricchiolava sotto il peso dell'uomo, oscillando ai suoi sforzi. Stava forse per cadere?... Allora sì, che il fuggiasco sarebbe stato dilaniato, divorato vivo...

Ma la scala resistette, e l'uomo poté salirne gli ultimi gradini con l'agilità di un gabbiero sulle sartie d'una nave.

In quel punto sporgeva l'estremità di una trave, una specie di grosso mozzo, sul quale era possibile porsi a cavalcioni.

L'uomo era ormai al sicuro dai lupi che facevano balzi ai piedi della scala emettendo ululati spaventosi.



## *CAPITOLO II*

### *SLAVO PER SLAVO*

IL FUGGITIVO era momentaneamente al sicuro. I lupi non possono arrampicarsi cosa che invece avrebbero fatto gli orsi, i quali sono altrettanto numerosi e temibili nelle foreste ivoriane. Ma non bisognava essere costretto a scendere prima che tutte le belve fossero scomparse, il che sicuramente sarebbe avvenuto al sorgere del sole.

Ma, prima di tutto, perché quella scala si trovava in quel luogo, e dove si appoggiava la sua estremità superiore?...

Ad una specie di mozzo di ruota, abbiamo detto, dove andavano ad impiantarsi altre tre scale analoghe, in realtà le quattro pale di un mulino, eretto su una collinetta, non lontano dal punto in cui l'Embach si alimenta delle acque del lago. Per una fortunata combinazione, il mulino non funzionava nel momento in cui il fuggiasco aveva potuto aggrapparsi a una delle sue pale.

Rimaneva però la possibilità che la macchina si mettesse in moto sul far del giorno se fosse aumentato il vento. In tal caso sarebbe stato difficile reggersi sul mozzo roteante. D'altra parte il mugnaio, quando fosse venuto a tendere le tele e a manovrare la leva esterna, avrebbe scorto quell'uomo a cavalcioni all'incrocio delle pale. Ma poteva il fuggitivo arrischiarsi a scendere?... I lupi erano sempre là, alla base della collinetta, emettendo ululati che non avrebbero tardato a richiamare l'attenzione delle eventuali case vicine!...

C'era dunque una sola cosa da fare: penetrare nel mulino, rimanervi tutta la giornata, se il mugnaio non ci abitava (supposizione molto plausibile) e aspettare la sera prima di rimettersi in cammino. Perciò, l'uomo, strisciando fin sul tetto, giunse all'abbaino attraverso il quale passava la leva che metteva in moto il mulino, e la cui asta pendeva sino a terra.

Quel mulino, come si usa nella regione, era coperto da una specie di carena rovesciata o, meglio, da un berretto senza visiera. Tale tetto ruotava su una serie di rulli interni che permettevano di orientarlo secondo la direzione del vento. Ne conseguiva che la costruzione principale, in legno, era fissa sul terreno, invece di reggersi su un perno centrale come avviene per la maggior parte dei mulini olandesi, e vi si accedeva per due porte aperte l'una di fronte all'altra.

Giunto all'abbaino, il fuggiasco poté introdursi attraverso quella stretta apertura, senza molta fatica né rumore. All'interno c'era una specie di soffitta attraversata orizzontalmente dall'asse delle pale, il quale era raccordato mediante un ingranaggio con l'asta verticale della macina installata al piano inferiore del mulino.

Il silenzio era profondo, e l'oscurità pure. Sembrava certo che, a quell'ora, al pianterreno non ci fosse anima viva. Una ripida scala che faceva il giro della parete di travi, metteva in comunicazione con quel pianterreno che aveva per base il terreno della collinetta. Ma per prudenza era meglio non arrischiarsi fuori della soffitta. Mangiare prima, poi dormire: ecco le due imperiose necessità, alle quali il fuggiasco non avrebbe potuto resistere più a lungo. Egli perciò diede fondo alla provvista di cibo, il che lo metteva nella necessità di rinnovarla durante la prossima tappa. Dove e come?... Vi avrebbe pensato in seguito.

Verso le sette e mezzo, essendosi sollevata la nebbia, diventava facile riconoscere i dintorni del mulino. Che cosa si vedeva affacciandosi fuori dell'abbaino? A destra una pianura costellata di pozze prodotte dallo scioglimento delle nevi, solcata da una strada interminabile che si allungava verso ovest con il suo fondo di tronchi d'albero giustapposti, dal momento che attraversava un acquitrino sopra il quale svolazzavano frotte di uccelli acquatici. A sinistra si stendeva il lago ghiacciato in superficie, tranne che nel punto dove vi sboccava l'Embach.

Qua e là si ergevano pini e abeti dal cupo fogliame, che facevano contrasto con gli aceri e gli ontani scheletrici.

Il fuggiasco osservò che i lupi, i cui ululati non si udivano da oltre un'ora, se n'erano andati.

«Sta bene», pensò, «ma i doganieri e gli agenti di polizia sono più dia temere di quelle belve!... in vicinanza della costa sarà più difficile sviarli... Casco dal sonno... Eppure prima di addormentarmi, bisogna che veda come poter fuggire in caso di bisogno.»

La pioggia era cessata; la temperatura era salita di alcuni gradi perché il vento ora spirava da ovest. Ora, questo vento abbastanza forte non avrebbe indotto il mugnaio a rimettere in funzione il mulino?...

Da quello stesso abbaino si potevano scorgere a mezza versta di distanza diverse casupole isolate, dai tetti di paglia parzialmente bianchi di neve, dai quali sfuggivano alcune sottili spirali di fumo mattutino. Senza dubbio il proprietario del mulino abitava là e bisognava tener d'occhio quel gruppo di case.

Il fuggiasco si arrischiò allora giù per i gradini della scaletta interna, e scese fino all'impalcatura che sosteneva la macina. Sotto di essa erano allineati alcuni sacchi di grano: dunque, il mulino non era abbandonato, e funzionava quando c'era vento sufficiente a muovere le sue pale. Quindi, da un momento all'altro non avrebbe potuto giungere il mugnaio per orientarle?...

In quelle condizioni sarebbe stato imprudente rimanere al piano inferiore, ed era meglio ritornare nella soffitta per dormire qualche ora. E veramente avrebbe corso rischio di essere sorpreso. Le due porte che davano accesso al mulino erano chiuse con un semplice saliscendi, e chiunque fosse in cerca di un rifugio, qualora la pioggia avesse ripreso, poteva cercare riparo dentro l'edificio. D'altra parte il vento rinfrescava, e il mugnaio non avrebbe tardato a venire.

L'uomo risalì la scala di legno dando un'ultima occhiata attraverso le feritoie della parete, giunse nella soffitta e lì, travolto dalla fatica, cadde in un profondo sonno.

Che ora era quando si svegliò?... Circa le quattro. Era giorno chiaro, e nondimeno il mulino era sempre in riposo.

Per una fortunata combinazione il fuggiasco alzandosi, sebbene mezzo intorpidito dal freddo, non fece movimenti troppo bruschi nello stirare le membra, il che lo salvò da un grave pericolo.

Infatti dapprima egli colse alcune parole scambiate al piano inferiore, pronunciate da più persone in tono animato. Queste persone erano entrate mezz'ora prima che egli si svegliasse, e se fossero salite nella soffitta l'avrebbero scoperto.

Il fuggiasco si guardò bene dal muoversi. Buttandosi bocconi sul pavimento, tese l'orecchio a quanto si diceva di sotto.

Fin dalle prime parole venne a sapere chi erano le persone che si trovavano sotto di lui; subito comprese a che pericolo era scampato, seppure vi fosse riuscito, ossia se fosse riuscito a lasciare il mulino o prima o dopo la partenza di quella gente che stava parlando con il mugnaio.

Erano tre agenti di polizia, un brigadiere e due dei suoi accoliti.

A quel tempo la russificazione dell'amministrazione nelle Province Baltiche cominciava appena a scartare gli elementi germanici, a favore degli elementi slavi. Molti poliziotti erano di origine tedesca. Fra costoro si distingueva il brigadiere Eck che nell'esercizio delle proprie funzioni si mostrava assai meno severo verso i suoi concittadini della sua stessa razza che verso i russi della Livonia. Del resto, molto zelante, molto perspicace, in ottima luce presso i suoi capi, dimostrava un vero accanimento nell'esame dei crimini affidati a lui, orgoglioso di un trionfo, intollerante di una sconfitta. Impegnato allora in una ricerca importante, dedicava energia e destrezza ancor maggiori, in quanto si trattava di riprendere un evaso dalla Siberia, livoniano di origine moscovita.

Mentre il fuggitivo dormiva, il mugnaio era venuto al mulino pensando di dedicare tutta la giornata al lavoro. Verso le nove il vento gli era parso favorevole e se le pale fossero state messe in moto, il dormiente si sarebbe destato al rumore. Ma il vento, sotto l'influenza di una pioggia sottile, non rinfrescò. E il mugnaio se ne stava sulla soglia della porta quando Eck ed i suoi agenti lo avevano visto ed erano entrati nel mulino per chiedergli qualche informazione.

In quel momento Eck stava dicendo:

— Non sai se un uomo di trenta o trentacinque anni circa sia apparso ieri all'estremità del lago?

— No — rispose il mugnaio. — In questa stagione al nostro villaggio non arrivano due persone al giorno... Si tratta d'uno straniero?...

— Uno straniero?... no, un russo, un russo delle Province Baltiche.

— Ah! un russo?... — ripeté il mugnaio.

— Sì... un mascalzone la cui cattura mi procurerà merito.

Infatti per un poliziotto un fuggiasco è sempre un mascalzone, sia che sia stato condannato per un reato politico sia che lo sia stato per un reato comune.

— E lo state ricercando? — domandò il mugnaio.

— Da ventiquattr'ore, da quando è stato segnalato al confine.

— Si sa dove va?... — chiese il mugnaio non poco curioso per natura.

— Te lo puoi immaginare — rispose Eck. — Va dove potrà imbarcarsi non appena il mare sarà libero, certo a Revel, o meglio a Riga.

Il brigadiere ragionava giusto indicando quella città, l'antica Kolyvan dei russi, punto dove si concentrano le comunicazioni marittime del nord dell'impero. Tale città era collegata direttamente con Pietroburgo per mezzo della ferrovia costiera della Curlandia. Un fuggiasco aveva dunque interesse a raggiungere Revel, che è anche una località balneare, o se non Revel, almeno Balliski, suo sobborgo, situata all'estremità del golfo, poiché, data la sua posizione, è la prima ad essere liberata dai ghiacci. Tuttavia Revel, una delle più antiche città anseatiche, abitata per un terzo da tedeschi e per due terzi da estoni (cioè dai nativi dell'Estonia), si trovava a centoquaranta verste dal mulino: un simile tragitto richiederebbe quattro lunghe tappe.

— E perché a Revel?... Quel mascalzone farebbe meglio a dirigersi a Pernau! — osservò il mugnaio.

Infatti in quella direzione ci sarebbero state solo cento verste da percorrere. Quanto a Riga, troppo lontana, almeno il doppio di Pernau, non era sulla strada per tale città che conveniva continuare le ricerche.

Naturalmente il fuggiasco, immobile sul pavimento della soffitta, trattenendo il respiro, con l'orecchio teso, ascoltava quei discorsi dai quali avrebbe saputo trarre profitto.

— Sì, — rispose il brigadiere — c'è anche Pernau, e le squadre di Fallen sono state avvertite di sorvegliare la zona; ma tutto fa credere che il nostro evaso si diriga a Revel, dove potrà imbarcarsi più facilmente.

Questo era il parere del maggiore Verder che dirigeva allora la polizia della provincia di Livonia, agli ordini del colonnello Raguénof. E Eck aveva ricevuto istruzioni in tal senso.

Se il colonnello Raguénof, slavo di nascita, non condivideva le antipatie e le simpatie del maggiore Verder che era di origine tedesca, quest'ultimo invece andava perfettamente d'accordo al riguardo col suo subordinato brigadiere Eck. Ad ogni modo, al disopra di tutti loro, per moderarli, trattenerli e pronunciare il parere decisivo, c'era il generale Gorko, governatore delle Province Baltiche. Questo alto personaggio si ispirava tuttavia ai desideri del Governo, il quale tendeva, come si è detto, a russificare gradualmente l'amministrazione delle province.

La conversazione durò ancora qualche minuto. Il brigadiere dipinse il fuggiasco in base alla segnalazione che era stata inviata alle diverse squadre di polizia della regione: altezza superiore alla media, fisico robusto, età trentacinque anni, lunga barba bionda e folta, caffetano bruno, perlomeno al momento in cui aveva passato il confine.

— Per la seconda volta — rispose il mugnaio. — Vi assicuro che quell'uomo... un russo, avete detto?

— Un russo, sì.

— Ebbene, vi assicuro che non è comparso nel nostro villaggio e in nessuna casa trovereste indizi che lo riguardano...

— Sai — disse il brigadiere — che chiunque gli desse asilo rischierebbe di essere arrestato e trattato come suo complice?...

— Dio Padre ci protegga, lo so bene, e non correrei quel rischio!

— Hai ragione, ed è prudente — aggiunse Eck, — non aver a che fare col maggiore Verder.

— Me ne guarderò bene, brigadiere.

Dopo di che Eck si preparò ad andarsene ripetendo che lui e i suoi uomini avrebbero continuato a battere la zona fra Pernau e Revel, poiché le squadre di polizia avevano ricevuto ordine di tenersi in contatto.

— Per intanto — fece il mugnaio — ecco il vento che ripassa a sud-ovest; e rinfrescherà. I vostri uomini mi darebbero una mano per orientare le pale?... Così, risparmierei di tornare al villaggio e me ne rimarrò qui tutta notte.

Eck si prestò volentieri alla manovra. I suoi uomini uscirono dalla porta opposta, e afferrando la grande leva del tetto la fecero girare sui rulli in modo che presentasse le pale al vento. Stese le tele, il mulino fece udire il suo ticchettio regolare dopo l'innesto dell'ingranaggio.

Il brigadiere e gli agenti si allontanarono allora verso nord-ovest.

Il fuggitivo non aveva perduto una sillaba di quella conversazione. Ne aveva dedotto che gravissimi pericoli lo minacciavano al termine del suo viaggio avventuroso. Era segnalato... La polizia lo inseguiva battendo la campagna... Le varie squadre dovevano agire in accordo per catturarlo... Era dunque opportuno che cercasse di raggiungere Revel?... No, pensò. Era meglio dirigersi verso Pernau dove sarebbe arrivato prima... Lo scioglimento dei ghiacci, essendosi rialzata la temperatura, non doveva tardare né nel mar Baltico né nel golfo di Finlandia.

Presa questa decisione, bisognava lasciare il mulino non appena l'oscurità avesse reso possibile la fuga.

Ma, innanzi tutto, come fuggire senza farsi scorgere dal mugnaio? Dato che ora il mulino era in funzione sotto la spinta del vento che sembrava durevole, quello si era sistemato là per trascorrere la notte. Inutile pensare di raggiungere il piano inferiore per fuggire da una delle due porte... Invece, non era possibile scivolare attraverso l'abbaino, arrampicarsi fino alla grande leva che serviva a manovrare il tutto e scendere per mezzo di essa fino a terra?...

Per un uomo abile e vigoroso valeva la pena di tentare, sebbene l'albero delle pale fosse in moto e ci fosse il pericolo di essere presi fra i denti dell'ingranaggio; si rischiava di essere schiacciati, ma era un rischio da correre.

Entro un'ora l'oscurità sarebbe stata sufficiente. Ma se prima di allora il mugnaio fosse salito in soffitta, se qualche particolare motivo ve lo avesse chiamato, il fuggiasco poteva sperare di non essere scorto?... No, sia che fosse ancora giorno e sia che fosse già annottato, perché il mugnaio si sarebbe munito di una lanterna.

Ebbene, se il mugnaio fosse salito in soffitta e avesse scoperto l'uomo che vi era nascosto, questi gli si sarebbe gettato addosso, se ne sarebbe impadronito e lo avrebbe imbavagliato. Se il mugnaio avesse opposto resistenza, avesse cercato di difendersi, se le sue grida avessero potuto richiamare l'attenzione della gente del villaggio, peggio per lui... Il coltello del fuggiasco gli avrebbe ricacciato in gola le sue grida. Non era venuto da così lontano, attraverso tanti pericoli, per indietreggiare di fronte a qualsiasi mezzo per recuperare la libertà.

Tuttavia egli conservava la speranza di non dover essere ridotto all'estremo di versare sangue per rimettersi in viaggio... Perché mai il mugnaio avrebbe dovuto salire in soffitta?... Non doveva forse badare alle macine, che giravano veloci sotto la spinta delle grandi pale?

Passò un'ora fra il ticchettio dell'albero, lo stridere dell'ingranaggio, il fischiare del vento e il rumore lamentoso del grano macinato. Il crepuscolo, sempre lungo a quelle alte latitudini, cominciava ad annegare nell'ombra. Nella soffitta l'oscurità era completa. Si avvicinava il momento di prepararsi, perché la tappa di quella notte sarebbe stata faticosa, comprendendo non meno di una quarantina di verste: non bisognava quindi ritardare la partenza appena essa fosse stata possibile.

Il fuggiasco si assicurò che il coltello che portava alla cintola si potesse estrarre agevolmente dalla guaina; inserì sei cartucce nel tamburo della rivoltella a sostituire quelle che aveva sparato contro i lupi.

Rimaneva la difficoltà, peraltro non piccola, di passare attraverso l'abbaino, senza lasciarsi afferrare dall'albero girevole, la cui estremità si appoggiava all'impalcatura del meccanismo, proprio all'apertura di quell'abbaino. Dopo di che, attaccandosi alle



sporgenze del tetto, si poteva raggiungere la grande leva senza eccessiva fatica.

Il fuggiasco strisciava verso l'abbaino quando si udì un rumore abbastanza percettibile nonostante il frastuono della macina e degli ingranaggi.

Era il rumore di un passo pesante che faceva scricchiolare i gradini della scala. Il mugnaio saliva verso la soffitta con una lanterna in mano.

Egli apparve, infatti, proprio nel momento in cui il fuggiasco, raccolto su se stesso, rivoltella in pugno, stava per avventarglisi contro.

Ma come il mugnaio ebbe passato metà del corpo sopra il livello del pavimento, disse:

— Padrino, è ora di fuggire... Non attardarti... Scendi... la porta è aperta.

Stupefatto, il fuggiasco non seppe cosa rispondere. Quel bravo mugnaio sapeva dunque che egli era là?... L'aveva forse veduto rifugiarsi nel mulino?... Sì, mentre egli dormiva, il mugnaio era salito fino alla soffitta, l'aveva visto ma si era guardato bene dallo svegliarlo. Non era forse un russo come lui?... Tra slavi ci si riconosce dalla sola espressione del volto... Aveva compreso che la polizia livoniana inseguiva quell'uomo... Perché?... Non voleva neppur domandarglielo, così come non avrebbe voluto consegnarlo al brigadiere Eck e ai suoi agenti.

— Scendi — ripeté dolcemente.

Il fuggiasco, a cui batteva il cuore per l'emozione, raggiunse il piano inferiore che aveva una porta aperta.

— Ecco alcune provviste — disse il mugnaio riempiendo di pane e di carne il tascapane del fuggitivo... — Ho visto che era vuoto, com'è vuota la tua borraccia... riempi e vattene.

— Ma... se la polizia viene a sapere...

— Cerca di sviarla e non pensare a me... Non ti domando chi sei... so solo questo, che sei slavo e che mai uno slavo consegnerà un altro slavo ai poliziotti tedeschi.

— Grazie... grazie! — esclamò il fuggiasco.

— Va', padrino, Dio ti accompagni e ti perdoni se hai qualcosa da farti perdonare!

La notte era buia, la strada che passava ai piedi della collinetta assolutamente deserta. Il fuggiasco rivolse al mugnaio un ultimo cenno d'addio e scomparve.

Secondo il nuovo itinerario adottato, bisognava raggiungere durante la notte la borgata di Fallen, nascondersi nei dintorni e riposarsi la giornata successiva. Una quarantina di verste: ma il fuggiasco le avrebbe fatte... Si sarebbe così trovato a sole sessanta verste da Pernau. Poi in due tappe, se nessun cattivo incontro lo avesse fatto ritardare, contava di arrivare a Pernau entro la mezzanotte dell'11 aprile. Là, si sarebbe nascosto nell'attesa di procurarsi il necessario per imbarcarsi a bordo di una nave; e molte dovevano essere le navi in partenza, appena il disgelo avesse reso libero il Baltico.

Il fuggiasco camminò rapidamente, ora in pianura, ora sul ciglio dei cupi boschi di abeti e di betulle. Talvolta bisognava seguire la base di una collina, aggirare stretti scoscendimenti, attraversare dei rigagnoli semigelati, fra i giunchi e le rocce granitiche delle loro rive. Il terreno era meno arido che in vicinanza del lago Peipus, dove la terra mista a sabbia gialla si copre solo di una magra vegetazione. A lunghi intervalli apparivano villaggi addormentati, accanto a campi piatti e monotoni, che l'aratro avrebbe fra breve preparato per la semina del granoturco, della segale, del lino e della canapa.

La temperatura saliva sensibilmente. La neve, semidisciolta, si mutava in fango. Quell'anno il disgelo sarebbe stato precoce.

Verso le cinque, prima di giungere alla borgata di Fallen, il fuggitivo scoprì una specie di capanna isolata, dove poté nascondersi, senza aver incontrato nessuno. Parte delle provviste fornitegli dal mugnaio servì a rendergli un po' di forze, il sonno avrebbe fatto il resto. Alle sei pomeridiane ebbe luogo la partenza dopo un riposo che nulla aveva turbato. Se delle sessanta verste che rimanevano da percorrere fino a Pernau, quella notte tra il 9 e il 10 aprile ne avesse assorbito la metà, quella tappa sarebbe stata la penultima.

E così fu. All'alba il fuggiasco dovette fermarsi, ma questa volta, in mancanza di meglio, in mezzo a un bosco di pini a mezza versta

dalla strada. Era più prudente che andar a chiedere riposo e cibo in una fattoria o in una locanda. Non si incontrano spesso degli ospiti come il mugnaio del lago.

Nel pomeriggio di quella giornata, nascosto dietro un macchione, l'uomo vide passare un drappello di agenti sulla strada di Pernau. I poliziotti si arrestarono un istante, come se avessero intenzione di frugare il bosco di pini; ma dopo una breve sosta si rimisero in cammino.

La sera alle sei riprese il viaggio. Il cielo era senza nuvole e la luna quasi piena splendeva vivamente. Alle tre del mattino il fuggitivo cominciò a seguire la riva sinistra di un fiume, il Pernova, cinque verste a monte di Pernau. Seguendo il fiume, sarebbe giunto alla periferia della città, dove intendeva alloggiare in una modesta locanda fino al giorno della partenza.

Provò grandissima soddisfazione nell'osservare che il disgelo cominciava già a trascinare i ghiacci del Pernova verso il golfo. Ancora qualche giorno e l'avrebbe fatta finita con le marce interminabili, le dure tappe, le fatiche e i pericoli d'ogni sorta. Così almeno credeva...

A un tratto echeggiò un grido. Era lo stesso grido che lo aveva salutato al suo arrivo al confine livoniano del lago Peipus e che gli ricordava il «Wer da?» tedesco.

Ma questa volta il grido non proveniva dalla bocca d'un doganiere.

Una squadra di agenti agli ordini del brigadiere Eck era apparsa: quattro uomini che sorvegliavano la via in vicinanza di Pernau.

Il fuggiasco si arrestò un momento, poi si slanciò di corsa, scendendo l'argine.

— È lui!... — gridò un poliziotto.

Disgraziatamente la viva luce della luna non permetteva di fuggire senza essere visti. Eck e i suoi uomini si gettarono alle calcagna del fuggitivo, il quale, già sfinito per la lunga tappa, non ritrovava la consueta velocità. Gli sarebbe stato difficile sfuggire a quei poliziotti, che non si erano rotti le gambe camminando dieci ore filate.

«Meglio morire che lasciarmi riprendere!» pensò.

E nel momento in cui, a cinque o sei piedi dalla riva, passava un grosso frammento di ghiaccio vi balzò sopra con un salto prodigioso.

— Fuoco... fuoco! — gridò Eck agli agenti.

Si udirono quattro spari, ma le pallottole delle rivoltelle andarono a perdersi fra i ghiacci.

Il pezzo di ghiaccio che portava il fuggiasco andava rapidamente alla deriva, perché la corrente del Pernova è rapida nei primi giorni dello scioglimento.

Eck ed i suoi uomini seguivano la sponda di corsa, però in cattive condizioni per poter dirigere bene i loro colpi attraverso lo spostamento dei ghiacci.

Bisognava imitare il fuggiasco, cioè slanciarsi sopra un pezzo di ghiaccio, poi su un altro, e inseguirlo a quei modo.

Stavano per tentare, con Eck in testa, quando avvenne un gran tumulto. Il masso di ghiaccio sul quale si trovava il fuggiasco era stato urtato da altri massi in una collisione provocata dall'improvviso restringersi del fiume in un brusco gomito che lo deviava verso destra. Il blocco si capovolse, si raddrizzò, si rovesciò di nuovo, poi sparì sotto la massa degli altri ghiacci che si ammassarono formando una specie di diga.

Ora i ghiacci si erano immobilizzati. Gli agenti, slanciandosi sulla superficie gelata, la percorsero avanti e indietro, prolungando le ricerche per un'ora buona.

Ma nessuna traccia del fuggiasco che certamente era rimasto schiacciato.

— Sarebbe stato meglio pigliarlo... — disse uno degli agenti.

— Senza dubbio — rispose il brigadiere Eck — ma visto che non abbiamo potuto prenderlo vivo, cerchiamo di prenderlo morto.

## *CAPITOLO III*

### *LA FAMIGLIA NICOLEF*

IL GIORNO successivo a quello di cui si è parlato, 12 aprile, tra le sette e le otto di sera, tre persone che ne aspettavano una quarta, chiacchieravano nella sala da pranzo di una casa del quartiere di Riga che è abitato per lo più da russi. Casa di aspetto modesto, costruita in mattoni, cosa rara in quel quartiere, all'estremità del quale essa si trovava e in cui le abitazioni sono solitamente in legno, La stufa, posta in una nicchia praticata nella parete della sala, era accesa fin dal mattino e manteneva una temperatura tra i 15° e i 16°, più che sufficiente, poiché il termometro posto all'esterno segnava 5° o 6° sopra lo zero centigrado. La piccola lampada a petrolio, provvista di paralume, gettava una luce incerta sulla tavola al centro. Un samovar bolliva sopra una credenza dal piano di marmo. Quattro tazze sui loro piattini indicavano che quattro persone dovevano bere il tè. Però la quarta non era ancora comparsa, sebbene l'ora fosse passata di quaranta minuti.

— Dimitri è in ritardo — fece osservare uno degli invitati, accostandosi alla finestra a doppio telaio che dava sulla strada.

Quell'uomo sulla cinquantina era il russo dottor Hamine, amico fedelissimo di casa. Da venticinque anni esercitava la professione medica a Riga, ed era molto richiesto per la sua abilità, molto stimato per il buon carattere, molto invidiato dai suoi colleghi, e si sa a qual punto possa scendere talvolta l'invidia professionale (in Russia e altrove).

— Sì... stanno per suonare le otto — rispose un altro invitato, guardando l'orologio a pendolo posto tra le due finestre. — Ma il signor Nicolef ha diritto al quarto d'ora di tolleranza, come diciamo in Francia, e si sa bene che quel quarto d'ora ha generalmente più di quindici minuti!...

Il personaggio che aveva dato questa risposta era il signor Delaporte, console francese a Riga. Aveva quarant'anni e abitava da dieci in quella città; i suoi modi distinti, la sua perfetta cortesia gli valevano una grande considerazione.

— Mio padre è andato a dare una lezione dall'altra parte della città — disse allora una terza persona. — La strada è lunga ed è anche dura con questa tempesta metà pioggia e metà neve disciolta... arriverà intirizzito, povero papà...

— Bah! — esclamò il dottor Hamine. — La stufa russa come un magistrato all'udienza!... La sala è ben riscaldata... Il samovar fa concorrenza alla stufa... Un paio di chicchere di tè, e Dimitri avrà trovato tutto il suo contingente di calore, interno e esterno!... Non aver paura, mia cara Ilka!... E, del resto, se tuo padre avesse bisogno di un medico, il medico non è lontano ed è uno dei suoi migliori amici...

— Lo sappiamo, caro dottore! — rispose la fanciulla sorridendo.

Ilka Nicolef aveva ventiquattro anni. Era una slava purissima. Che differenza dalle altre cittadine di Riga, di sangue tedesco, con la carnagione troppo rosea, gli occhi troppo azzurri, lo sguardo troppo vacuo e l'indolenza troppo tedesca! Ilka, bruna, senza essere abbronzata, figura snella, lineamenti nobili, fisionomia un po' severa, severità mitigata peraltro da uno sguardo d'una dolcezza infinita quando non lo turbava qualche pensiero triste. Seria, riflessiva, poco sensibile alle civetterie dell'abbigliamento, semplicemente vestita con buon gusto, rappresentava il perfetto prototipo della giovane livoniana d'origine russa.

Ilka non era l'unica figlia di Dimitri Nicolef, vedovo già da dieci anni. Suo fratello Jean, che aveva appena compiuto diciotto anni, stava terminando gli studi all'Università di Dorpat. Ella gli aveva fatto da mamma nell'infanzia, e, dopo la morte di quella che aveva perduto, in quale altra donna egli avrebbe trovato più affetto, più bontà e maggior spirito di sacrificio? Inoltre era stato merito dei suoi prodigi di economia se il giovane studente aveva potuto far fronte alle esigenze di una istruzione dispendiosa fuori della casa paterna.

Infatti, Dimitri Nicolef non aveva altra rendita all'infuori di quella che gli davano le lezioni che teneva in casa o in città. Professore

libero di scienze matematiche e fisiche, assai istruito, apprezzatissimo, si sapeva benissimo che non era ricco. Il suo lavoro non produce mai fortuna, e in Russia meno che altrove; se la ricchezza si fosse potuta acquistare solo con la stima pubblica, Dimitri Nicolef sarebbe stato milionario, anzi uno dei più ricchi di Riga, dove la sua rispettabilità gli assegnava il primo posto fra i suoi concittadini (di razza slava, s'intende). E per non avere alcun dubbio in proposito basterà prestare ascolto alla conversazione del dottor Hamine e del console in attesa del ritorno del professore. La conversazione si teneva in russo, lingua che il signor Delaporte parlava con la stessa disinvoltura con cui i russi raffinati parlano francese.

— Ebbene, dottore — disse quest'ultimo — eccovi alla vigilia di un movimento che avrà per risultato di mutare le condizioni politiche della Livonia, dell'Estonia e della Curlandia... I giornali estoni, con tutto il fascino del loro linguaggio ariano, lo fanno presentire!...

— L'evoluzione avverrà gradualmente — rispose il dottore — e non sarà mai abbastanza presto, quando amministrazione e municipalità saranno state tolte alle corporazioni tedesche! Non è forse un abuso inaccettabile che i tedeschi abbiano la direzione politica delle nostre province?...

— E purtroppo, quando non l'avranno più — fece osservare Ilka — non saranno forse ancora onnipotenti per la forza del danaro, dal momento che sono praticamente i soli a detenere terre e cariche?...

— Le cariche, — rispose Delaporte — si potrà toglierle!... Ma le terre, sarà difficile, per non dire impossibile!... Soltanto in Livonia i tedeschi possiedono la maggior parte dei terreni agricoli, 400.000 ettari almeno.

Le cose stavano proprio così. Nelle Province Baltiche, i nobili, i cittadini onorari, borghesi e mercanti, sono quasi esclusivamente di origine teutonica. È vero però che, per quanto convertito da questi tedeschi cattolici prima, protestanti poi, il popolo non ha mai potuto essere germanizzato. Gli estoni, fratelli dei finni, e i lettoni, quasi tutti agricoltori sedentari, non nascondono la loro antipatia atavica per quelli che sono i loro padroni, e a Revel, a Dorpat e a Pietroburgo molti giornali si adoperano in difesa dei loro diritti!

Ed il console aggiunse:

— In una lotta fra russi di origine slava e russi di origine tedesca non so chi avrà il sopravvento!

— Lasciamo fare all'imperatore — rispose il dottor Hamine. — Quello è uno slavo puro sangue e saprà ben ridurre l'elemento straniero nelle nostre province.

— Finirà per riuscirvi! — rispose la fanciulla con voce grave. — Da settecento anni, dal tempo della conquista, i nostri contadini e i nostri operai hanno resistito alla pressione dei conquistatori che sono rimasti sempre fuori del paese.

— E tuo padre, cara Ilka — dichiarò il dottore — avrà validamente combattuto per la nostra causa!... Giustamente egli è a capo del partito slavo...

— Ma si è fatto dei nemici terribili!... — osservò Delaporte.

— Fra gli altri — aggiunse il dottore — i fratelli Johausen, quei ricchi banchieri che creperanno di rabbia il giorno che Dimitri Nicolef avrà tolto loro la direzione della municipalità di Riga!... Dopo tutto la nostra città conta solo quarantaquattromila tedeschi contro ventiseimila russi e ventiquattromila lettoni... Gli slavi sono in maggioranza e la maggioranza sarà per Nicolef...

— Mio padre non ha tanta ambizione — rispose Ilka. — Purché gli slavi vincano e diventino padroni nel loro paese...

— Lo saranno alle prossime elezioni, signorina Ilka — affermò Delaporte — e se Dimitri Nicolef acconsente a presentarsi...

— Sarebbe un incarico ben pesante per mio padre che ha un patrimonio modesto — rispose la fanciulla. — E d'altra parte lo sapete bene, caro dottore, a dispetto delle cifre, Riga è una città assai più tedesca che russa.

— Lasciamo scorrere l'acqua del Dwina! — esclamò il dottore. — Le vecchie usanze se ne andranno a valle, e le idee nuove verranno dal monte, e quel giorno il mio bravo Dimitri sarà portato da quelle idee.

— Vi ringrazio, dottore, e anche voi signor Delaporte, dei sentimenti che mio padre vi ispira, ma bisogna andar cauti... Non avete notato che si fa sempre più triste? Questo mi preoccupa.



Infatti anche gli amici avevano notato la cosa. Da qualche tempo Dimitri Nicolef sembrava avere gravi preoccupazioni. Ma, molto chiuso, poco comunicativo, non si confidava con nessuno, né con i suoi figli né con il suo fedele amico Hamine. Si rifugiava nel lavoro, un lavoro ostinato, certamente con la speranza di dimenticare. Eppure la popolazione slava di Riga lo considerava il suo futuro rappresentante alle prossime elezioni municipali.

Si era nel 1876. L'idea di russificare le Province Baltiche aveva già un secolo di vita. Già Caterina II aveva pensato a quella riforma nazionale. Il governo aveva adottato particolari misure per allontanare le corporazioni tedesche dall'amministrazione delle città e dei villaggi. L'elezione dei consigli stava per essere affidata a tutti quei cittadini che si trovassero in certe condizioni d'istruzione e di censo. Nelle Province Baltiche, la cui popolazione ammontava allora a un milione e novecentottantaseimila abitanti, ossia arrotondando, trecentoventiseimila per l'Estonia, un milione per la Livonia, seicentosessantamila per la Curlandia, l'elemento tedesco era rappresentato solamente da quattordicimila aristocratici, settemila mercanti o cittadini onorari, novantacinquemila borghesi, il resto di ebrei, centocinquantacinquemila in tutto. Dunque sarebbe stata facile la formazione di una maggioranza slava sotto la direzione del governatore e dell'alto personale amministrativo. Veniva così ad accendersi la lotta contro la municipalità odierna, i cui personaggi più influenti erano quei banchieri Johausen, che sono chiamati a svolgere una parte importante in questa drammatica storia.

Bisogna dire che nel quartiere, o meglio nel sobborgo di Riga, dove sorgeva la modesta casa della famiglia Nicolef, che già suo padre aveva abitato prima di lui, il professore godeva della generale considerazione. E in tale sobborgo vivono non meno di ottomila moscoviti.

Si sa come la situazione economica di Dimitri Nicolef fosse mediocre, e anzi assai più di quello che si pensasse. Bisognava attribuire a questo il fatto che Ilka non si fosse ancora sposata, benché avesse già ventiquattro anni?... In Livonia capita come altrove quando una ragazza non ha altra dote che la propria bellezza e

le proprie virtù? No, forse, in quella società slava di provincia il danaro non è l'elemento più importante per un matrimonio.

Non ci si stupirà dunque sapendo che la mano di Ilka Nicolef era stata richiesta più volte, ma ci si potrà stupire che Dimitri e sua figlia avessero rifiutato dei partiti dove sembravano raccogliersi tutte le convenienze.

Ma vi era un motivo per questo. Da alcuni anni Ilka era fidanzata all'unico figlio di Jean Yanof, uno slavo, amico di Dimitri Nicolef. Abitavano entrambi a Riga nel medesimo sobborgo. Wladimir Yanof aveva ora trentadue anni, ed era un bravo avvocato. Nonostante la differenza d'età si può dire che i due ragazzi fossero stati allevati insieme. Nel 1872, quattro anni prima dell'inizio di questo racconto, il matrimonio di Wladimir Yanof ed Ilka era stato fissato; il giovane avvocato aveva ventotto anni, la fanciulla venti. Avrebbe dovuto essere celebrato nell'anno.

Ma il segreto era stato conservato così strettamente nelle due famiglie, che nemmeno gli amici ne erano stati informati. Ora, ci si preparava ad annunciare la cosa, quando i piani furono bruscamente rotti.

Wladimir Yanof apparteneva a una di quelle società segrete che in Russia lottano contro l'autocrazia zarista. Non era affiliato ai nichilisti che da allora hanno sostituito la propaganda di fatto alla propaganda morale. Ma la paurosa amministrazione moscovita non vi vede nessuna differenza: agisce per misura amministrativa, senza procedimento legale, «al fine di impedire qualsiasi tentativo», formula classica, come si vede. In molte città dell'impero vennero effettuati arresti: ve ne furono anche a Riga, e Wladimir Yanof, strappato brutalmente dalla sua casa, venne deportato nelle miniere di Minnsinsk nella Siberia orientale. Ne sarebbe mai tornato? Chi avrebbe osato sperarlo?

Fu un tremendo colpo per le due famiglie, e tutta la Riga slava ne soffì con loro. Ilka ne sarebbe morta se non avesse attinto l'energia nel suo stesso amore. Decisa a raggiungere il fidanzato appena ciò le fosse stato consentito, ella sarebbe andata a condividere con lui la terribile vita degli esiliati in quelle lontane regioni. Ma, per ora, non

era riuscita a sapere che cosa fosse avvenuto di Wladimir, in che luogo fosse stato deportato, e da quattro anni era senza notizie.

Sei mesi dopo l'arresto del figlio, Jean Yanof sentì avvicinarsi la morte; volle allora realizzare tutto ciò che possedeva (poca cosa, veramente: ventimila rubli in banconote) e consegnò il denaro a Dimitri Nicolef, incaricandolo di custodirlo per suo figlio.

Il deposito fu accettato e custodito tanto segretamente dal depositario che Ilka non ne seppe mai nulla; e quel denaro rimase nelle sue mani, così com'era stato consegnato.

Se mai la fedeltà dovesse essere bandita da questo basso mondo, certo troverebbe il suo ultimo rifugio in Livonia. Là si incontrano ancora fidanzati stupefacenti che si sposano solo dopo venticinque anni di corteggiamento; ed il più delle volte aspettano a sposarsi perché non si sono ancora fatti una posizione come invece conviene che sia.

Per quanto riguarda Wladimir e Ilka, nulla di simile. Fra loro non era sorta alcuna questione di danaro; la fanciulla non aveva nulla, e sapeva che il giovane avvocato non chiedeva nulla, dal momento che ignorava perfino quel che suo padre doveva lasciargli. Ma non gli mancavano talento e coraggio, e l'avvenire non lo sgomentava ne per sé, né per sua moglie, né per la famiglia che ne sarebbe nata.

Quando Wladimir parti per l'esilio, Ilka sapeva benissimo che egli non l'avrebbe dimenticata così come lei non avrebbe scordato lui. La Livonia non era forse il paese delle «anime gemelle»? Queste anime troppo spesso non riescono ad unirsi in terra se Dio non ha pietà del loro amore, ma senza mai staccarsi l'una dall'altra si confondono nell'eternità quando non hanno potuto unirsi nel mondo.

Ilka aspettava dunque e il suo cuore era laggiù con l'esiliato. Aspettava che una grazia, molto improbabile ahimè!, lo riconducesse a lei. Aspettava che un permesso le aprisse la via per recarsi da lui. Infatti, non si considerava più soltanto la sua fidanzata, si considerava sua moglie. Ma, se fosse partita, che sarebbe successo di suo padre in quella casa ormai affidata a lei sola e nella quale grazie alle sue abitudini d'ordine ed economia c'era ancora una certa agiatezza?...

Eppure ella ignorava il peggio di quello stato di cose. Dimitri Nicolef non lo aveva mai confessato, benché nel fatto non ci fosse nulla di disonorevole per lui. Ma perché avrebbe dovuto farlo?... Perché aggiungere alle preoccupazioni del presente quelle del futuro? La cosa si sarebbe saputa sempre troppo presto, giacché si avvicinava la scadenza.

Il padre di Dimitri Nicolef, negoziante a Riga, morendo aveva lasciato una situazione patrimoniale assai precaria. La liquidazione disastrosa ammontava a 25.000 rubli di passivo. Dimitri, non volendo che il nome di suo padre fosse compromesso in un fallimento, volle pagare i debiti. Perciò, convertendo in denaro tutto quanto possedeva, riuscì a rimborsare qualche migliaio di rubli; per il rimanente gli fu concesso del tempo, e ogni anno poté economizzare sul proprio lavoro il tanto da pagare altri acconti al creditore. Ora questo creditore era la casa Fratelli Johausen, alla quale Dimitri Nicolef doveva ancora a quell'epoca la somma per lui enorme di 18.000 rubli. E ciò che aggravava la situazione, anzi la rendeva spaventosa, è che la scadenza doveva essere fra meno di cinque settimane, al prossimo 15 maggio.

Dimitri Nicolef poteva sperare che i fratelli Johausen gli accordassero una dilazione, che acconsentissero a un rinnovo del prestito? No! Non era solo il banchiere, l'uomo d'affari che egli aveva di fronte: era il nemico politico di cui l'opinione pubblica lo faceva rivale nel movimento antigermanico che si preparava. Frank Johausen, il titolare della ditta, teneva in pugno Dimitri Nicolef con quella scadenza, con quel debito, l'ultimo, ma il maggiore.

Non avrebbe avuto pietà.

La conversazione del dottore, del console e di Ilka continuò per mezzora ancora, e la fanciulla appariva sempre più preoccupata per il ritardo del padre, quando questi apparve sulla soglia della sala.

Benché avesse solo quarantasette anni, Dimitri Nicolef sembrava averne dieci di più. Era di statura al disopra della media, con la barba brizzolata, la fisionomia piuttosto severa, la fronte attraversata da rughe, quasi solchi dai quali non potessero spuntare altro che idee tristi e amari crucci; pure nell'insieme, di costituzione robusta. Aveva

però conservato lo sguardo possente della giovinezza, la voce piena e mordente, quella voce che, come dice Rousseau, suona al cuore.

Dimitri Nicolef si sbarazzò del mantello fradicio di pioggia, posò il cappello su una poltrona e si avvicinò alla figliuola, che baciò in fronte, poi strinse la mano ai due amici.

— Sei in ritardo, papà — disse Ilka.

— Sono stato trattenuto — rispose Dimitri. — Una lezione che si è prolungata...

— Vogliamo prendere il tè? — insisté la fanciulla.

— A meno che tu non sia troppo stanco, Dimitri — osservò il dottor Hamine. — Non fare complimenti... Non hai una bella cera... Devi aver bisogno di riposo...

— Sì — rispose Nicolef — ma è cosa da nulla... mi riprenderò in nottata... Prendiamo il tè, amici; poi, se permettete, me ne andrò a letto di buon'ora.

— Che cos'hai, papà? — domandò Ilka, guardando Dimitri negli occhi.

— Nulla, mia cara, nulla, ti dico. Se continui a preoccuparti, Hamine finirà con il trovarmi qualche malattia immaginaria, non foss'altro che per togliersi la soddisfazione di guarirmi!

— Quelle sono malattie dalle quali non si guarisce!... — rispose il dottore scuotendo il capo.

— Non avete saputo nulla di nuovo, signor Nicolef? — domandò il console.

— Solo che il governatore generale Gorko, che era a Pietroburgo, è appena tornato a Riga.

— Bene! — esclamò il dottore. — Non credo proprio che questo ritorno faccia piacere agli Johausen, che non devono essere visti di buon occhio laggiù.

La fronte di Dimitri Nicolef si corrugò ancor di più. Quel nome non gli ricordava forse la fatale scadenza che lo metteva alla mercé del banchiere tedesco?

Il té era pronto e Ilka riempì le chicchere. Era un té di buona qualità, sebbene non costasse certo 160 franchi la libbra come quello dei ricchi. Ma ve ne sono qualità di tutti i prezzi, per fortuna, perché

il té è la bevanda comune, la bevanda moscovita per eccellenza, della quale fanno uso anche i poveri.

Le chicchere di té furono accompagnate con panini imburrati che la giovane massaia preparava con le sue mani, e il colloquio fra i tre amici si protrasse per una mezzora.

Si parlò dello stato d'animo a Riga, lo stesso d'altra parte che regnava nelle principali città delle Province Baltiche. La lotta fra i due elementi germanico e slavo appassionava anche i più indifferenti. Con l'accalorarsi delle energie politiche era prevedibile che la battaglia sarebbe stata aspra, soprattutto a Riga, dove le razze erano più direttamente a contatto.

Dimitri, visibilmente preoccupato, partecipava appena alla conversazione, benché spesso si parlasse di lui. Il suo pensiero era «altrove», come si suol dire... dove? Solo lui avrebbe potuto dirlo. Ma quando era obbligato a dare una risposta, lo faceva con parole evasive che non accontentavano il dottore.

— Vediamo un po', Dimitri — ripeteva — mi sembri in fondo alla Curlandia, mentre siamo a Riga!... Avresti forse intenzione di disinteressarti della lotta?... L'opinione pubblica ti è favorevole, l'alta amministrazione pure... Vorresti forse darla vinta ancora una volta agli Johausen?...

Da capo quel nome che produceva sul disgraziato debitore della ricca Casa bancaria l'effetto d'una frustata!

— Essi sono più forti di quanto tu non creda, Hamine... — rispose Dimitri.

— Ma meno di quanto dicono, e lo vedremo — ribatté il dottore.

In quella l'orologio batté le nove e mezzo; era tempo di ritirarsi. Il dottore e il signore Delaporte si alzarono per accomiarsi dai loro ospiti. Il tempo era pessimo, le raffiche battevano le vetrate, il vento fischiava agli angoli delle strade, e talvolta, infilandosi giù per il camino, respingeva nella stanza il fumo della stufa.

— Che burrasca! — disse il console.

— Tempo che terrebbe in casa anche un medico!... — dichiarò il dottore. — Su, venite con me, Delaporte: vi offro un posto nella mia carrozza... una carrozza a due gambe, senza ruote!

Il dottore baciò Ilka, secondo la sua vecchia abitudine; Delaporte e lui strinsero cordialmente la mano a Dimitri che li riaccompnò sino all'uscio, poi entrambi sparirono nel buio in cui imperversava la bufera.

Ilka venne a dare al padre il bacio della sera, e Dimitri Nicolef la strinse fra le braccia forse con maggiore tenerezza del solito.

— A proposito, papà, — disse la giovane — non vedo il tuo giornale... Forse il postino non l'ha portato?

— Sì, mia cara... L'ho incontrato stasera rientrando e me l'ha consegnato.

— Non c'erano lettere? — domandò Ilka.

— No, figliuola mia, non ce n'erano.

Tutti i giorni da quattro lunghi anni era così: niente lettere, lettere che giungessero dalla Siberia perlomeno, lettere in cui Ilka potesse bagnare di lacrime la firma di Wladimir Yanof.

— Buona notte, papà — gli disse.

— Buona notte, bimba mia!

## CAPITOLO IV

### IN DILIGENZA POSTALE

A QUELL'EPOCA i mezzi di trasporto sulle sterminate pianure delle Province Baltiche si riducevano a due, a meno che il viaggiatore non volesse accontentarsi di percorrerle a piedi o a cavallo. C'era una sola ferrovia che serviva il litorale dell'Estonia, seguendo il golfo di Finlandia. Se Revel era collegata con Pietroburgo, le altre due capitali della Livonia e della Curlandia, Riga e Mittau, non avevano alcun collegamento ferroviario con la capitale russa.

Diligenza postale o telega, non c'era nessun altro veicolo a disposizione dei viaggiatori.

La telega, la conosciamo: un carro basso, senza chiodi, senza ferramenta, le cui diverse parti sono riunite mediante corde; per sedile ha un sacco di corteccia, o semplicemente gli stessi bagagli, e inoltre bisogna aver la precauzione di legarsi con una cinghia, se si vogliono evitare le cadute assai frequenti su quelle strade sconnesse.

La diligenza postale è meno rudimentale. Non è più il carro, è la carrozza che certo non abbonda in comodità, ma che almeno offre un riparo dalla pioggia e dal vento. Essa ha solo quattro posti, e quella che faceva allora il servizio di trasporto fra Riga e Revel partiva due volte la settimana.

Naturalmente, d'inverno, né diligenza né telega né alcun altro veicolo a ruote avrebbe potuto circolare sulle strade gelate. Allora essi erano sostituiti non senza vantaggio, dal *perklwsnoio*, specie di pesante slitta su pattini e trainata da cavalli, che attraversava abbastanza rapidamente le bianche steppe delle Province Baltiche.

Quel mattino, 13 aprile, la diligenza che stava per partire per Revel aspettava un solo viaggiatore che aveva fissato il posto sin dal giorno prima. Questi, che arrivò al momento della partenza, era un uomo sulla cinquantina, tipo allegro, viso gioviale, bocca sorridente.



Ben coperto con uno spesso cappotto, sopra gli abiti di panno pesante, teneva ben stretto sotto braccio un portafogli.

Quando entrò nell'ufficio, venne così apostrofato dal cocchiere della diligenza:

— To', Poché sei stato tu a fissare un posto sulla diligenza? Così, non ti basta più una telega!... Ti ci vuole una carrozza con tre buoni cavalli, e...

— E un buon cocchiere come te vecchio mio...

— Suvvia, padrino, vedo che non badi a spese...

— No, soprattutto quando non pago io!

— E chi paga, allora?

— Il mio padrone... il signor Frank Johausen.

— Oh! — esclamò il cocchiere. — Quello può prenotarsi tutta la diligenza se gli fa comodo.

— Appunto, Broks, ma se ho fissato un posto solo, spero bene che avrò dei compagni di viaggio!

— Eh, povero Poch, questa volta dovrai farne a meno. Capita raramente, ma è capitato proprio oggi... Di posti prenotati c'è solo il tuo...

— Come... nessuno?...

— Nessuno e, a meno che non salga per strada qualche viandante, sarai costretto a chiacchierare con me... Su, su! Non preoccuparti... lo sai che quattro chiacchiere non mi fanno paura...

— Nemmeno a me, Broks.

— E dove vai?

— Fino al capolinea, a Revel; vado dal corrispondente della casa Johausen.

E Poch, strizzando l'occhio, indicava il portafogli che teneva stretto sotto braccio, e che era legato alla cintola da una catenella di rame.

— Ehi... ehi, padrino — rispose Broks — non chiacchieriamo troppo su questo argomento... non siamo più soli.

Infatti, un viaggiatore, che aveva potuto notare il movimento del commesso di banca, era entrato nell'ufficio.

Quel viaggiatore sembrava tenere a non farsi riconoscere: era avvolto nel mantello, il cui cappuccio gli ricadeva sul capo, nascondendogli in parte il volto.

Accostandosi al cocchiere chiese:

— Avete ancora un posto libero nella diligenza?

— Ve ne sono tre liberi — rispose Broks.

— Me ne basterà uno.

— Per Revel?...

— Sì... per Revel — rispose il viaggiatore dopo una breve esitazione. E così dicendo pagò in banconote il prezzo del posto fino a destinazione, 240 verste di viaggio. Poi con voce breve :

— Quando partite?...

— Fra dieci minuti.

— Dove ci fermeremo stasera?

— A Pernau, se il tempo non ci è troppo avverso... Con queste tempeste non si sa mai.

— C'è da temere qualche ritardo?... — domandò il commesso di banca.

— Mmm, il cielo non mi persuade, — disse Broks. — Le nuvole corrono troppo veloci... Bah, se si limiteranno a regalarci un po' di pioggia!... Ma se nevierà...

— Suvvia, Broks, se non si faranno economie sullo schnaps ai postiglioni, giungeremo a Revel domani sera.

— Auguriamocelo! Trentasei ore, di solito non ci impiego di più.

— Allora — rispose Poch — partiamo senza perdere tempo.

— I cavalli sono attaccati — ribatté Broks — non aspetto più nessuno... il bicchiere della staffa, Poch... schnaps o vodka?...

— Schnaps, — rispose il commesso di banca.

Andarono alla bettola di fronte dopo aver fatto cenno al postiglione di seguirli. Due minuti dopo erano di ritorno alla diligenza postale, a bordo della quale il viaggiatore ignoto aveva già preso posto. Poch gli si mise accanto e la carrozza si mosse.

I tre cavalli dell'attacco erano grandi appena come asini, avevano mantello fulvo, con il pelo lungo e ispido, di una magrezza che lasciava vedere le sporgenze della muscolatura, ma con tutto ciò pieni di ardore. Bastava il fischio dello *iemschick* a farli trottare.

Già da molti anni Poch apparteneva al personale della casa Fratelli Johausen. Entratovi fanciullo, vi sarebbe rimasto fino all'età della pensione. Godendo della completa fiducia dei suoi padroni, spesso veniva incaricato di portare ai corrispondenti di Revel, di Pernau, di Mittau, di Dorpat grosse somme che sarebbe stato imprudente affidare al servizio delle diligenze postali. Stavolta il suo portafogli conteneva 15.000 rubli in biglietti di Stato, di taglio equivalente a cento franchi in moneta francese, ossia un «malloppo» di quattrocento biglietti, accuratamente riposto nelle tasche del portafogli. Dopo aver consegnato questa somma al corrispondente di Revel, egli doveva tornarsene a Riga.

Non senza motivo aveva fretta di essere di ritorno. Qual era questo motivo? La sua conversazione con Broks ce lo dirà.

Lo *iemschick* faceva correre velocemente i cavalli, tenendo le braccia allargate, stringendo le redini alla moda russa. Risalito il sobborgo a nord della città, si lanciò sulla strada statale attraverso la campagna. Nei dintorni di Riga vi sono molti campi coltivati, e i lavori dovevano incominciare presto. Ma dieci o dodici verste più oltre lo sguardo si perdeva nella steppa sterminata, la cui uniformità è spezzata solo dalle foreste di alberi verdeggianti, dal momento che nelle Province Baltiche non esistono rilievi montuosi.

Come aveva osservato Broks, l'aspetto del cielo non era rassicurante; il vento si era levato in violente raffiche e la tempesta andava aumentando a mano a mano che il sole si alzava sull'orizzonte. Fortunatamente il vento soffiava da sud-ovest.

Ogni 20 verste circa una stazione di posta permetteva di cambiare sia i cavalli sia il postiglione che li aveva guidati. Il servizio, assai bene ordinato, assicurava ai viaggiatori un trasporto regolare e abbastanza rapido.

Fin dal momento della partenza, con vivo dispiacere, Poch comprese che non avrebbe potuto attaccar discorso con il suo compagno di viaggio.

Questi, accoccolato in un angolo, con la testa incappucciata in modo da non lasciar scorgere il viso, dormiva o fingeva di dormire. Il commesso di banca dovette limitarsi a pochi e vani tentativi di dialogo.

Perciò, essendo per natura molto loquace, si vide costretto a chiacchierare con Broks seduto a cassetta accanto allo *iemschick*, al riparo di una *capote* di cuoio. Tuttavia, abbassando il vetro che chiudeva il finestrino anteriore della diligenza, era possibile conversare. Ora, poiché il cocchiere era chiacchierone perlomeno tanto quanto il commesso, le lingue non rimasero in ozio.

— E garantisci, Broks — era la quarta volta che gli faceva questa domanda da quando era partito — che arriveremo domani sera a Revel?...

— Sì, Poch, se il cattivo tempo non ci fa ritardare, e soprattutto se non ci impedisce di viaggiare di notte.

— E, una volta giunta a Revel, la diligenza ne ripartirà ventiquattro ore dopo?

— Ventiquattr'ore dopo — rispose Broks. — Il servizio è fissato così.

— E mi ricondurrai tu a Riga?...

— Io stesso, Poch.

— Per san Michele, vorrei essere già di ritorno... con te... s'intende!

— Con me, Poch? Grazie della tua cortesia; ma perché tanta fretta?...

— Perché devo rivolgerti un invito, Broks.

— Un invito a me?

— Sì, e un invito che non ti dispiacerà, perché so che ti piace mangiar bene e bere meglio in buona compagnia.

— Eh! — fece Broks che cominciava già a leccarsi le labbra — bisognerebbe essere nemici di se stessi per non aver simili gusti. Si tratta di un pranzo?...

— Altro che pranzo! Di un vero e proprio banchetto di nozze.

— Un banchetto di nozze? — esclamò il cocchiere. — E perché dovrei esser invitato a un banchetto di nozze?

— Perché lo sposo ti conosce personalmente.

— Mi conosce?

— E anche la sposa!

— Allora — ribatté Broks — accetto anche senza sapere chi sono i futuri sposi...

— Te lo dico subito.

— Prima di dirmelo, Poch, lascia dire a me che sono brava gente!

— Certo che sono brava gente... dato che lo sposo sono io!

— Tu, Poch!

— Proprio io, e la sposa è quell'eccellente Zénaide Parensof.

— Ah! Quell'ottima donna! Davvero non mi aspettavo niente del genere!

— Te ne stupisci?

— No, e farete una bella coppia anche se tu hai cinquant'anni sonati, Poch...

— E Zénaide ne ha quarantacinque, Broks. Che cosa vuoi, la nostra felicità sarà più breve, ecco tutto; ma, caro mio, si può amare quando si vuole, ma non ci si deve sposare se non quando è possibile. Avevo venticinque anni quando mi sono innamorato, e Zénaide ne aveva venti. Ma fra tutti e due non avevamo cento rubli! Bisognava aspettare. Quando da parte mia avessi messo insieme una sommetta, e lei dal canto suo una dote analoga, eravamo d'accordo che avremmo unito le nostre economie... E oggi il denaro è in tasca! Nella nostra Livonia non capita forse quasi sempre così fra poveretti?... Del resto, per essersi aspettati molti anni, si finisce per amarsi di più e non c'è da preoccuparsi per l'avvenire.

— Hai ragione, Poch.

— Io ho già un buon posto nella casa Johausen; 500 rubli all'anno, e i due fratelli mi aumenteranno lo stipendio il giorno delle nozze. Quanto a Zénaide, ne guadagna altrettanti. Eccoci dunque ricchi... ricchi a modo nostro, naturalmente... Certo, non possediamo un quarto di quanto ho nel portafogli...

Poch si arrestò dando uno sguardo diffidente al suo compagno di viaggio sempre immobile e che sembrava dormire. Forse aveva parlato troppo... E proseguì:

— Sì, Broks, ricchi a modo nostro. Perciò, con le nostre economie penso che Zénaide si potrà comprare una piccola drogheria... ce n'è giusto una in vendita vicino al porto...

— E io ti prometto una bella clientela, amico Poch — esclamò il cocchiere.

— Grazie, grazie anticipate, Broks! Ma me la dovrai per il banchetto al quale ti ho riservato un bel posto.

— E quale?

— Non lontano dalla sposa, e vedrai come sarà ancora bella Zénaide nell'abito da sposa, con la corona di mirto in capo, e con la collana che le regala la signora Johausen.

— Ti credo, Poch, ti credo!... Una donna così buona non può essere che bella... E a quando le nozze?...

— Fra quattro giorni, Broks, il 16 prossimo... Ecco perché ti dico: fa' fretta agli *iemschick*... Io non farò mancar loro da bere!... Ma che loro non lascino dormire i cavalli fra le stanghe!... La tua diligenza trasporta un fidanzato e non bisogna che invecchi troppo per strada.

— Già, altrimenti Zénaide non ti vorrà più! — rispose ridendo l'allegro cocchiere.

— Ah! che donna!... Anche se avessi vent'anni di più mi vorrebbe ancora.

Il risultato fu che, grazie alle confidenze che il commesso di banca aveva fatto all'amico Broks, le tappe inaffiate di schnaps furono superate rapidamente, e mai la diligenza postale di Riga aveva tenuto una simile andatura.

Il paesaggio era sempre lo stesso, lunghe pianure dalle quali durante l'estate si sarebbe alzato l'odore penetrante della canapa. Le strade, il più delle volte tracciate dalle carrozze e dai carri, erano mal tenute; talvolta si seguiva l'orlo di ampie foreste, incontrando invariabilmente le stesse essenze: aceri, betulle, ontani, poi immense pinete che gemevano sotto le raffiche. Poca gente per le strade e nei campi. A quelle elevate latitudini il duro inverno era appena terminato. La diligenza andava così di villaggio in villaggio, di casale in casale, di posta in posta, senza perdere tempo, in conseguenza degli ordini di Broks. Non c'era da prevedere alcun ritardo e, quanto alla bufera, fintanto che avesse soffiato da tergo non avrebbe causato problemi.

Mentre si staccavano e si riattaccavano i cavalli, il commesso di banca e il cocchiere scendevano a terra. Ma il viaggiatore sconosciuto non lasciava il suo posto. Approfittava solamente del fatto di essere solo per buttare un'occhiata fuori.

— Non fa molto moto il nostro compagno! — ripeteva Poch.

— E nemmeno chiacchiera!... — rispondeva Broks.

— Non sai chi sia?

— No... non ho visto nemmeno il colore della sua barba!

— Dovrà pur decidersi a far vedere la faccia quando pranzeremo alla posta di mezzogiorno...

— A meno che mangi esattamente come parla! — ribatté Broks. Prima di giungere al villaggio, dove la diligenza doveva sostare per l'ora di pranzo, quanti cascinali miserabili vennero incontrati per via: capanne a mala pena abitabili, casette di povera gente dalle imposte sempre chiuse, e le cui tavole disgiunte lasciavan passare i gelidi venti invernali! Ciononostante, in Livonia i contadini sono robusti; gli uomini con la testa irta di capelli scarmigliati, le donne coperte di cenci, i bambini scalzi, con braccia e gambe infangate come bestie in stalle trascurate. Disgraziati *mugik*! E se nei loro tuguri soffrono per il caldo estivo, per il freddo invernale, per pioggia e neve in ogni tempo, che dire del loro cibo: pane di corteccia, nero e gommoso, intinto in poco olio di canapuccia, brodaglia d'orzo e d'avena, e (rarissimamente!) pochi bocconi di lardo o di bue salato! Che triste esistenza! Pure, vi sono abituati e non sanno che cosa significhi lamentarsi. Del resto, a che cosa servirebbe?

Fortunatamente, all'ingresso di un grosso villaggio, alla posta dell'una dopo mezzogiorno, in una locanda abbastanza decorosa i viaggiatori trovarono un pasto più sostanzioso: zuppa con porcellino di latte, cetrioli nuotanti in una terrina di salamoia, grossi pezzi di quel pane che vien chiamato «pane acido», giacché non era il caso di mostrarsi esigenti fino al punto di pretendere il pane bianco, un pezzo di salmone pescato nelle acque del Dwina, lardo fresco con contorno di legumi, caviale, zenzero, rafano e marmellata di mirtilli selvatici di un sapore tutto particolare. Per bevanda, il consueto tè, che scorre con tanta abbondanza da alimentare un fiume delle Province Baltiche. Nel complesso, un ottimo pasto che mise di buon umore Broks e Poch per il resto della giornata.

L'altro viaggiatore non sembrò risentire di quei tanto benefici effetti. Si fece servire in disparte, in un angolo buio della sala. Sollevò appena il cappuccio lasciando scorgere l'estremità d'una

barba grigiastra. Invano il commesso di banca e il cocchiere cercarono di guardarlo in viso. Egli mangiò rapidamente e poco, e assai prima degli altri se ne tornò al suo posto nella carrozza.

Questo fatto diede da pensare ai compagni di viaggio, soprattutto a Poch, assai indispettito di non essere riuscito a strappar una parola a quel taciturno.

— Non riusciremo dunque a sapere chi sia quel tipo?... — domandò Poch.

— Te lo dico subito — rispose Broks.

— Lo conosci?

— Sì! È un signore che ha pagato il suo posto, e questo mi basta.

Si partì qualche minuto prima delle due, e la diligenza prese un'andatura rapida. I cavalli, gratificati di appellativi carezzevoli: «Su, colombelle!... Forza, rondinelle mie!», si slanciarono al gran trotto sotto la frusta del postiglione.

Molto probabilmente Poch aveva vuotato il sacco, esaurito la provvista di notizie, perché la conversazione fra lui e il cocchiere illanguidì. Piuttosto intorpidito per effetto della digestione di un così buon pasto, col cervello immerso nei fumi della vodka, non tardò a «pescare con la lenza», come si suol dire di chi, vinto dal sonno, ha la testa che gli ciondola di qua e di là. Un quarto d'ora dopo dormiva profondamente, e nei suoi sogni certo gli appariva la dolce immagine di Zénaide Parensof.

Intanto il tempo peggiorava; le nuvole si abbassavano. La diligenza era ora costretta ad attraversare delle pianure paludose poco adatte a una strada carrozzabile. Sul terreno poco compatto si intrecciavano i numerosi corsi d'acqua che solcano la regione settentrionale della Livonia. Perciò era stato necessario disporre sul tracciato dei tronchi d'alberi a malapena squadrati per dare un minimo di consistenza a quell'acquitrino. Insufficiente quasi anche per chi andava a piedi, per un veicolo il passaggio era ancor più difficoltoso. Molte di quelle travi male assicurate, appoggiate solo da un lato e non dall'altro, oscillavano sotto le ruote della diligenza, che emettevano un preoccupante rumore di ferraglie.

In tali condizioni lo *iemschick* non pensava minimamente a incitare i cavalli. Procedeva invece lentamente, con prudenza,



trattenendo gli animali che incespicavano ad ogni passo. Furono così superate diverse tappe riuscendo ad evitare qualsiasi incidente, ma gli animali arrivavano stanchissimi alla stazione di posta, e non sarebbe stato possibile chiedere loro di più.

Alle cinque di sera, sotto un cielo frustato dalle nuvole, era già buio. Mantenersi nella giusta direzione sulla strada, che si confondeva con le paludi, richiedeva estrema attenzione. I cavalli si spaventavano non sentendosi il terreno saldo sotto gli zoccoli, sbuffavano e scartavano.

— Al passo, al passo, visto che è necessario!... — ripeteva Broks.  
— È meglio arrivare con un'ora di ritardo a Pernau, piuttosto che rischiare di rimanere nei guai...

— Un'ora di ritardo!... — esclamò Poch che tutte quelle scosse avevano tratto dal sonno.

— È più prudente — rispose lo *iemschick*, il quale dovette scendere più di una volta per condurre i cavalli a mano per la briglia.

Il viaggiatore aveva fatto qualche movimento e rialzato la testa, cercando invano di vedere attraverso il vetro della portiera. L'oscurità era allora talmente fitta che gli fu impossibile distinguere qualcosa. Le lanterne della diligenza gettavano dei fasci luminosi che rompevano appena le tenebre.

— Dove siamo?... — domandò Poch.

— A venti verste ancora da Pernau, — rispose Broks — e io sono del parere che, una volta arrivati alla stazione di posta faremmo bene a fermarci là sino a domattina...

— Maledetta bufera che ci fa ritardare di dodici ore! — esclamò il commesso di banca.

Si continuava a procedere. Talvolta le raffiche erano così violente, che la diligenza, schiacciata contro i cavalli, minacciava di rovesciarsi. Gli animali si impennavano e cadevano. La situazione diveniva estremamente difficile. A tal punto che Poch e Broks cominciarono ad accennare di proseguire a piedi sino a Pernau: forse sarebbe stata cosa prudente per evitare maggiori incidenti rimanendo in carrozza.

Quanto al loro compagno, egli non sembrava disposto a lasciare il veicolo. Un inglese flemmatico non si sarebbe mostrato più

indifferente nei confronti di quanto avveniva. Non era per viaggiare a piedi che aveva pagato il posto in diligenza, e la diligenza aveva l'obbligo di portarlo a destinazione.

A un tratto, alle sei e mezzo di sera, nel pieno della bufera, ci fu un urto tremendo. Una ruota dell'avantreno sprofondatasi in un solco, sotto lo sforzo dei cavalli eccitati dalla frusta, si ruppe.

La diligenza si piegò bruscamente e, perduto l'equilibrio, si rovesciò sul fianco sinistro.

Si udirono delle grida di dolore. Poch, contuso alla gamba, si preoccupò solo del suo prezioso portafogli trattenuto dalla catenella. Il portafogli non lo aveva lasciato, ed egli lo strinse ancor più forte sotto il braccio, appena riuscì ad uscire dalla carrozza.

Broks e il viaggiatore sconosciuto avevano ricevuto solo contusioni da nulla, e il postiglione, liberatosi, era subito corso davanti ai suoi cavalli.

La località era deserta, una pianura con un gruppo di alberi, sulla sinistra.

— Che cosa possiamo fare?... — esclamò Poch.

— La carrozza non è in grado di proseguire — disse Broks. Lo sconosciuto non proferì parola.

— Sei in grado di arrivare a piedi a Pernau?... — chiese Broks al commesso di banca.

— Una quindicina di verste... — esclamò questi — con la mia contusione!...

— E... a cavallo?...

— A cavallo!... Ma dopo pochi passi sarei per terra!

L'unica soluzione possibile era di cercare un ricovero in una locanda dei dintorni, se ce n'era una, e passarvi la notte, Poch e lo sconosciuto almeno. Dal canto loro, dopo aver staccato i cavalli, Broks e il postiglione li avrebbero inforcati e avrebbero raggiunto Pernau il più rapidamente possibile e il giorno dopo sarebbero tornati con un carradore che avrebbe riparato il veicolo.

Se il commesso di banca non avesse avuto su di sé una somma così grossa, certo avrebbe trovato il consiglio ottimo... Ma con quei 15.000 rubli...

E d'altra parte, nei pressi, in quella regione deserta, c'era una fattoria, una locanda, una bettola in cui dei viaggiatori avessero potuto trovare rifugio fino al mattino?... Fu la prima domanda che fece Poch.

— Sì... là... indubbiamente — rispose lo sconosciuto.

E indicava con la mano una debole luce che brillava a duecento passi sulla sinistra, nei pressi d'un bosco intravvisto confusamente nel buio. Ma era la lanterna di una locanda, o il fuoco di un boscaiolo?

Lo *iemschick*, interrogato, rispose:

— È la bettola di Kroff!

— La bettola di Kroff? — ripete Poch.

— Sì... il *kabak* della *Croce spezzata*.

— Ebbene — disse Broks rivolgendosi ai compagni, — se volete dormire in quella locanda verremo a riprendervi domani all'alba.

La proposta parve gradita allo sconosciuto. In fin dei conti, era il meglio che si potesse fare. Il tempo diveniva spaventoso, la pioggia non avrebbe tardato a cadere a torrenti. Non senza gran fatica il cocchiere e lo *iemschick* sarebbero riusciti a raggiungere Pernau con i loro cavalli.

— D'accordo — disse allora Poch, che la gamba scorticata faceva un po' soffrire. — Domani, dopo una buona notte di riposo, sarò in grado di partire, e conto su di te, Broks...

— Sarò di ritorno all'ora stabilita! — rispose il cocchiere.

Così, i cavalli furono staccati, mentre la carrozza, coricata sul fianco, dovette essere abbandonata. Ma era probabile che quella notte, per quella strada, non sarebbero passati né carri né carrozze.

Dopo aver stretto la mano all'amico, Poch si diresse, trascinando la gamba, verso il boschetto da cui proveniva la luce che indicava dov'era la bettola.

Poiché il commesso di banca camminava con difficoltà, lo sconosciuto credette suo dovere offrirgli di appoggiarsi al suo braccio. Poch accettò, dopo aver ringraziato quel compagno che in fin dei conti era più socievole di quel che si sarebbe potuto supporre dal suo comportamento dalla partenza da Riga.

I duecento passi furono fatti senza incidenti seguendo la strada lungo la quale sorgeva la bettola.

Appesa sopra la porta d'ingresso brillava la lanterna provvista di un lume a petrolio. All'angolo del muro sporgeva una lunga pertica, che ha la funzione di attirare lo sguardo dei passanti durante il giorno. Attraverso le commisure delle imposte filtrava la luce dell'interno e passava pure un rumore di voci e di bicchieri. Un'insegna era dipinta grossolanamente sopra la porta principale e alla luce della lanterna vi si potevano leggere queste parole: *Kabak della Croce spezzata*.

## CAPITOLO V

### IL «KABAK» DELLA «CROCE SPEZZATA»

LA BETTOLA della *Croce spezzata* giustificava tale nome con un disegno color sangue di bue che, tracciato su uno dei frontoni dell'edificio, rappresentava una doppia croce russa spezzata alla base e giacente a terra. Certo doveva riferirsi a qualche leggenda circa una profanazione iconoclastica, perduta nella notte dei tempi.

Un certo Kroff, di origine slava, vedovo, tra i quaranta e i quarantacinque anni, faceva andare quella bettola che era appartenuta a suo padre prima di lui, in quell'angolo isolato della statale da Riga a Pernau. In un raggio di due o tre verste non si sarebbe incontrata casa più vicina, o, per meglio dire, cascinale più prossimo. Era il perfetto isolamento.

Quanto a clienti, di passaggio o abituali, Kroff riceveva solo pochi viaggiatori costretti a sostare là, una dozzina di contadini che lavoravano nei campi circostanti e qualche boscaiolo o carbonaio occupati nei boschi dei dintorni.

Faceva buoni affari, quel bettoliere?... In ogni caso non si lamentava mai, non essendo del resto tipo disposto a parlare di quanto lo riguardava. Il *kabak* funzionava da una trentina d'anni, prima con il padre (il quale, ladro e bracconiere, aveva dovuto farsi un bel gruzzolo) poi col figlio. Ragion per cui le lingue lunghe della zona erano convinte che il denaro non mancava alla *Croce spezzata*. Ma questo non riguardava nessuno.

D'indole poco comunicativa, Kroff faceva vita assai appartata, lasciando raramente la bettola, facendo poche apparizioni a Pernau, lavorando il suo orto quando non aveva clienti da servire, senza né servo né serva per aiutarlo. Era un uomo robusto, dalla faccia rossa, barba ispida, capelli folti, sguardo ardito. Non faceva mai domande e rispondeva brevemente quando gli si rivolgeva la parola.

La casa, dietro la quale si stendeva l'orto, era composta unicamente da un pianterreno con la porta principale a un solo battente. Si entrava dapprima nella sala della mescita, illuminata dalla finestra di fondo. A destra e a sinistra due stanze che davano sulla strada statale. Quella di Kroff era una specie di dipendenza della costruzione e dava sul frutteto.

La porta e le imposte del *kabak* erano robuste, munite di forti ganci e chiavistelli all'interno. Il bettoliere le chiudeva fin dal crepuscolo, poiché il paese non era molto sicuro; la mescita, ad ogni modo, era aperta fino alle dieci. In quel momento conteneva una mezza dozzina di clienti che la vodka e lo schnaps avevano messo di buon umore.

L'orto di circa 1.500 metri quadri, cintato semplicemente da una siepe naturale, confinava con il bosco di abeti, che si stendeva al di là della strada. Produceva le verdure di consumo usuale, che Kroff coltivava con discreto profitto. Quanto agli alberi da frutta, abbandonati alle cure della natura, erano stenti ciliegi, meli che producevano frutti saporiti e alcuni cespugli di quei lamponi profumati e dal colore vivace che prosperano in Livonia.

Quella sera intorno ai tavoli chiacchieravano e bevevano tre o quattro contadini e altrettanti boscaioli dei vicini cascinali. Erano attirati lì tutti i giorni dallo schnaps a due kopeki il bicchierino, prima di tornare alle loro fattorie o capanne, distanti tre o quattro verste. Nessuno di loro doveva passare la notte alla *Croce spezzata*. Del resto, era raro che qualche viaggiatore vi si fermasse per dormire. I postiglioni e i cocchieri di teleghe o di diligenze postali facevano però volentieri sosta al *kabak* prima di compiere l'ultima tappa per Pernau.

Fra quegli ospiti abituali due persone quella sera stavano sedute in disparte e discorrevano a bassa voce sbirciando i bevitori. Erano il brigadiere di polizia Eck e uno dei suoi agenti. Dopo l'inseguimento lungo il Pernova, continuando le loro ricerche attraverso la regione in cui veniva segnalata la presenza di qualche malfattore, erano rimasti in comunicazione con le diverse squadre incaricate di sorvegliare i villaggi e i cascinali nel nord della provincia.

Dall'ultima spedizione Eck ritornava niente affatto soddisfatto. Di quel fuggiasco che egli contava di prendere vivo e di consegnare al maggiore Verder, non era stato nemmeno ritrovato il corpo nel disgelo dei ghiacci del Pernova. Il suo amor proprio ne era rimasto ferito.

Così, il brigadiere diceva al compagno:

— Certo, è più che logico pensare che quel mascalzone sia annegato...

— Questo è sicuro — rispose l'agente.

— Eh no, sicuro no, o perlomeno non ne abbiamo la prova materiale... Del resto, se anche avessimo ripescato il cadavere, non avremmo potuto rimandarlo in quello stato in Siberia!... No! Era vivo che avremmo dovuto prenderlo, e in questa faccenda la polizia non fa una bella figura.

— Saremo più fortunati un'altra volta, signor Eck — rispose l'agente, il quale accettava con filosofia i rischi del mestiere.

Il brigadiere scosse il capo, senza cercar di nascondere il proprio dispetto.

A quell'ora la bufera si scatenava con incredibile violenza. La porta d'ingresso sussultava sui cardini fin quasi a strapparli; la grossa stufa di tanto in tanto cessava di brontolare, come se fosse soffocata, poi ricominciava con l'attività di una fornace. Si udivano scricchiolare gli alberi dell'abetaia, i cui rami spezzati volavano sino sul tetto del *kabak* col rischio di sfondarlo.

— Questo è lavoro bell'e fatto per i boscaioli!... — disse uno dei contadini. — Non avranno da fare altro che mettersi a raccogliere...

— Ed è anche tempo ottimo per malfattori e contrabbandieri!... — aggiunse l'agente.

— Sì... proprio ottimo... — rispose Eck — ma non è un buon motivo per lasciarli fare. E certo che una banda scorrazza per il paese. È stato segnalato un furto a Tarwart e un tentativo di omicidio a Karkus!... Davvero, la strada tra Riga e Pernau non è più sicura... I delitti si moltiplicano, i malfattori sfuggono quasi sempre... E poi, che cosa rischiano, se si lasciano prendere? Di andare a estrarre sale in Siberia!... Non è una cosa che li preoccupi molto. Un tempo un

bel balletto in cima a una forca dava da pensare... ma ora le forche si sono spezzate come la croce del *kabak* di padron Kroff.

— Ci torneranno — affermò l'agente.

— E non sarà mai troppo presto! — ribatté Eck.

Come avrebbe potuto accettare un brigadiere di polizia che la pena di morte, conservata per i reati politici, fosse stata abolita per i crimini di diritto comune? Era una cosa che superava il suo intendimento e l'intendimento anche di molta brava gente che non appartiene alla polizia.

— Su, in cammino, — disse Eck preparandosi a partire. — Ho appuntamento col brigadiere della quinta squadra a Pernau, e non c'è tempo che tenga!

Ma prima di alzarsi picchiò sul tavolo. Kroff accorse.

— Quant'è, Kroff?... — chiese cavando di tasca un po' di piccioli.

— Lo sapete bene, brigadiere — rispose il locandiere. — Il prezzo è uguale per tutti.

— Anche per chi viene nel tuo *kabak* perché sa che non gli domanderai né il nome né i documenti?...

— Io non sono poliziotto! — rispose Kroff ruvidamente.

— Già! Ma se tutti gli osti lo fossero, il paese sarebbe più tranquillo — replicò il brigadiere. — Attento, Kroff, che un brutto giorno non ti venga chiuso l'esercizio... tu, dal canto tuo, non lo chiudi ai ladri e forse a clienti anche peggiori.

— Io do da bere a chi mi paga, — rispose il bettoliere. — Non so dove vanno dopo, così come non so di dove vengano.

— Non importa, Kroff, non fare il finto sordo quando ti parlo, altrimenti le tue orecchie ci andranno di mezzo; e ora, buona notte e arrivederci!

Il brigadiere Eck si alzò, pagò il conto e si diresse verso l'uscio, seguito dall'agente. Gli altri bevitori li imitarono, poiché il cattivo tempo non li invitava ad attardarsi al *kabak* della *Croce spezzata*.

In quel momento la porta si aprì, subito richiusa violentemente dal vento.

Erano entrati due uomini, uno dei quali sorreggeva l'altro che zoppicava.



Erano Poch e il suo compagno di viaggio, che la diligenza postale aveva lasciato nei guai sulla strada statale.

Lo sconosciuto era sempre strettamente avvolto nel suo mantello, con il cappuccio calato, così che non gli si poteva scorgere il viso.

Fu lui a prender la parola, e, rivolgendosi al bettoliere, disse:

— La nostra carrozza si è fracassata a duecento passi di qui. Il cocchiere e il postiglione hanno proseguito per Pernau con i cavalli: verranno a riprenderci domani in mattinata... Nell'attesa avete due camere da darci per la notte?

— Sì — rispose Kroff.

— Una sarà per me — aggiunse Poch — e possibilmente che abbia un buon letto...

— L'avrete — rispose Kroff. — Ma siete ferito?...

— Una scorticatura alla gamba — rispose Poch. — Niente di grave.

— La seconda camera è per me — disse lo sconosciuto. Mentre parlava, a Eck sembrò di riconoscerlo dal timbro di voce. «To'» pensò «giurerei che si tratta...»

Non era sicuro e, nella sua qualità di poliziotto, non foss'altro che per istinto, gli sembrava opportuno accertarsene.

Frattanto Poch si era seduto vicino a una tavola sulla quale aveva appoggiato il portafogli, sempre trattenuto dalla catenella.

— Una camera... sta bene... — disse a Kroff — ma una scorticatura non impedisce di mangiare, e io ho appetito.

— Vi preparerò subito una cena — rispose il locandiere.

— Il più presto possibile — ribatté Poch. Il brigadiere di polizia gli si avvicinò.

— È una vera fortuna, signor Poch — gli disse — che non siate stato ferito più gravemente...

— Oh! — esclamò il commesso di banca, — il signor Eck!... Buon giorno, signor Eck, o meglio, buona sera!

— Buona sera, signor Poch.

— In giro da queste parti?

— Come vedete. Niente di grave la vostra ferita?

— Domani sarà guarita.

Kroff aveva disposto in tavola pane e lardo freddo e la chicchera per il tè. Poi, rivolgendosi allo sconosciuto:

— E voi, signore?

— Non ho fame — rispose questi. — Indicatemi la mia camera!... Ho fretta di coricarmi, perché è probabile che non aspetterò il ritorno del cocchiere... Lascero la locanda domattina alle quattro.

— Come vorrete — rispose il bettoliere.

E condusse il viaggiatore nella camera che occupava l'estremità della casa a sinistra della sala, riservando al commesso di banca l'altra che era a destra.

Ma mentre lo sconosciuto parlava, il cappuccio gli si era leggermente alzato, e il brigadiere, che lo osservava, aveva potuto vedere parzialmente il suo volto. E gli bastò.

— È proprio lui — mormorò. — Come mai vuol partire così presto, senza aspettare la diligenza?...

Davvero, anche le circostanze più semplici sembrano sempre bizzarre ai poliziotti!

«E dove va in questo modo?» si chiese Eck, tutte domande alle quali il viaggiatore non avrebbe certo risposto se gli fossero state rivolte. Del resto, egli non parve accorgersi che il brigadiere l'aveva esaminato con una certa insistenza e riconosciuto: entrò quindi nella camera indicatagli da Kroff. Eck tornò accanto a Poch che mangiava di buon appetito.

— Quel viaggiatore era con voi nella diligenza? — gli chiese.

— Sì... signor Eck, e non gli ho potuto cavare quattro parole...

— E non sapete dov'è diretto?...

— No... è salito in carrozza a Riga, e credo che volesse andare a Revel. Se fosse qui Broks potrebbe informarvi meglio.

— Oh! Non ne vale la pena — rispose il brigadiere.

Kroff ascoltava la conversazione con l'aria dell'albergatore indifferente che non si cura di sapere chi siano i suoi ospiti. Andava e veniva per la sala, mentre i contadini e i boscaioli si accomiatavano augurandogli la buona sera. Intanto il brigadiere, che non sembrava più aver fretta di partire, si divertiva a far parlare quel chiacchierone di Poch, che del resto non chiedeva di meglio.

— E andate a Pernau?... — gli chiese.

— No... a Revel, signor Eck.

— Per conto del signor Johausen?...

— Appunto — rispose Poch.

E con moto istintivo si tirò vicino il portafogli rimasto sulla tavola.

— Ecco un incidente di viaggio che vi causerà un ritardo di almeno dodici ore...

— Dodici ore soltanto, se Broks ritorna domattina, come ha promesso, e fra quattro giorni sarò di ritorno a Riga... per il matrimonio.

— Con la buona Zénaide Parensof... Lo so bene...

— Lo credo io... voi sapete tutto!

— Questo poi no, dal momento che non so dove è diretto il vostro compagno di viaggio... Del resto, se egli parte domattina così di buon'ora e senza aspettarvi, è segno che si ferma a Pernau...

— Può darsi — rispose Poch — e se non ci rivediamo, buon viaggio... Ma dite, signor Eck, passate forse la notte in questa locanda?

— No, Poch, abbiamo appuntamento a Pernau e partiamo subito... Quanto a voi, dopo aver ben cenato, cercate di dormire bene... e non lasciate intorno il portafogli...

— È attaccato a me come le orecchie alla testa — ribatté il commesso ridendo allegramente.

— Andiamo — disse il brigadiere all'agente — e abbottoniamoci fino al mento altrimenti il vento ci penetrerà nelle ossa!... Buona sera, Poch.

— Buona sera, signor Eck.

I due poliziotti aprirono la porta che Kroff richiuse prima con la sbarra interna, poi a doppia mandata con una grossa chiave che estrasse dalla toppa.

A quell'ora non era più probabile che qualcuno venisse a chiedere ospitalità per la notte alla *Croce spezzata*. Era già una cosa rara che due viaggiatori avessero chiesto due camere sino all'indomani e c'era voluto l'incidente della diligenza postale perché il bettoliere non rimanesse solo come il solito nel suo *kabak* isolato.

Intanto Poch aveva finito la cena, e con buon appetito: cibo e bevanda, non ci voleva di meglio per rendergli le forze; il letto avrebbe completato l'opera tanto ben cominciata dalla tavola.

Kroff, prima di ritirarsi nella sua stanza, aspettava che l'ospite fosse andato nella sua; e stava vicino alla stufa il cui fumo ogni tanto, sotto le raffiche della bufera, invadeva la sala con una nebbiolina calda.

Kroff allora si dava da fare per cacciare quel fumo agitando un tovagliolo le cui pieghe distendendosi schioccavano come staffilate.

La candela di sego posata sulla tavola vacillava facendo danzare l'ombra degli oggetti attraverso le zone di luce.

All'esterno il fracasso del vento contro le imposte delle finestre era tale che si sarebbe detto che qualcuno vi picchiasse contro.

— Non udite?... — osservò anzi Poch, una volta che la porta ricevette un tale urto che ci si sarebbe potuti ingannare.

— Nessuno — rispose l'albergatore — non c'è nessuno... Oh, vi sono abituato... Abbiamo tempo ben peggiore in pieno inverno...

— E d'altra parte — replicò Poch — è poco probabile che qualcuno vada in giro questa notte, all'infuori dei delinquenti e dei poliziotti...

— Poco probabile, dite bene!

Eran quasi le nove. Il commesso di banca si alzò, rimise il portafogli sotto il braccio, prese la candela accesa che gli porgeva Kroff, e si diresse alla sua camera.

Il bettoliere reggeva una vecchia lanterna dai grossi vetri che doveva fargli luce quando la porta si fosse chiusa dietro Poch.

— Non vi coricate?... — domandò questi prima di entrare in camera.

— Sì... — rispose Kroff, — ma prima voglio fare il mio solito giro di ogni sera.

— Nel vostro recinto per il bestiame?...

— Sì, nel mio recinto, per vedere se le galline sono al sicuro, perché qualche volta la mattina ne manca qualcuna...

— Le volpi, forse? — chiese Poch.

— Volpi e anche lupi; quei maledetti animali non hanno difficoltà a saltare la siepe!... Perciò, siccome la finestra della mia stanza dà

sull'orto, quando posso rifilar loro una scarica di piombo... Ration per cui, se sentite una fucilata, non spaventatevi...

— Eh! — rispose Poch — non mi sveglierebbe una cannonata, credo, se dormo come ne ho l'intenzione! A proposito, guardate che io non ho fretta di partire... se il mio compagno vuole alzarsi presto faccia pure! Quanto a me, lasciatemi dormire sino a giorno fatto... avrò tempo a svegliarmi quando Broks, tornato da Pernau, avrà riparato la diligenza.

— D'accordo — rispose l'albergatore. — Nessuno vi sveglierà e, quando partirà l'altro viaggiatore, farò in modo che il rumore non interrompa il vostro sonno.

Poch, trattenendo gli sbadigli giustificati dalla stanchezza, entrò nella sua camera e chiuse a chiave la porta.

Kroff era solo nella sala illuminata appena dalla lanterna. Tornato vicino alla tavola, tolse il coperto del commesso di banca e rigovernò i piatti, la chicchera e la teiera. Era uomo ordinato: non rimandava al giorno dopo ciò che poteva fare subito.

Dopo di che, Kroff si diresse verso la porta del recinto e l'aprì.

Da quel lato, che era quello di nord-ovest, le raffiche imperversavano con minor violenza e la dipendenza si trovava riparata da una specie di rientro. Ma oltre quell'angolo il vento infuriava e l'albergatore non credette il caso di esporvisi. Un'occhiata alle bestie sarebbe stata sufficiente.

Nel recinto non c'era nulla di sospetto. Nessuna di quelle ombre mobili che avrebbero indicato la presenza di un lupo o di una volpe.

Kroff agitò la lanterna in tutte le direzioni, poi, non avendo visto nulla di sospetto, rientrò nella sala.

Poiché non era il caso di lasciar spegnere la stufa, la caricò con alcuni pezzi di torba, diede un ultimo sguardo intorno, e si diresse verso la sua stanza.

La porta, quasi contigua a quella dell'orto, permetteva di entrare nella dipendenza in cui si trovava la camera dell'albergatore. Questa camera confinava quindi con quella in cui Poch dormiva già di un sonno profondo.

Kroff entrò con la lanterna in mano e la sala principale piombò nel buio più completo.

Per due o tre minuti ancora si sarebbe potuto udire il rumore dei passi del bettoliere mentre si spogliava; poi uno scricchiolio più forte indicò che si era buttato sul letto. Alcuni istanti dopo tutti dormivano nella locanda nonostante il tumulto degli elementi, il vento e la pioggia, nonostante i lunghi sibili della bufera attraverso la foresta di abeti, ai quali venivano strappati i rami superiori.

Un po' prima delle quattro del mattino Kroff si alzò e, riaccesa la lanterna, rientrò nella sala principale.

Quasi contemporaneamente si aprì la porta della camera del viaggiatore.

Questi era vestito e avvolto come la sera prima, nel mantello, con il cappuccio in capo.

— Già pronto, signore?... — disse Kroff.

— Già pronto — rispose il viaggiatore che teneva in mano due o tre banconote. — Quanto vi devo per la notte?...

— Un rublo — rispose il bettoliere.

— Eccovi un rublo e apritemi per favore...

— Subito — rispose Kroff, dopo aver controllato l'importo della banconota al lume della lanterna.

Il bettoliere si dirigeva verso la porta tenendo in mano la grossa chiave che aveva estratto di tasca, quando fermandosi, chiese rivolto al viaggiatore:

— Non volete prendere nulla prima di partire?...

— Nulla.

— Né un bicchierino di vodka o uno di schnaps?

— Nulla, vi ripeto. Aprite subito, ho fretta.

— Come volete!

Kroff tolse le sbarre di legno che assicuravano la porta all'interno e introdusse la chiave nella serratura, il cui congegno si aprì stridendo. L'oscurità era ancora profonda. La pioggia era cessata, ma il vento soffiava violentissimo.

Il viaggiatore assicurò il cappuccio del mantello e senza dir verbo uscì precipitosamente: dopo pochi passi era scomparso nella notte. Allora, mentre egli risaliva la statale verso Pernau, il bettoliere, rimesse a posto le sbarre interne, richiuse la porta del *kabak* della *Croce spezzata*.

## *CAPITOLO VI*

### *SLAVI E TEDESCHI*

IL PRIMO té con tartine imburrate veniva servito alle nove in punto del mattino sulla tavola della sala da pranzo dei fratelli Johausen. L'esattezza «spinta fino al decimo decimale», come dicevano essi stessi, era una delle qualità principali di quei ricchi banchieri, nella vita privata come negli affari, tanto quando si trattava di riscuotere come quando bisognava pagare. Frank Johausen, il maggiore, voleva soprattutto che i pasti, le visite, l'alzarsi e il coricarsi fossero regolati militarmente e così pure certamente i sentimenti ed i piaceri, proprio come le voci del libro mastro della sua casa bancaria, una delle più importanti di Riga.

Ora quel mattino, all'ora detta, il samovar non fu in condizioni di funzionare. Per quale motivo? Per un po' di pigrizia di cui si riconobbe colpevole il cameriere Trankel, incaricato in modo particolare di tale servizio presso il suo padrone.

Accadde, dunque, che quando il signor Frank Johausen e suo fratello, la signora Johausen e sua figlia Margarit entrarono, il té non era pronto per essere versato nelle chicchere allineate sulla tavola.

Non lo si ignora, la pretesa (del resto poco giustificata) dei ricchi tedeschi delle Province Baltiche è di trattare in modo paternalistico la loro servitù. La famiglia è rimasta patriarcale, i domestici vi sono considerati come persone di famiglia ed è per questo, riteniamo, che non potrebbero sottrarsi alle correzioni paterne.

— Trankel, perché non è servito il tè?... — domandò il signor Frank Johausen.

— Il signor padrone mi scusi — rispose Trankel con voce piagnucolosa — ma ho dimenticato...

— Non è la prima volta, Trankel — replicò il banchiere — ed ho ragione di credere che non sarà l'ultima.

La signora Johausen e suo cognato, scuotendo il capo in segno di approvazione, si erano accostati alla grossa stufa di maiolica artistica che per fortuna non era spenta come il samovar.

Trankel abbassò lo sguardo senza rispondere. No! Non era la prima volta che egli veniva meno all'esattezza tanto cara ai signori Johausen.

E allora il banchiere cavando di tasca un taccuino a fogli mobili scrisse alcune righe in matita su una delle pagine e la consegnò a Trankel, dicendogli:

— Portalo all'indirizzo indicato e aspetta la risposta.

Trankel sapeva certo a quale indirizzo bisognava andare e quale sarebbe stata la risposta del destinatario. Non profferì parola, si inchinò, baciò la mano del padrone e si diresse all'uscio alla volta dell'ufficio di polizia.

La pagina del taccuino conteneva queste sole parole:

«Buono per venticinque vergate al mio domestico Trankel.

«*Frank Johausen*».

Mentre il servitore usciva, il banchiere gli disse:

— Non dimenticare di portare la ricevuta!

Trankel si sarebbe guardato bene dal dimenticarlo. Quella ricevuta infatti permetteva al banchiere di pagare a chi di dovere il prezzo della punizione, conformemente alle tariffe adottate dal colonnello di polizia.

Così andavano le cose a quel tempo, e forse così vanno ancor oggi in Curlandia, in Estonia, in Livonia e certamente in molte altre province dell'impero moscovita.

Poche parole sulla famiglia Johausen.

Si sa qual è l'importanza del funzionario in Russia; egli è soggetto al rigido regolamento del *chin*, scala di quattordici scalini, che tutti gli impiegati dello stato, dal più modesto sino al consigliere privato, devono percorrere.

Ma vi sono classi elevate, le quali non hanno nulla in comune con quella dei funzionari, e una di queste nelle Province Baltiche è la nobiltà che gode di grande considerazione e di effettiva potenza. Essendo d'origine tedesca, è più antica della nobiltà russa e ha conservato importanti privilegi fra i quali il diritto di concedere



diplomi, che neppure i membri della famiglia imperiale disdegnano di ricevere.

Accanto a questa nobiltà coesiste la borghesia, sua pari, anzi sua superiore perché interviene nell'amministrazione provinciale e municipale, e come lei, lo si è già detto, quasi totalmente di razza tedesca. La borghesia comprende i mercanti e i cittadini onorari, e, un po' al di sotto, i semplici borghesi, i quali costituiscono uno strato intermedio. Essa comprende inoltre i banchieri, gli armatori, gli artigiani, gli artisti e i mercanti, i quali, in base alla «gilda» cui appartengono, pagano un'imposta che permette loro di commerciare con l'estero. In questa borghesia la classe alta è colta, laboriosa, ospitale, di una moralità e probità esemplari. E con ragione l'opinione pubblica collocava appunto in quella la famiglia Johausen e la banca, il cui credito in Russia e all'estero era a tutta prova.

Al di sotto di queste classi privilegiate che si sono imposte nelle Province Baltiche, vegetano i contadini, gli agricoltori sedentari (un milione almeno) che costituiscono la vera popolazione indigena, i lettoni, che parlano il loro antico idioma slavo (mentre il tedesco è rimasto la lingua dei cittadini), che pur non essendo più servi spesso sono trattati come tali, a volte fatti sposare loro malgrado quando si tratta di aumentare il numero delle famiglie in base al quale i signori hanno diritto di esigere un tributo.

Ci si spiega dunque perché il sovrano della Russia intenda modificare questo deplorabile stato di cose, perché il suo governo cerchi d'introdurre l'elemento slavo nelle assemblee e nelle amministrazioni municipali. Ne consegue una dura lotta di cui si vedranno i terribili effetti nel corso di questo racconto. Il principale direttore della casa bancaria era il maggiore dei due fratelli, Frank Johausen. Il minore era celibe. Il maggiore, sui quarantacinque anni, aveva sposato una tedesca di Francoforte. Era padre di due figli, un maschio, Karl, che aveva quasi diciannove anni, e una ragazzina di dodici anni. Karl in quel periodo stava completando gli studi all'Università di Dorpat, dove Jean, figlio di Dimitri Nicolef, stava per concludere i suoi.

Riga, la cui fondazione risale al tredicesimo secolo, sarà bene ripeterlo, è una città più tedesca che slava. Si riconoscerebbe questa

origine persino negli edifici, dai frontoni su strada con il profilo a gradini, benché certe costruzioni si ispirino alle linee dell'architettura bizantina per le loro piante bizzarre e per le cupole dorate.

Riga è ora una città aperta. La sua piazza principale è quella del palazzo di città, dove si può ammirare da un lato il Rathaus, che è la casa del consiglio, sormontata da un alto campanile decorato con grosse palle, e dall'altro l'antico monumento dei Cavalieri della Testa Nera, irto di guglie aguzze le cui banderuole di ferro stridono lamentosamente al vento, e che presenta un aspetto architettonico più bizzarro che artistico.

Su questa piazza si trova la banca Johausen, edificio piuttosto bello dalle linee moderne. Gli uffici della banca sono a pianterreno, gli appartamenti di ricevimento occupano invece il primo piano. Essa è dunque situata nel mezzo del quartiere commerciale e, grazie all'importanza dei suoi affari e all'ampiezza delle sue relazioni, gode di un'influenza preponderante nella città.

La famiglia Johausen è molto unita. I due fratelli vanno d'accordo su tutto. Il maggiore ha la direzione generale della ditta. Il minore si occupa maggiormente degli uffici e della contabilità.

La signora Johausen è una donna qualunque, tedesca quanto è possibile, ma estremamente superba nei confronti dell'elemento slavo, e alla quale peraltro la nobiltà di Riga fa buona accoglienza, il che contribuisce ad aumentare; i suoi istinti di vanità congenita.

Da ciò deriva che la famiglia Johausen occupava il primo posto nell'alta società borghese della città e il primo anche nel mondo finanziario del paese. Fuori di esso, godeva anche di un credito eccezionale presso la Banca russa per il commercio estero, così come con le banche di Volka-Kama, con la Banca di Sconto e con la Banca Internazionale di Pietroburgo. La liquidazione dei loro affari avrebbe assicurato ai fratelli Johausen una delle più belle fortune delle Province Baltiche.

Frank Johausen, membro del consiglio municipale della città e uno dei più influenti, difendeva sempre con indomabile tenacia i privilegi della sua casta. In lui si ammirava, si esaltava il rappresentante di quelle idee radicate nello spirito delle classi alte dopo la conquista. Egli doveva dunque essere preso di mira e toccato

personalmente dalle tendenze del governo a russificare le ostinate razze di sangue tedesco.

Le Province Baltiche erano amministrate allora dal generale Gorko. Persona intelligentissima, che comprendeva tutte le difficoltà del suo mandato e si dimostrava estremamente prudente nei suoi rapporti con la popolazione tedesca, lavorava al trionfo dell'elemento slavo, cercando d'introdurre le modifiche nelle pubbliche usanze senza agire con mezzi brutali. Era fermo ma giusto e rifugiava da qualsiasi procedimento che potesse provocare un conflitto.

A capo della polizia era il colonnello Raguénof, russo dalla testa ai piedi, alto funzionario, meno abile del suo capo, e disposto a vedere un nemico in ogni livoniano, estoniano o curlandese, che non fosse stato nutrito da latte slavo. Sulla cinquantina, audace, risoluto, indomabile poliziotto, non indietreggiava di fronte a nulla e il governatore stentava a tenerlo a freno. Avrebbe spezzato qualsiasi ostacolo se lo avessero lasciato fare; ora è meglio usare una cosa che romperla.

Non bisogna stupirsi se disegniamo con tratti più precisi questi personaggi. Se non sono i protagonisti, pure svolgono una parte importante in questo dramma giudiziario, al quale le passioni politiche e le diverse nazionalità hanno dato una così terribile rinomanza nelle Province Baltiche.

Dopo il colonnello Raguénof, e per contrasto, l'attenzione va richiamata sul maggiore Verder, suo diretto subordinato nel dipartimento di polizia. Il maggiore è di origine prettamente germanica e porta l'esagerazione della sua razza nell'esercizio delle sue funzioni. È legato ai tedeschi come il colonnello agli slavi. Dà addosso agli uni con accanimento, agli altri con mollezza; e nonostante la differenza di grado, talvolta fra i due personaggi si verificherebbero dei conflitti se il generale Gorko non intervenisse con saggia misura.

Bisogna osservare inoltre che il maggiore Verder era ben coadiuvato dal brigadiere Eck, che abbiamo visto all'inizio del nostro racconto agire contro l'evaso delle miniere della Siberia. Il brigadiere non aveva bisogno di essere incoraggiato a fare il proprio dovere nelle spedizioni che gli venivano affidate, anche più del suo dovere

quando si metteva sulle tracce di uno slavo. Era anche molto apprezzato dai fratelli Johausen, ai quali aveva potuto rendere alcuni favori personali, favori generosamente compensati allo sportello dal cassiere della banca.

Ora si conosce la situazione. Si può vedere su quale terreno si incontreranno gli avversari alle elezioni municipali: Frank Johausen, deciso a non cedere il posto, Dimitri Nicolef, portato suo malgrado dalle autorità russe e dalla classe popolare, alla quale un nuovo censimento stava per estendere il diritto al voto.

Che quel modesto professore libero, senza ricchezze, senza posizione, dovesse entrare in lotta contro il potente banchiere, contro il rappresentante dell'alta borghesia e della superba nobiltà, era un sintomo di cui gli uomini chiaroveggenti dovevano tener conto. Ciò non presagiva forse che in un prossimo avvenire le condizioni politiche di quelle province si sarebbero mutate a danno degli attuali detentori dei poteri municipali ed amministrativi?

I fratelli Johausen, però, non disperavano di combattere perlomeno con vantaggio il rivale che veniva loro opposto; speravano di schiacciare in germe la popolarità nascente di Dimitri Nicolef. Prima di due mesi si sarebbe visto se era possibile concedere un pubblico mandato a un miserabile debitore che una condanna civile e un sequestro (che ne sarebbe stato la conseguenza) avrebbero buttato in mezzo a una strada, rovinato, privato di un tetto.

Non si può infatti averlo dimenticato: a poco più di un mese da allora, il 15 maggio, veniva a scadere la cambiale sottoscritta da Dimitri Nicolef a favore della casa Johausen per i debiti contratti da suo padre. Si trattava di 18.000 rubli, una somma enorme per il modesto professore di scienze. Egli sarebbe stato in grado di pagarla?... Gli Johausen si tenevano sicuri che il pagamento che avrebbe dato la libertà non sarebbe stato fatto: infatti gli ultimi versamenti erano stati stentati e in seguito la situazione pecuniaria di Nicolef non sembrava essere migliorata. No! Era impossibile che il professore riuscisse a rifondere la banca. Se fosse venuto a chiedere una proroga, la banca si sarebbe dimostrata senza pietà. Avrebbe colpito non tanto il debitore quanto l'avversario politico.

I fratelli Johausen erano lontanissimi dall'immaginare che una circostanza imprevista, improbabile, stesse per favorire il loro piano. Avessero anche avuto a disposizione il fulmine celeste, non avrebbero potuto colpire più direttamente il loro popolare rivale.

Intanto, conformemente all'ordine del suo padrone, Trankel si era affrettato (forse la parola non è esatta) a obbedire. La faccia contrita, il passo esitante, ma da uomo che conosce la strada per l'ufficio di polizia per averla già percorsa molte volte, uscì dalla banca, lasciò sulla sinistra il castello dalle mura giallastre, residenza del governatore delle province, passò fra le bancarelle del mercato dove si vende tutto il vendibile (ferrivecchi, cianfrusaglie di infimo valore, abiti in condizioni pietose, soggetti religiosi e utensili di cucina); poi, desideroso di farsi animo, si offrì una tazza di quel té bollente corretto con vodka, di cui i venditori ambulanti fanno lucroso commercio; gettò uno sguardo distratto alle piccole lavandaie del lavatoio, attraversò le vie dove alcuni galeotti, trascinando delle carrette, sfilavano sotto gli ordini di una guardia piena di riguardi verso quella brava gente che non è affatto disonorata da una condanna ai lavori forzati per qualche infrazione disciplinare, e finalmente giunse all'ufficio di polizia.

Là il domestico fu accolto dagli agenti come una vecchia conoscenza; molte mani si tesero verso di lui ed egli rispose loro con strette affettuose.

- Ah! Eccoti di nuovo qua, Trankel... — disse uno dei poliziotti.
- Era un pezzo che non ti vedevamo... sei mesi almeno, mi pare.
- No, non tanto — rispose Trankel.
- E chi ti manda?
- Il mio padrone, il signor Frank Johausen.
- Bene, bene... e vorresti parlare col maggiore Verder?
- Se è possibile.
- È proprio appena arrivato in ufficio, Trankel, e se vuoi darti la pena di andarlo a trovare, sarà felicissimo di riceverti.

Trankel, così onorato, si diresse verso l'ufficio del maggiore e bussò discretamente all'uscio. A un invito laconico dall'interno, entrò.

Il maggiore, seduto alla scrivania, sfogliava un pacco di documenti. Alzò gli occhi verso colui che era entrato e disse:

— Ah! Sei tu, Trankel?

— Io in persona, signor maggiore.

— E vieni...?

— Da parte del signor Johausen.

— È grave?

— Il samovar che non ha voluto funzionare stamattina...

— Perché avevi dimenticato di accenderlo, penso...? — osservò sorridendo il maggiore.

— Forse.

— E quanto?...

— Ecco il buono.

E Trankel consegnò al maggiore Verder la carta che gli aveva dato il suo padrone.

Il maggiore lesse e disse:

— Non è gran che.

— Mmm! — fece Trankel.

— Venticinque vergate soltanto!

Evidentemente Trankel avrebbe preferito cavarsela con una dozzina.

— Va bene — disse il maggiore — ti serviremo senza farti aspettare. E chiamò uno degli agenti.

Questi entrò e scattò sull'attenti fisso militarmente.

— Venticinque vergate — disse il maggiore — ma non con troppa energia... fate come se fosse un amico... Certo che se fosse uno slavo! Va', Trankel, spogliati, e quando sarà finito vieni a prendere la ricevuta...

— Grazie, signor maggiore!

E, lasciato l'ufficio, Trankel seguì l'agente verso il locale dove doveva essere eseguita la punizione.

Lo avrebbero trattato da amico, da frequentatore della casa, e non avrebbe avuto da lamentarsi troppo.

Allora Trankel si spogliò in modo da rimanere a torso nudo, poi si curvò e porse le spalle, mentre l'agente con la verga in pugno si preparava a frustare. Ma nel momento in cui stava per venirgli

inflitto il primo dei venticinque colpi, si udì un gran tumulto davanti alla porta dell'ufficio di polizia.

Un uomo, ansimante per una rapida corsa, gridò:

— Il maggiore Verder!... Il maggiore Verder!

La verga alzata sulle spalle di Trankel si era arrestata, e l'agente aveva aperto l'uscio della stanza per vedere che cosa accadeva.

Trankel, non meno interessato, non aveva niente di meglio da fare che guardare.

Al baccano il maggiore Verder uscì dal suo ufficio e si avvicinò.

— Che cosa succede?... — chiese.

L'uomo gli andò incontro, portò la mano al berretto e gli consegnò un telegramma dicendo:

— È stato commesso un delitto...

— Quando?

— Stanotte.

— Che delitto?...

— Un assassinio...

— Dove?

— Sulla strada di Pernau, alla bettola della *Croce spezzata*.

— E chi è la vittima?

— Il commesso della banca Johausen!

— Cosa!?... Il povero Pochi... — esclamò Trankel. — Il mio amico Poch?...

— Sì conosce il movente del delitto? — chiese il maggiore Verder.

— Il furto, perché il portafogli di Poch è stato trovato vuoto nella camera dove egli è stato assassinato.

— Si sa quanto contenesse?

— No, signor maggiore, ma lo sapremo alla banca.

Il telegramma spedito da Pernau conteneva tutto quanto il latore aveva saputo all'ufficio telegrafico.

Il maggiore Verder, rivolgendosi ai suoi agenti, disse:

— Tu... va' ad avvertire il giudice Kerstorf.

— Sì, signor maggiore.

— E tu... corri dal dottor Hamine.

— Sì, signor maggiore.

— E dite loro di recarsi immediatamente alla banca Johausen dove io li aspetterò.

Gli agenti lasciarono a precipizio l'ufficio di polizia, e pochi istanti dopo il maggiore Verder si dirigeva alla banca.

Ed ecco come, nel tumulto prodotto dalla notizia del delitto, Trankel non ricevette quel giorno le venticinque vergate che gli erano dovute per la sua negligenza nel servizio.





## CAPITOLO VII

### INDAGINI GIUDIZIARIE

DUE ORE dopo una carrozza correva veloce sulla strada di Pernau. Non era né una telega né una diligenza postale: era la berlina di viaggio del signor Frank Johausen, alla quale erano stati attaccati dei cavalli di posta che si dovevano cambiare alle stazioni. Ma per quanto corresse a tutta velocità, si poteva calcolare che non sarebbe arrivata al *kabak* della *Croce spezzata* prima di notte.

Avrebbe fatto sosta all'ultima tappa e il giorno dopo all'alba sarebbe arrivata alla locanda.

Nella berlina avevano preso posto il banchiere, il maggiore Verder, il dottor Hamine per gli accertamenti di fatto, il giudice Kerstorf, che doveva essere incaricato dell'istruzione del processo, e il cancelliere. Due agenti di polizia occupavano il sedile posteriore.

Due parole sul giudice Kerstorf, poiché gli altri personaggi sono già apparsi nel nostro racconto e sono noti a sufficienza.

Questo magistrato, sui cinquant'anni circa, era giustamente apprezzato dai colleghi e dal pubblico. Non si poteva che ammirare la perspicacia e l'intelligenza che dimostrava nelle cause criminali che dipendevano dalle sue funzioni. Di un'integrità assoluta, non subiva mai nessuna influenza, era inaccessibile a qualsiasi pressione da qualunque parte essa venisse, e la politica non dettava mai le sue conclusioni. Era la legge fatta persona. Poco comunicativo, molto riservato, parlava poco, ma pensava molto.

Perciò in quella vicenda vi erano, come si dice in fisica, dei fluidi contrari che avrebbero impiegato fatica a combinarsi se si fosse messa di mezzo la politica. Da una parte il banchiere Johausen e il maggiore Verder, entrambi di origine germanica, dall'altra il dottor Hamine slavo di nascita. Solo il giudice Kerstorf era libero dalle passioni razziali che fermentavano allora nelle Province Baltiche.

Durante il percorso, la conversazione (peraltro spesso interrotta da silenzi) fu alimentata solo dal maggiore e dal banchiere. Frank Johausen non nascondeva la profonda emozione provocata in lui dalla morte del disgraziato Poch. Egli aveva molta stima per quell'uomo che già da molti anni era al servizio della sua banca, probò fino allo scrupolo, affezionato a tutta prova.

— E la povera Zénaïde — aggiunse — che dolore sarà il suo quando saprà dell'assassinio del suo futuro sposo!...

Infatti il matrimonio avrebbe dovuto essere celebrato fra qualche giorno a Riga, ma ora il commesso invece che in chiesa, sarebbe andato al cimitero!

Quanto al maggiore, benché egli pure avesse pietà della vittima, tuttavia era assai più preoccupato dal pensiero di acciuffare l'assassino. Impossibile dir qualcosa a questo proposito prima di aver visitato il teatro del delitto, prima di sapere in quali condizioni esso era stato commesso. Forse si sarebbe trovato qualche indizio, qualche pista da seguire. In fondo, il maggiore Verder era incline a vedere nell'assassinio l'opera di uno di quei vagabondi, di cui era infestata, allora, quella parte del territorio livoniano. Di conseguenza, c'era da sperare che, grazie alle squadre di polizia che la battevano, la giustizia si sarebbe impadronita dell'omicida della *Croce spezzata*.

Il compito del dottor Hamine doveva limitarsi agli accertamenti medico-legali sul cadavere di Poch. Egli avrebbe atteso tale esame per pronunciarsi. Ma in quel momento aveva ben altro argomento di preoccupazione, anzi di inquietudine. Infatti la sera prima, quando era andato a fare la visita quotidiana al professore, questi non era più in casa: Ilka gli aveva detto che il babbo era in viaggio. Quel giorno Nicolef, che ella non aveva addirittura visto prima della partenza, le aveva accennato che lasciava Riga per due o tre giorni. Dove andava? Nessuna spiegazione in proposito. Quel viaggio era stato deciso già la sera precedente? Evidentemente sì, poiché Nicolef non aveva ricevuto nessuna lettera dopo il suo rientro a casa. Eppure non ne aveva parlato né con la figlia né col dottore, né con il console durante la serata. Era forse sembrato loro più preoccupato del solito? Forse sì, ma a un uomo tanto chiuso non si domandava mai l'oggetto delle sue preoccupazioni. Quel che era certo è che, l'indomani, alle

prime ore dell'alba, egli aveva lasciato un bigliettino per Ilka e quindi era partito senza indicare la meta del viaggio. Il dottor Hamine aveva quindi lasciato Ilka Nicolef visibilmente in ansia, ansietà che anch'egli condivideva.

La berlina filava al gran trotto. Un uomo a cavallo, mandato avanti, provvedeva a che i cambi dei cavalli fossero pronti alle tappe. Così non si perse tempo e se si fosse lasciata Riga tre ore prima, l'inchiesta avrebbe potuto cominciare quello stesso giorno.

L'aria era asciutta e un po' fredda. Spinta da una leggera brezza di nordest, la bufera della sera precedente era cessata. Però la strada statale, terribilmente battuta dalle raffiche, obbligava i cavalli a duri sforzi.

A metà strada i viaggiatori si concessero mezzora per la colazione: consumarono il loro pasto in una modesta locanda di tappa, e subito dopo ripartirono.

Ora erano silenziosi, assorti nelle loro idee. Tranne poche parole scambiate tra il signor Frank Johausen e il maggiore Verder, nella berlina tutti tacevano. Per quanto essa corresse di gran carriera per la strada, tutti avevano l'impressione che i postiglioni se la prendessero comoda. Il maggiore, che era il più impaziente dei compagni di viaggio, li stimolava con i consigli, con le preghiere e li minacciava perfino quando la carrozza rallentava nelle salite.

In breve, suonavano le cinque quando la berlina si fermò all'ultima tappa prima di Pernau. Il sole, molto basso all'orizzonte, non avrebbe tardato a sparire, e la *Croce spezzata* era lontana ancora una decina di verste.

— Signori — disse il giudice Kerstorf — quando giungeremo alla locanda sarà notte fatta, condizione poco favorevole per cominciare un'inchiesta... Vi propongo dunque di rimandarla a domani all'alba... Inoltre, siccome non troveremo camere decorose in quella bettola, mi sembra preferibile passare la notte qui alla locanda di tappa...

— Saggia proposta — rispose il dottore Hamine, — e partendo all'alba...

— Rimaniamo qui — disse allora il signor Frank Johausen — e, a meno che il maggiore Verder non vi veda qualche inconveniente...

— Vi vedo un unico inconveniente, quello che ritarderemo le ricerche — rispose il maggiore che aveva fretta di giungere sul teatro del delitto.

— Il *kabak* è sorvegliato da stamane? — chiese il giudice.

— Sì — rispose il maggiore Verder. — Il telegramma mandato da Pernau mi informa che vi sono stati inviati immediatamente degli agenti con l'ordine di non lasciarvi entrare nessuno e di impedire al bettoliere Kroff di comunicare...

— Stando così le cose — fece osservare il giudice, — il ritardo di una notte non può recare pregiudizio all'inchiesta...

— No, certo — rispose il maggiore — ma lascia all'autore del delitto il tempo di mettere parecchie verste fra lui e la *Croce spezzata*!

Il maggiore parlava da uomo di polizia, assai esperto nell'esercizio delle sue funzioni. Tuttavia, poiché la sera avanzava e il giorno si spegneva nelle ombre del crepuscolo, la cosa migliore da fare era aspettare l'indomani.

Il banchiere e i suoi compagni si sistemarono dunque nella locanda di tappa, vi cenarono e vi passarono la notte più o meno comodamente nelle stanze messe a loro disposizione.

Il giorno dopo, 15 aprile, sul far dell'alba, la berlina si rimise in viaggio e verso le sette giunse al *kabak*.

Gli agenti di Pernau installati nella locanda li ricevettero sulla soglia. Kroff andava e veniva per la sala. Non era stato necessario usare la forza per trattenerlo. Perché mai avrebbe dovuto lasciare la casa?... Al contrario. La sua presenza non era forse necessaria per fornire agli agenti tutto quello di cui avessero bisogno?... Non doveva attenersi agli ordini dei magistrati che avrebbero proceduto al suo interrogatorio?... Quale testimonianza sarebbe stata più preziosa della sua all'inizio dell'inchiesta?

Del resto gli agenti avevano badato scrupolosamente perché le cose rimanessero allo stato del momento del delitto, all'interno come all'esterno, nelle camere e sulla strada statale in vicinanza della bettola. Era stato proibito ai contadini dei dintorni di accostarsi alla casa, e in quel momento una cinquantina di curiosi era ferma alla distanza imposta.

Secondo quanto aveva promesso, verso le sette del mattino, il cocchiere Broks, accompagnato dallo *iemschick* coi cavalli e da un carradore, era tornato al *kabak*, dove contava di ritrovare Poch e il viaggiatore che avrebbe riaccompagnato non appena la diligenza fosse stata riparata.

Si immagini l'orrore provato da Broks quando il bettoliere lo condusse davanti al cadavere di Poch, di quel povero Poch che era tanto impaziente di tornare a Riga per celebrarvi il suo matrimonio! Senza perdere un minuto era balzato su uno dei cavalli per la diligenza e, lasciati alla bettola il postiglione e il carradore, era tornato a Pernau per informare la polizia. Un telegramma venne inviato al maggiore Verder a Riga, e numerosi agenti si portarono alla *Croce spezzata*.

Quanto a Broks, era sua intenzione tornare al *kabak* per mettersi a disposizione dei magistrati che senza dubbio avrebbero richiesto la sua testimonianza. Frattanto il giudice Kerstorf e il maggiore Verder procedettero immediatamente alle prime indagini. Gli agenti, posti parte davanti alla casa sulla strada statale, parte sul retro, lungo l'orto, e a destra sul ciglio del bosco di abeti, ebbero l'incarico di tenere lontani i curiosi.

Il giudice, il maggiore, il dottore e il signor Johausen, introdotti nella sala comune, vi trovarono il taverniere Kroff, che li condusse alla camera dove giaceva il cadavere del commesso.

Davanti al disgraziato Poch, il signor Johausen non seppe vincere il proprio dolore. Era proprio il vecchio servitore della sua banca, con il volto esangue, il corpo irrigidito nella morte che risaliva ormai a ventiquattr'ore, steso sul letto, nella stessa posizione in cui aveva ricevuto il colpo durante il sonno.

Il giorno prima, verso le sette del mattino, non udendo nessun rumore provenire dalla sua camera, Kroff, stando alle sue raccomandazioni, si era ben guardato dallo svegliarlo; ma all'arrivo del cocchiere, un'ora dopo, entrambi avevano bussato all'uscio chiuso dall'interno. Nessuna risposta. Allora, assai preoccupati, avevano forzato l'uscio e si erano trovati in presenza di un cadavere ancora caldo.

Su un tavolo, accanto al letto, si vedeva il portafogli con le iniziali dei fratelli Johausen, con la catenella penzoloni, vuotato dei 15.000 rubli in biglietti di banca che Poch portava a Revel.

In primo luogo il dottor Hamine sottopose il cadavere agli accertamenti d'uso. La vittima aveva perduto molto sangue. Una pozza rossa, semi coagulata, andava dal letto fino all'uscio. La camicia di Poch, irrigidita, portava all'altezza della quinta costola, un po' sulla sinistra, la traccia di un foro, che corrispondeva a una ferita di forma piuttosto strana. Certamente, doveva essere stata fatta con uno di quei coltelli svedesi, la cui lama lunga cinque o sei pollici, inserita su un manico di legno, è munita di una ghiera a molla. La ghiera aveva lasciato sulla pelle, là dove si apriva la ferita, un'impronta caratteristica. Poiché il colpo era stato inferto con molta violenza, ne era bastato uno solo per provocare una morte fulminante, perforando il cuore.

Sul movente dell'assassinio non era possibile il minimo dubbio. Era il furto, dal momento che le banconote chiuse nel portafogli di Poch erano scomparse.

Ma come aveva fatto l'assassino a penetrare nella stanza?... Evidentemente dalla finestra che dava sulla strada poiché, essendo la porta della camera chiusa dall'interno, il bettoliere e Broks avevano dovuto forzarla. Del resto, non sarebbe più stato il caso di dubitarne quando si fosse accertato lo stato della finestra all'esterno della casa. Ciò che poté venire rilevato con certezza per le tracce di sangue lasciate sul cuscino del letto, fu il fatto che Poch doveva aver messo il portafogli sotto tale cuscino, e che l'assassino era andato a cercarlo là, l'aveva preso con le mani insanguinate e poi deposto sulla tavola dopo averlo vuotato del contenuto.

Questi diversi accertamenti furono fatti con minuziosa cura in presenza del bettoliere che rispondeva chiaramente a tutte le domande del magistrato.

Prima di procedere al suo interrogatorio, il giudice e il maggiore vollero proseguire le investigazioni all'esterno. Era opportuno fare il giro della locanda ed esaminare se l'omicida avesse lasciato qualche traccia da quella parte.

Entrambi uscirono accompagnati dal dottor Hamine e dal signor Johausen.

Kroff e gli agenti giunti da Riga li seguivano, mentre i contadini erano trattenuti a una trentina di passi.

Dapprima venne esaminata attentamente la finestra della camera in cui era stato commesso il delitto. Si riconobbe fin dalla prima occhiata che l'imposta di destra, che era in cattivo stato, era stata forzata con una leva, e che il gancio di ferro era stato strappato dal telaio. L'assassino aveva introdotto il braccio attraverso uno dei pannelli di vetro (che era stato spezzato e i cui frammenti giacevano al suolo), aveva alzato il paletto che chiudeva la finestra e che bastava far ruotare sul suo perno centrale. Senza alcun dubbio quindi l'assassino si era introdotto nella camera attraverso quella finestra dalla quale era poi fuggito dopo il delitto.

Quanto alle impronte di passi intorno alla locanda, ve ne erano moltissime, e la terra profondamente inzuppata dalla pioggia della notte fra il 13 e il 14 le aveva conservate. Ma esse si incrociavano, si confondevano, avevano forme così differenti che non potevano servire d'indizio. Ciò dipendeva dal fatto che il giorno precedente, prima dell'arrivo degli agenti da Pernau, molti curiosi avevano gironzolato attorno alla casa, senza che Kroff avesse potuto impedirlo.

Il giudice Kerstorf e il maggiore passarono quindi davanti alla finestra della camera che durante quella notte era stata occupata dal viaggiatore sconosciuto. Essa non presentava nulla di sospetto; le imposte, ermeticamente chiuse, non erano state aperte dal giorno precedente, ossia dall'ora in cui il viaggiatore si era affrettato a lasciare il *kabak*. Tuttavia, il telaio e così pure il muro presentavano dei graffi come se fossero stati violentemente sfregati dalle scarpe di qualcuno che doveva aver scavalcato la finestra.

Dopo di che, il magistrato, il maggiore, il dottore e il banchiere rientrarono nella locanda. Ora si trattava di visitare la camera del viaggiatore sconosciuto che, come si è detto, era attigua alla sala comune. Fino a quel momento un agente era rimasto di guardia, a turno, davanti alla porta.



Quella porta fu aperta; nella camera regnava una profonda oscurità. Il maggiore Verder andò personalmente alla finestra, ne fece ruotare il paletto di legno, l'aprì e, sollevato il gancio fissato al telaio, spinse le imposte verso l'esterno.

La camera s'illuminò. Era nello stato in cui l'aveva lasciata il viaggiatore: il letto mezzo disfatto nel quale aveva passato la notte, la candela di sego quasi interamente consumata e che Kroff aveva spenta lui stesso dopo la partenza dell'avventore; le due sedie di legno al loro posto abituale, senza nessuna traccia di disordine; il caminetto posto in fondo alla stanza contro la parete della facciata laterale e nel quale si vedevano delle ceneri e due tizzi che non avevano bruciato da un pezzo; un vecchio armadio che fu esaminato all'interno ma che non conteneva nulla. Nessun indizio poté dunque essere trovato in quella camera, tranne, come si è detto, le graffiature notate all'esterno sul muro e sul telaio della finestra. Però questa constatazione poteva essere importantissima.

Si conclusero le perquisizioni visitando la camera di Kroff nella dipendenza sull'orto. Gli agenti frugarono coscienziosamente anche il pollaio e il fienile. L'orto fu esplorato fino alla siepe viva che gli serviva di cinta e nella quale non c'era alcuna rottura. Era dunque ormai accertato che l'omicida era venuto dall'esterno ed era penetrato nella camera della vittima dalla finestra che dava sulla strada e la cui imposta era stata forzata.

Il giudice Kerstorf procedette quindi all'interrogatorio dell'albergatore. Si sistemò nella sala principale, a un tavolo al quale prese posto al suo fianco anche il cancelliere. Il maggiore Verder, il dottor flamme e il signor Johausen, che desideravano ascoltare la deposizione di Kroff, si posero intorno al tavolo. Kroff fu invitato a dire tutto quel che sapeva.

— Signor giudice — disse in tono molto preciso, — l'altro ieri sera, verso le otto, due viaggiatori sono giunti all'albergo e mi hanno chiesto delle camere per la notte. Uno zoppicava un po' a causa di un incidente di viaggio, la diligenza postale che si era rovesciata a duecento passi da qui, sulla strada per Pernaù.

— Si trattava di Poch, il commesso della banca Johausen?

— Sì... l'ho saputo da lui stesso... Mi raccontò che cosa era successo, i cavalli che erano caduti sotto la bufera, la carrozza che s'era rovesciata... Se non fosse stato contuso alla gamba, avrebbe proseguito fino a Pernaù col cocchiere e magari l'avesse fatto!... Quanto al cocchiere, che quella sera non vidi, doveva tornare la mattina del giorno dopo come ha appunto fatto, per riprendere Poch e il suo compagno, dopo aver riparato la diligenza.

— Poch non ha detto che cosa andava a fare a Revel? — chiese il giudice.

— No... mi pregò di servirgli la cena e mangiò con appetito... Erano quasi le nove quando si ritirò nella camera che gli avevo preparato e chiuse la porta dall'interno con la chiave e col chiavistello.

— E l'altro viaggiatore?

— L'altro viaggiatore — rispose Kroff — si era limitato a chiedere una camera senza voler partecipare alla cena di Poch. Proprio mentre si ritirava mi avvertì che non avrebbe aspettato il ritorno del cocchiere e che sarebbe ripartito l'indomani alle quattro del mattino...

— Non avete potuto sapere chi fosse quel viaggiatore?...

— No, signor giudice, e nemmeno il povero Poch lo sapeva... Cenando mi parlò di quel suo compagno che durante il viaggio non aveva pronunciato dieci parole, rifiutando la conversazione con la testa sempre incappucciata un po' come uno che non desidera essere riconosciuto... Io stesso non ho potuto vedere il suo volto, e mi sarebbe assolutamente impossibile darne i connotati.

— Vi erano altre persone alla *Croce spezzata*, quando vi sono arrivati quei due viaggiatori?...

— Una mezza dozzina di contadini e di boscaioli dei dintorni, e anche il brigadiere di polizia Eck con uno dei suoi uomini...

— Ah! — esclamò il signor Johausen, — il brigadiere Eck!... Ma non conosceva Poch?...

— Infatti hanno chiacchierato insieme durante la cena...

— E tutta questa gente se ne è andata...? — chiese il giudice.

— Verso le otto e mezzo circa — rispose Kroff. — Allora ho chiuso a chiave la porta di questa sala dopo averla sprangata dall'interno.

— Così non era più possibile aprirla dal di fuori?

— No, signor giudice.

— Né dal di dentro, se non si aveva la chiave?...

— Nemmeno.

— E al mattino l'avete ritrovata nelle stesse condizioni?...

— Nelle stesse condizioni. Erano le quattro quando il viaggiatore è uscito dalla sua stanza... Gli ho fatto luce con la mia lanterna... Mi ha pagato quanto mi doveva, un rublo. Era incappucciato come la sera precedente e non ho potuto vedergli il viso. Gli ho poi aperto la porta, che gli richiusi alle spalle immediatamente...

— E non ha detto dove andava?

— No.

— E durante la notte non avete sentito nessun rumore sospetto?...

— Nessuno.

— Secondo voi, Kroff — chiese il giudice — quando quel viaggiatore ha lasciato la locanda il delitto doveva essere già stato commesso?

— Credo di sì.

— E dopo la partenza del viaggiatore cosa avete fatto?...

— Sono rientrato nella mia stanza, e mi sono buttato sul letto in attesa del giorno; non credo di essermi addormentato...

— Di modo che se tra le quattro e le sei ci fosse stato del baccano nella camera di Poch, l'avreste certamente udito?...

— Certamente, poiché la mia stanza, benché dia sull'orto, è attigua alla sua, e se ci fosse stata lotta fra Poch e l'assassino...

— È vero — disse il maggiore Verder — ma non vi fu lotta e il disgraziato è stato fulminato a letto dal colpo che gli ha trapassato il cuore!

Insomma, tutto era chiarissimo ed era accertato che il delitto era stato commesso prima della partenza del viaggiatore. Quest'ultima certezza però non era assoluta perché dalle quattro alle cinque del mattino la notte è ancora buia, l'uragano infuriava ancora con

violenza e la strada era deserta: quindi un criminale avrebbe potuto introdursi nella locanda con effrazione senza essere visto.

Kroff continuò a rispondere con grande decisione alle domande che gli venivano poste dal magistrato. Evidentemente, non aveva mai pensato che i sospetti potessero posarsi anche su di lui. Del resto era stato dimostrato con grande evidenza che l'assassino, venuto dall'esterno, aveva fracassato l'imposta, spezzato un vetro, aperto la finestra; poi, dopo avere compiuto l'omicidio, era altrettanto accertato che era fuggito per la stessa via coi 15.000 rubli rubati.

Kroff narrò poi come aveva scoperto l'assassinio. Alzatosi verso le sette, andava e veniva nella sala principale quando il cocchiere Broks, lasciati il carradore e lo *iemschick* intenti a riparare la diligenza, era arrivato alla locanda. Entrambi avevano voluto destare Poch... Ma nessuna risposta alle loro chiamate... Nulla nemmeno quando avevano bussato forte all'uscio della sua camera... Allora l'avevano forzato e si erano trovati davanti a un cadavere.

— Siete proprio sicuro, che in quel momento non rimanesse un alito di vita a quel disgraziato? — chiese il giudice Kerstorf.

— Nemmeno un alito, signor giudice — rispose Kroff, che, per quanto fosse volgare per natura, appariva molto commosso. — No, nemmeno un alito! Broks ed io abbiamo fatto il possibile per rianimarlo, ma fu inutile... Pensate, un colpo simile di coltello nel cuore!

— Non avete trovato l'arma usata dall'assassino?

— No, signor giudice; certamente l'ha portata via con sé!

— Voi siete certo — insistette il magistrato — che la camera di Poch fosse chiusa dall'interno?...

— Sì, con chiave e catenaccio... — rispose Kroff. — Il cocchiere Broks potrà testimoniare come me... Appunto per ciò siamo stati costretti a forzare l'uscio...

— Broks è poi partito...?

— Sì, signor giudice, e di furia. Aveva fretta di tornare a Pernau per avvertire la polizia che ha mandato due agenti.

— Broks non è tornato?...

— No, ma deve tornare stamane, perché si aspetta di essere interrogato.

— Sta bene — rispose il signor Kerstorf. — Potete ritirarvi, ma non lasciate la locanda e rimanete a nostra disposizione...

— Lo rimarrò.

All'inizio del suo interrogatorio Kroff aveva fornito nome, cognome, età e qualifiche, il cancelliere ne aveva preso nota, ed era probabile si dovesse richiamarlo nel corso dell'istruttoria.

Frattanto il magistrato venne avvertito che il cocchiere Broks era arrivato alla *Croce spezzata*. Era il secondo testimonio, e la sua deposizione doveva essere importante quanto quella di Kroff, con la quale avrebbe certo coinciso.

Broks fu introdotto nella sala. Su richiesta del giudice disse nome, cognome, età e professione. Invitato a deporre riguardo ai viaggiatori che aveva preso a Riga, all'incidente della diligenza, alla decisione di Poch e del suo compagno di viaggio di passar la notte al *kabak* della *Croce spezzata*, non tralasciò alcun particolare. Inoltre la sua deposizione confermò quella del bettoliere circa la scoperta del delitto, la necessità in cui si erano trovati di forzare l'uscio della camera perché Poch non rispondeva alle chiamate. Ma egli insisté su un particolare che meritava di essere rilevato; cioè che durante il viaggio il commesso di banca aveva forse parlato un po' imprudentemente di ciò che andava a fare a Revel, ossia a versare una grossa somma per conto della banca Johausen.

— Certamente — aggiunse, — l'altro viaggiatore e i vari postiglioni, che si cambiavano a ogni posta, hanno potuto vedere il suo portafogli, anzi io glielo ho fatto notare.

Interrogato a proposito del viaggiatore che aveva preso la diligenza alla partenza da Riga, Broks rispose:

— Non lo conosco e non ho potuto vederlo in viso.

— È arrivato nel momento in cui la diligenza doveva partire?

— Qualche minuto prima.

— Non aveva prenotato il posto?...

— No, signor giudice.

— Andava fino a Revel?...

— Aveva pagato il posto fino a Revel; è tutto ciò che posso dire.

— Non era inteso che dovevate venire il giorno dopo per far riparare la carrozza?

— Sì, signor giudice, come era inteso che Poch e il suo compagno vi avrebbero ripreso posto.

— Eppure la mattina alle quattro il viaggiatore lasciava la *Croce spezzata*?

— Infatti sono rimasto sorpreso, signor giudice, quando Kroff mi ha detto che quel tizio aveva lasciato la locanda...

— E che cosa avete pensato?... — chiese il signor Kerstorf.

— Ho pensato che avesse intenzione di fermarsi a Pernau, e, siccome avrebbe dovuto percorrere non più di una dozzina di verste, che avesse deciso di farle a piedi.

— Se quella era la sua intenzione — fece osservare il magistrato, — è strano che non si sia recato a Pernau la sera stessa dopo l'incidente alla carrozza.

— Infatti, signor giudice — rispose Broks — è appunto ciò che poi ho pensato anch'io.

L'interrogatorio del cocchiere terminò poco dopo e Broks ebbe il permesso di lasciar la sala.

Quando fu uscito, il maggiore Verder disse al dottor Hamine:

— Non avete altri accertamenti da fare sul corpo della vittima?

— No, maggiore — rispose il dottore. — Ho rilevato esattamente il punto, la forma e la posizione della ferita.

— Il colpo è stato proprio inferto con un coltello?

— Con un coltello la cui ghiera ha lasciato l'impronta sulla carne — affermò il dottor Hamine.

Quello poteva forse essere un indizio utile per l'istruttoria.

— Posso dare ordini — domandò allora il signor Johausen, — perché il corpo del povero Poch sia trasportato a Riga, dove si farà il funerale?...

— Sì, lo potete — rispose il giudice.

— Dunque non ci rimane che partire?... — domandò il dottore.

— Sì — disse il maggiore, — visto che qui non abbiamo nessun altro testimonio da ascoltare...

— Prima di lasciare la locanda — disse allora il signor Kerstorf — desidero visitare una seconda volta la stanza del viaggiatore... Forse qualche indizio ci è sfuggito.

Il magistrato, il maggiore, il dottore e il signor Johausen rientrarono nella camera. Il bettoliere li accompagnava pronto a rispondere a ogni domanda. Il giudice intendeva frugare nelle ceneri del caminetto per assicurarsi che non contenessero nulla di sospetto. Ma quando il suo sguardo si fu posato sull'attizzatoio di ferro posto in un angolo del focolare, egli lo prese, lo esaminò e si rese conto che esso era stato deformato da un violento sforzo. Era stato dunque la leva che era servita per forzare l'imposta della camera di Poch?... Ciò sembrava probabile, e accostando questo fatto ai graffi notati sul telaio della finestra si arrivava appunto a questa conclusione quasi evidente sulla quale il magistrato intrattenne i suoi compagni, dopo che ebbero lasciato la locanda e Kroff non poteva più udirli:

— Il delitto può essere stato commesso solo da tre persone: un criminale venuto dall'esterno, o il bettoliere, o il viaggiatore che ha passato la notte in quella camera. Ora, la scoperta dell'attizzatoio, che dovrà essere portato via come corpo di reato, e le tracce lasciate sulla finestra non permettono nessun dubbio. Il viaggiatore non ignorava che il portafogli di Poch conteneva una grossa somma. La notte, aperta la finestra della propria camera, l'ha scavalcata e servendosi dell'attizzatoio come leva ha forzato l'imposta della seconda camera, ha colpito il commesso di banca durante il sonno e, compiuto il furto, è ritornato nella sua camera, dalla quale è uscito alle quattro del mattino con il volto sempre nascosto nel cappuccio... Quel viaggiatore è sicuramente l'assassino...

Non c'era nulla da rispondere su questo argomento. Ma chi era quel viaggiatore, e si sarebbe riusciti a stabilirne l'identità?...

— Signori — disse allora il maggiore Verder — le cose sono evidentemente andate come ha detto il signor giudice Kerstorf, ma le inchieste riservano molte sorprese e le precauzioni non sono mai troppe... Chiuderò la stanza del viaggiatore, ne porterò via la chiave e lascerò qui due agenti in permanenza... Avranno ordine di non lasciare la locanda e di sorvegliare l'oste.

Questa decisione fu approvata e il maggiore diede istruzioni in proposito. Un po' prima di risalire nella berlina, il signor Johausen, prendendo in disparte il giudice, gli disse:

— C'è un particolare di cui non ho informato ancora nessuno, signor Kerstorf, ed è bene che voi lo conosciate...

— Qual è?

— Io possiedo i numeri dei biglietti rubati... ve n'erano 150 di 100 rubli ciascuno,<sup>1</sup> e di cui Poch ha fatto un pacco.

— Ah! avete conservato i numeri?... — rispose il magistrato riflettendo.

— Sì, come al solito, e segnalerò questi numeri alle diverse banche delle Province e di Russia...

— Penso che non sia il caso — rispose il signor Kerstorf. — Se farete così, la notizia potrà giungere fino al ladro che diffidente se ne andrà all'estero, dove troverà sempre un paese in cui i numeri dei biglietti non saranno conosciuti... lasciamolo dunque agire liberamente e forse riusciremo a prenderlo.

Alcuni istanti dopo la berlina conduceva via il giudice e il cancelliere, il banchiere, il maggiore Verder e il dottor Hamine.

Il *kabak* della *Croce spezzata* rimaneva sotto la sorveglianza di due agenti che non dovevano assentarsi né giorno né notte.

---

<sup>1</sup> Le banconote russe sono emesse dallo Stato, in tagli da 500, 100, 50, 25, 10, 5, 3 e 1 rublo. Queste banconote rappresentano praticamente tutto l'apparato monetario russo. Sono a corso forzato. La loro emissione è regolata da un servizio amministrativo che dipende dal Ministero delle Finanze ed è posta sotto la sorveglianza del Consiglio degli istituti di credito dell'Impero, al quale si aggiungono anche due consiglieri scelti fra la nobiltà e i negozianti di Pietroburgo. All'epoca in cui si svolge il nostro racconto la banconota da 1 rublo valeva fr. 2,75 circa, mentre il rublo d'argento era calcolato fr. 4. Attualmente, tutti conoscono le recenti riforme concernenti la monetazione russa. (*N.d.A.*)



## CAPITOLO VIII

### ALL'UNIVERSITÀ DI DORPAT

IL 16 APRILE, giorno successivo a quello in cui i magistrati avevano proceduto all'inchiesta nella locanda della *Croce spezzata*, un gruppo di cinque o sei giovani studenti passeggiava per il cortile dell'Università di Dorpat, una delle principali città della Livonia. Essi sembravano mettere una certa vivacità nelle domande e nelle risposte che si scambiavano. I loro alti stivali scricchiolavano sulla sabbia. Andavano e venivano con la vita stretta da una cintura di cuoio, il berretto dai colori appariscenti inclinato elegantemente sull'orecchio.

Uno diceva:

— Per conto mio, garantisco che i lucci che porteranno in tavola saranno freschissimi... vengono dall'Aa e sono stati pescati stanotte... Quanto agli *stroemling*<sup>2</sup> sono i pescatori di Oesel (ai quali sono stati pagati cari) che ce li hanno forniti. Io spaccherò la testa a chi non li dichiarerà deliziosi accompagnandoli con un bicchierino di buon kummel!

— E tu, Siegfried?... — chiese il maggiore di quegli studenti.

— Io — rispose Siegfried — mi sono incaricato della selvaggina, e chi avesse il coraggio di dirmi in faccia che i miei francolini e i miei galli cedroni non sono squisiti l'avrà a che fare col vostro servitore!

— Io reclamo il primo premio per i prosciutti crudi, — dichiarò un terzo — per quelli cotti e per i *purogen*. Possa morire subito se qualcuno ha mai mangiato migliori intingoli di carne!... Te li raccomando in modo particolare, caro Karl...

— Bene — rispose lo studente, al quale il compagno si era rivolto.

— Grazie a tutte queste buone cose celebreremo degnamente la festa

---

<sup>2</sup> Pesciolini crudi in marinata, assai apprezzati in Livonia. (N.d.A.)

dell'Università... però a un patto, che la festa non sia disturbata dalla presenza degli slavo-moscovito-russi...

— No!... — esclamò Siegfried, — nessuno di costoro che cominciano ad alzare troppo la testa...

— E ai quali la sapremo abbassare sotto la pancia — rispose Karl. — E stiamo bene attenti a quelli che vorranno riconoscere per capo quel Jean, che saprò bene mettere a posto, se continua a pretendere di mettersi al nostro livello! Uno di questi giorni, lo prevedo, me la vedrò con lui, e non vorrei lasciare l'Università senza averlo costretto a umiliarsi davanti a quei tedeschi che egli disprezza...

— Lui e il suo amicone Gospodin! — aggiunse Siegfried, tendendo il pugno verso il fondo del cortile.

— Gospodin, come tutti quelli che si illudono di diventare nostri padroni!... — disse Karl. — Vedranno se la razza tedesca si lascia dominare. Slavo significa schiavo e queste due rime le metteremo nel nostro *inno livoniano* e gliele faremo cantare...

— Cantare a tempo, in *lingua tedesca*! — ribatté Siegfried, mentre i suoi compagni gridavano un formidabile *hoch*!

Si vede che, se quei giovani avevano fatto le cose per bene per il banchetto della festa progettata, speravano di fare ancora meglio provocando un conflitto, magari una battaglia con gli studenti d'origine slava. Erano teste calde, specialmente quel Karl. Con il suo nome e la sua posizione sociale esercitava una grande influenza sui compagni, e poteva spingerli a qualche contrasto spiacevole.

Chi era dunque questo Karl, la cui autorità si imponeva su una parte di quella gioventù universitaria, giovane audace, ma litigioso e vendicativo?... Di alta statura, capelli di un biondo violento, occhi dallo sguardo duro, faccia cattiva, non esitava mai a mettersi avanti.

Karl era figlio del banchiere Frank Johausen. Quello stesso anno avrebbe terminato i propri studi all'Università. Ancora qualche mese, e sarebbe ritornato a Riga, dove naturalmente aveva il posto pronto nella ditta del padre e dello zio.

E chi era quel Jean, al quale Siegfried e Karl non risparmiavano le minacce?... Chi non ha riconosciuto in lui il figlio di Dimitri Nicolef, il professore di Riga, che poteva contare sul suo compagno

Gospodin di origine uguale alla sua, così come Karl Johausen poteva farlo su Siegfried?

Dorpat, antica città anseatica, fu fondata dai russi nel 1250. Ciò è ammesso benché certi storici vogliano far risalire la sua fondazione al famoso anno 1000 che avrebbe dovuto vedere la fine del mondo. Ma se rimanevano dubbi sulle origini di questa città, che è una delle più belle delle Province Baltiche, questi dubbi non avrebbero potuto esistere circa la sua celebre Università che Gustavo Adolfo fondò nel 1632 e che fu poi ristrutturata nel 1812, così come funziona oggi. Secondo certi viaggiatori, Dorpat potrebbe essere scambiata per una città della Grecia moderna, e pare che le sue case siano portate belle e fatte dalla capitale del re Ottone.

Dorpat è poco commerciale, ma è città di studi con la sua Università divisa in corporazioni, o meglio «nazioni», le quali non sono unite dal saldo legame della fratellanza. Da quanto s'è visto più sopra, si è potuto constatare che le passioni vi sono vive tanto fra l'elemento slavo e quello tedesco, quanto fra le popolazioni delle altre città dell'Estonia, della Livonia e della Curlandia. Ne consegue dunque che a Dorpat la vera tranquillità regna effettivamente soltanto durante le vacanze universitarie, quando il caldo insopportabile ha rimandato gli studenti presso le loro famiglie.

Inoltre, il loro numero considerevole (circa 900) richiede un personale di 72 professori per i diversi corsi di scienze e di lettere che si tengono in lingua tedesca, e che fruiscono ogni anno di un bilancio piuttosto pesante di 234.000 rubli. La ricca biblioteca dell'Università, che è una delle più importanti e frequentate d'Europa, comprende circa 4000 volumi.

Ad ogni modo Dorpat non è affatto priva di qualsiasi tipo di commercio, a causa della sua posizione geografica, all'incrocio delle strade principali delle Province Baltiche, a 200 chilometri da Riga e a soli 130 da Pietroburgo. Del resto, come potrebbe dimenticare di essere stata una delle più prospere città anseatiche? Però, questo commercio, per quanto relativamente sviluppato, è concentrato in mani tedesche, e in sostanza gli estoni, che rappresentano la popolazione indigena, sono solo operai, manovali o domestici.

Dorpat è pittorescamente costruita su una collina che domina a sud il corso dell'Embach. Lunghe strade attraversano i suoi tre quartieri. I viaggiatori visitano l'osservatorio, la cattedrale in stile greco, le rovine di una chiesa gotica, e non lasciano senza rammarico i viali del suo orto botanico molto apprezzato dagli esperti.

Siccome l'elemento tedesco era allora predominante nella popolazione di Dorpat, esso era anche predominante nell'Università. Dei 900 studenti, 50 al massimo erano di razza slava.

Fra costoro spiccava Jean Nicolef. I suoi compagni lo riconoscevano, se non per il loro capo, almeno per il loro portavoce nei conflitti che non sempre il senno e la prudenza del rettore riuscivano a impedire.

Quel giorno mentre Karl Johausen e il suo gruppo passeggiavano per il cortile, parlando nel modo che sappiamo circa le eventualità che avrebbero potuto turbare la festa, un altro gruppetto di studenti, moscoviti di cuore e di nascita, discutevano in disparte sul medesimo argomento.

Uno di questi studenti, diciottenne, robusto per la sua età, di statura superiore alla media, aveva lo sguardo franco e vivo, un bel viso, guance appena rivestite di una barba nascente, labbra già ornate da baffetti sottili. Questo giovane ispirava immediatamente simpatia, benché la sua fisionomia fosse seria, quella di persona piena di zelo, lavoratrice, già assillata dalle preoccupazioni del futuro.

Jean Nicolef stava per finire il secondo anno di università. Lo si sarebbe riconosciuto solo dalla sua somiglianza con la sorella Uba. Erano due indoli serie e pensose, molto comprese dal senso del dovere ed egli lo era forse più di quanto richiedesse la sua giovinezza. Si capiva perché egli esercitasse un certo ascendente sui suoi compagni per lo zelo con cui si animava nel difendere le idee slave.

Il suo compagno Gospodin apparteneva a una ricca famiglia estone di Revel. Benché fosse di un anno maggiore di Jean, appariva meno serio nelle sue azioni. Era un giovane più pronto all'attacco che alla replica, più amante delle distrazioni, più dedito allo sport; ma, dotato di un gran cuore, era uno di quei giovani sui quali Jean poteva

contare, dal momento che provava per lui un'amicizia sincera, capace del sacrificio più completo.

Di che cosa avrebbero potuto parlare quei giovani se non dei preparativi della festa che appassionava le diverse «nazioni» dell'Università?...

E, secondo la sua abitudine, Gospodin si abbandonava alla sua foga, alla sua impetuosità naturale che Jean cercava invano di trattenere.

— Sì — esclamava — quegli alemanni pretendono di escluderci dal banchetto!... Hanno rifiutato le nostre quote perché noi non si abbia il diritto di parteciparvi!... Avrebbero vergogna a brindare con noi!... Ma non è detta l'ultima parola, e il loro banchetto potrebbe finire prima del dessert!

— È indegno, ne convengo — rispose Jean — ma, d'altra parte, per una cosa del genere vale la pena che si attacchi briga?... Si ostinano a far festa per conto loro, e va bene!... Noi festeggiamola per conto nostro, caro Gospodin, e non per questo vuoteremo meno allegramente i nostri bicchieri in onore dell'Università.

Ma l'impetuoso Gospodin non l'intendeva così. Accettare quella situazione avrebbe significato tirarsi indietro, ed egli si lasciava trascinare e esaltare dalle sue proprie parole.

— Certo, Jean — ribatté — tu sei il buon senso incarnato, e nessuno dubita che tu abbia altrettanto coraggio quanto hai senno... Ma io non sono ragionevole e non voglio esserlo!... Considero l'atteggiamento di Karl Johausen e della sua banda ingiurioso nei nostri confronti e non lo sopporterò ancorai a lungo...

— Lascia in pace quel tedesco, quel Karl, Gospodin — rispose Jean Nicolef, — e non preoccuparti delle sue azioni e delle sue parole!... Fra pochi mesi tu e lui avrete lasciato l'Università e non è probabile che vi incontriate mai più, perlomeno in situazioni nelle quali sia in gioco la questione della razza e dell'origine...

— Può essere, saggio Nestore — ribatté Gospodin, — ed è magnifico padroneggiarsi come sei capace tu!... Ma andarcene senza avere inflitto a quel Karl Johausen la lezione che si merita, non me ne consolerei mai!

— Su — disse Jean Nicolef — non assumiamoci perlomeno oggi ogni colpa provocandoli senza motivo...

— Senza motivo?... — esclamò il bollente giovane. — Ne ho a migliaia: la sua faccia che non mi piace, il suo atteggiamento che mi dà fastidio, il timbro della sua voce che mi disturba, lo sguardo sprezzante, le arie di superiorità che assume, e che i suoi compagni incoraggiano, riconoscendolo come capo della loro corporazione!

— Tutto questo non è serio, Gospodin — dichiarò Jean Nicolef, prendendo il braccio del compagno con atto istintivo d'amicizia. — Finché non ci sarà stata un'ingiuria diretta, non vedo in quanto hai detto motivo per una provocazione!... Certo, se fossimo insultati, non attenderei nessuno per rispondervi, puoi credermi, amico!...

— E ci troveresti tutti al tuo fianco, Jean — affermarono gli altri giovani del gruppo.

— Lo so — disse l'intrattabile Gospodin — ma mi stupisco che Jean non sia stato preso di mira in modo particolare da quel Karl...

— Che vuoi dire, Gospodin?...

— Voglio dire che se noi, noialtri, abbiamo con quei tedeschi solo una rivalità di scuola, Jean Nicolef è impegnato ben altrimenti nei confronti di Karl Johausen!...

Jean sapeva benissimo, per altro, a che cosa alludeva Gospodin. La rivalità fra gli Johausen e i Nicolef a Riga era conosciuta dagli studenti dell'Università. Si sapeva che i capi delle due famiglie erano opposti l'uno all'altro nella lotta che presto li avrebbe portati a un duello diretto sul terreno elettorale, l'uno sorretto dall'opinione popolare e incoraggiato dall'autorità amministrativa ad abbattere l'altro. Perciò Gospodin aveva torto di addurre a pretesto la situazione personale del suo compagno per estendere ai figli la rivalità dei genitori. Disgraziatamente, quando la collera lo prendeva, non sapeva contenersi e oltrepassava i limiti.

Tuttavia Jean non aveva risposto. Il suo volto era leggermente impallidito in un riflusso del sangue al cuore. Ma, forte abbastanza da dominarsi ancora, dopo aver gettato uno sguardo ardente verso l'estremità del cortile, dove si pavoneggiavano i compagni di Karl Johausen, disse con voce seria e un po' tremante:

—Non parliamo di questo, Gospodin. Io non ho mai inserito il nome del signor Johausen nelle nostre discussioni e voglia il cielo che Karl sia altrettanto riservato, nei confronti di mio padre, quanto lo sono io con il suo! Se venisse meno a questo riserbo...

— Jean ha ragione — disse uno degli studenti — e Gospodin ha torto. Non occupiamoci di quello che avviene a Riga, ma solo di quel che avviene a Dorpat.

— Sì — replicò Jean Nicolef, che desiderava riportare la conversazione sull'argomento iniziale. — Tuttavia non esageriamo e stiamo a vedere l'andamento che prenderanno le cose...

— Dunque, Jean — chiese lo studente — tu credi che non dobbiamo protestare contro i modi di Karl Johausen e dei suoi compagni per il banchetto da cui ci hanno escluso?

— Credo che, salvo nuovi incidenti, dobbiamo mostrare la massima indifferenza.

— E vada per l'indifferenza — rispose Gospodin, scuotendo il capo con disapprovazione. — Rimane da sapere se i nostri compagni si rassegneranno anch'essi... Sono furibondi, Jean, ti avverto...

— Per colpa tua, Gospodin.

— No, Jean, e basterà uno sguardo sprezzante e una parola mal detta per dar fuoco alle polveri!

— Sta bene! — esclamò Jean Nicolef sorridendo, — le polveri non scoppieranno, amico mio, perché noi avremo la precauzione di bagnarle con lo champagne!

Era il buon senso a ispirare questa risposta da parte della più saggia di quelle giovani teste... Ma le altre erano eccitate... Avrebbero seguito quei consigli alla prudenza?... Come sarebbe finita la giornata? La festa non sarebbe stata occasione di disordine? Se le provocazioni non fossero provenute da parte slava, non avrebbero potuto capitare da parte tedesca?... C'era da temerlo.

Perciò non ci si stupirà se il rettore dell'Università era seriamente preoccupato. Da qualche tempo, non lo ignorava, la politica, o quanto meno la lotta fra slavismo e germanismo tendeva ad aggravarsi fra gli studenti. La gran maggioranza intendeva mantenere nell'Università le tradizioni e i principi che datavano dalle sue origini. Il governo sapeva che là ardeva un violento focolaio di

resistenza ai tentativi di russificazione da cui le Province Baltiche eran minacciate. Si poteva prevedere quali sarebbero state le conseguenze dei disordini che si sarebbero verificati in tale occasione?... Era necessario starvi attenti. Per quanto antica e rispettabile fosse l'Università di Dorpat, essa non era al riparo da un *ukase* imperiale, qualora fosse divenuta il centro di un'agitazione contro il movimento panslavista. Quindi il rettore osservava da vicino lo stato d'animo degli studenti; i professori, benché tutti consenzienti alle idee tedesche, lo temevano anch'essi... Chi poteva dire dove si sarebbero fermati quei giovani, una volta che si fossero buttati nelle lotte politiche?...

In realtà, quel giorno vi fu qualcuno che ebbe più influenza del rettore, e fu Jean Nicolef. Se il rettore non aveva potuto ottenere che Karl Johausen ed i suoi amici rinunciassero a escludere dal banchetto Jean e i suoi compagni, questi ottenne da Gospodin e dagli altri che non avrebbero disturbato la festa. Non sarebbero entrati nella sala del banchetto; non avrebbero risposto con canzoni russe alle canzoni tedesche, a condizione tuttavia di non essere né insultati né provocati. Ma chi poteva rispondere di quelle teste scaldate dal vino?... Jean Nicolef e i suoi camerati si sarebbero riuniti da un'altra parte avrebbero festeggiato l'anniversario a modo loro e se ne sarebbero stati tranquilli se nessuno si fosse azzardato a turbare la loro tranquillità.

Frattanto la giornata s'inoltrava. Gli studenti occupavano in massa il gran cortile dell'Università. Quel giorno era vacanza; non c'era da fare altro che passeggiare in gruppi, osservarsi e anche evitarsi. C'era sempre da temere, anche prima dell'ora del banchetto, che un incidente qualsiasi desse origine dapprima a una provocazione e poi a una lotta. Data la disposizione degli animi, non sarebbe stato forse meglio vietare la festa? Ma impedire la celebrazione di quell'anniversario non avrebbe forse sovveccitato le «nazioni», fornito un pretesto a quei disordini che si volevano appunto prevenire?... Un'università non è un collegio dove è possibile cavarsela con punizioni e pensi. Qui sarebbe stato necessario arrivare alle espulsioni, cacciare i fomentatori di disordine e quello sarebbe stato un provvedimento grave.



Fino all'ora del banchetto - le quattro di sera - Karl Johausen, Siegfried e i loro amici non lasciarono il cortile. La maggior parte degli studenti veniva a scambiare qualche parola con loro, come se aspettassero le istruzioni del loro capo. Era corsa voce che il banchetto sarebbe stato vietato, voce falsa, d'altronde, perché, come è stato detto, tale divieto avrebbe potuto causare un tumulto. Ma la cosa era bastata per dar luogo a degli andirivieni fra i capannelli.

Jean Nicolef e i suoi compagni, dal canto loro, non vollero preoccuparsi di quello stato di cose; passeggiavano in disparte come facevano di solito e si incontravano talvolta con gli altri scolari.

Allora ci si squadrava. Gli sguardi lanciavano quelle provocazioni che le labbra non si lasciavano ancora sfuggire. Jean rimaneva calmo, ostentava indifferenza. Ma che fatica faceva a trattenere Gospodin! Questi non voltava la testa, nemmeno in segno di disprezzo, non abbassava gli occhi; il suo sguardo si incrociava con quello di Karl come la lama di una spada.

Bastava poco perché quell'atteggiamento desse origine a un alterco che certo non si sarebbe limitato a porre di fronte quei due soli avversari.

Finalmente si udì la campana del banchetto. Karl Johausen, precedendo i suoi compagni (parecchie centinaia), si diresse verso la grande sala a emiciclo che era stata loro riservata.

Ben presto, nel cortile rimasero solo Jean Nicolef, Gospodin e la cinquantina di studenti slavi, che attendeva il momento di lasciare l'Università per tornare a casa o nelle pensioni.

Poiché nulla li tratteneva, forse avrebbero fatto bene ad andarsene subito. Era il parere di Jean Nicolef, ma invano egli cercò di farlo condividere anche dai suoi compagni. Pareva che Gospodin e alcuni altri fossero incatenati al suolo, anzi attratti verso l'emiciclo come da una calamita.

Trascorsero così venti minuti. Essi passeggiavano in silenzio e si avvicinavano alle finestre della sala che erano aperte verso il cortile. Che cosa volevano?... Udire i discorsi rumorosi che ne uscivano e ribattere se mai fossero giunte alle loro orecchie delle impertinenze?...

I commensali non ebbero davvero bisogno di aspettare la fine del banchetto per intonare i canti e cominciare i brindisi. Le loro teste si erano scaldate già dopo aver vuotato i primi bicchieri. Attraverso le finestre avevano visto Jean Nicolef e gli altri a portata di voce. Così cominciarono con gli attacchi diretti.

Jean tentò un ultimo sforzo.

— Andiamocene — disse ai compagni.

— No! — rispose Gospodin.

— No! — risposero gli altri.

— Non volete né ascoltarmi né seguirmi?

— Vogliamo ascoltare ciò che quei tedeschi ubriachi si permettono di dire, e se dicono cose che non ci convengono, sarai tu a seguirci, Jean.

— Vieni, Gospodin — disse Jean — lo voglio!

— Aspetta — rispose Gospodin — e fra pochi minuti non lo vorrai più. All'interno il tumulto cresceva; urla che si intrecciavano, bicchieri che cozzavano, *hoch!* che scoppiavano con frastuono di mitraglia. Poi fu intonato un coro a piena voce, quel canto che continua monotono in tre quarti e che è tanto in onore nelle università tedesche:

*Gaudeamus igitur, Juvenes dum sumus! Post jucundam  
juventutem, Post molestam senectutem, Nos habebit humus!*

Bisogna ammettere che si tratta di parole tutt'altro che allegre e che meriterebbero un'aria funebre. Un po' come cantare al dessert il *De profundis*. Bah, proprio un canto caratteristico tedesco.

Ma ecco che si udì una voce che diceva:

— Oh! Riga, chi ti ha fatto così bella?... La schiavitù dei livoniani!... Potessimo un giorno col denaro comprare il tuo castello ai tedeschi e farli ballare su pietre infuocate!...

Era Gospodin che aveva intonato quel largo canto russo.

Dopo di lui e con lui, i suoi compagni fecero udire i canti del motivo di Boje-Tsara-Krani, l'inno moscovita di ampia ispirazione religiosa.

A un tratto la porta della sala si aprì e un centinaio di studenti invasero la corte.

Circondarono il gruppo slavo in mezzo al quale stava Jean Nicolef, ormai impotente a trattenere i suoi compagni sovreccitati dalle grida e dai gesti dei loro avversari. Benché Karl Johausen non fosse con loro per spingerli alla violenza (infatti era ancora nell'emiciclo), il loro *gaudeamus igitur*, vociferato, urlato anzi, cercava di soffocare l'inno russo, la cui potente melodia continuava ad emergere nonostante i loro sforzi.

In quel momento due studenti si trovarono a faccia a faccia pronti ad avventarsi. Siegfried e Gospodin. Era fra loro che si sarebbe decisa la questione razziale?... o i due partiti non avrebbero preso anch'essi le difese dei loro campioni? Quell'alterco non avrebbe degenerato in una battaglia generale, la cui responsabilità sarebbe ricaduta sull'Università stessa?...

Udendo il tumulto provocato dalla sortita dei commensali, il rettore si era affrettato a intervenire. Alcuni dei professori si erano uniti a lui e ora percorrevano il cortile andando da un gruppo all'altro, cercando di calmare quei giovani pronti a venire alle mani. Ma non riuscivano a nulla... L'autorità del rettore era vana. Che cosa poteva fare del resto in mezzo a quei «tedeschi» il cui numero cresceva a mano a mano che si andava vuotando la sala ad emiciclo?...

Jean Nicolef e i suoi compagni, nonostante l'inferiorità numerica, non cedevano né davanti alle minacce né davanti alle ingiurie.

In quel momento Siegfried, avvicinatosi col bicchiere in mano a Gospodin, gliene buttò il contenuto in faccia.

Era il primo colpo dato; mille altri dovevano seguire.

Eppure, alla sola vista di Karl Johausen, apparso in cima alla scalinata, tutti, da una parte e dall'altra, si arrestarono. Le file si aprirono e il figlio del banchiere poté dirigersi verso il gruppo in cui stava il figlio del professore.

Non sarebbe stato possibile riprodurre l'espressione di Karl in quel momento. Era calmo e il suo volto non era atteggiato a collera, bensì a sdegno e disprezzo, a mano a mano che si accostava al suo avversario. I suoi compagni non potevano ingannarsi. Veniva per buttargli in viso una nuova ingiuria.

Al tumulto era succeduto un silenzio ancora più terribile. Si sentiva che il conflitto che poneva l'una contro l'altra le «nazioni» universitarie, si sarebbe concluso fra Jean Nicolef e Karl Johausen.

Frattanto Gospodin, non badando più a Siegfried, aspettò che Karl si fosse avanzato di qualche passo, e fece l'atto di sbarrargli la via.

Jean lo trattenne.

— Questo riguarda me! — disse semplicemente.

In fin dei conti, aveva ragione di dire che la cosa riguardava lui, e lui soltanto. Così, conservando la massima freddezza, scostò con la mano i compagni che volevano fraporsi.

— Non m'impedirai... — esclamò Gospodin, all'apice della collera.

— Voglio così — disse Jean Nicolef e con voce così decisa che non era il caso di opporgli resistenza.

Allora, rivolgendosi alla folla degli studenti e in modo da essere udito da tutti, disse:

— Voi siete parecchie centinaia e noi siamo cinquanta!... Assaliteci!... Ci difenderemo e soccomberemo!... Ma voi vi sarete comportati da vigliacchi!...

Gli rispose un grido di furore.

Karl fece segno di voler parlare.

Tornò il silenzio.

— Sì — disse — saremmo vigliacchi!... Ma fra questi slavi ce n'è uno che voglia combattere per tutti?

— Tutti noi — esclamarono i compagni di Jean. Questi, avvicinandosi, disse:

— Sarò io, e se Karl cerca una provocazione personale, lo provocherà io...

— Tu?... — esclamò Karl, con un gesto di disprezzo.

— Io — ripete Jean. — Scegli i due amici... io ho già scelto i miei...

— Tu... batterti con me?...

— Sì... domani se non sei pronto ora... e, se lo vuoi, subito!

Non è raro che gli studenti abbiano simili contese, ed è meglio che le autorità chiudano gli occhi perché le conseguenze non sono mai gravissime. È vero che questa volta si poteva temere un esito fatale, a

tal punto gli avversari erano sotto l'impulso di un'animosità personale.

Karl aveva incrociato le braccia e, squadrandolo Jean da capo a piedi, gli disse:

— Dunque, hai già scelti i tuoi testimoni?

— Eccoli, — rispose Jean, indicando Gospodin e un altro studente.

— E credi che acconsentiranno?...

— Se acconsentiremo!... — esclamò Gospodin.

— Ebbene — rispose Karl — non acconsentirò io, Jean Nicolef, a battermi con te!...

— E perché, Karl?

— Perché non ci si batte con il figlio di un assassino!...

## CAPITOLO IX

### DENUNCIA

Ecco che cosa era accaduto il giorno precedente a Riga, dove il giudice Kerstorf, il maggiore Verder, il dottor Hamine e il signor Frank Johausen erano tornati nella notte dal 15 al 16 aprile.

Dodici ore prima, di buon mattino, la notizia del delitto commesso al *kabak* della *Croce spezzata* si era diffusa. Contemporaneamente all'assassinio si veniva a sapere anche il nome della vittima, il commesso Poch.

Quel poveretto era molto conosciuto in tutta la città; ogni giorno lo si incontrava quando, con la sacca a tracolla e sotto braccio il portafogli trattenuto alla cintura dalla catenella di rame, andava a fare le riscossioni per conto della banca Fratelli Johausen. Brav'uomo e servizievole, sempre di buon umore, molto amato e stimato, aveva solo amici e nemmeno un nemico. Alla vigilia di sposare Zénaide Parensof, dopo un'attesa tanto lunga, grazie al suo lavoro, alla sua condotta, alla regolarità della sua esistenza, alla simpatia che ispirava, i suoi risparmi uniti a quelli di sua moglie avrebbero assicurato il loro avvenire. Due giorni dopo i promessi sposi avrebbero dovuto trovarsi davanti al pastore protestante che avrebbe celebrato la loro unione. Ci sarebbe stata una festa familiare, alla quale sarebbero intervenuti i colleghi delle altre banche per partecipare allegramente alla cerimonia nuziale. Certamente anche i signori fratelli Johausen avrebbero voluto onorarla con la loro presenza. I preparativi erano cominciati, anzi erano finiti... E ora Poch era caduto sotto i colpi di un assassino in una bettola solitaria lungo una delle strade della Livonia!... Che effetto produsse una simile notizia!

E, sembra, non si poté evitare che Zénaide l'apprendesse bruscamente, non preparata, leggendo un giornale che citava il

telegramma senza dare particolari. La disgraziata donna rimase come fulminata. I vicini prima, poi la signora Johausen le portarono conforto e soccorso, ma forse la poveretta non si sarebbe ripresa da un così terribile colpo!

Ma, se si conosceva la vittima, si ignorava l'assassino. Durante le due giornate del 14 e del 15, allorché la giustizia si era recata sul luogo del delitto e procedeva all'inchiesta, non era trapelato nulla in proposito. Bisognava aspettare il ritorno dei magistrati, ed era anche possibile che essi non avessero scoperto l'autore del delitto.

Quanto all'omicida, chiunque fosse, era votato all'esecuzione pubblica. A punirlo, non sarebbe bastata tutta la severità della legge. Si arrivava persino a rimpiangere il tempo in cui l'espiazione suprema era preceduta dalle più spaventose torture. Non bisogna scordare che questo dramma giudiziario ha per teatro le Province Baltiche, nelle quali, senza risalire troppo indietro nel tempo, la giustizia procedeva in modo barbaro contro i condannati alla pena capitale. Essi venivano prima attanagliati con tenaglie arroventate, poi sottoposti al supplizio delle verghe (mille colpi a volta, e anche seimila che non colpivano più che un cadavere). Vi erano dei disgraziati che venivano rinchiusi fra quattro mura a morire fra le torture della fame, a meno che non si volesse strappar loro delle rivelazioni. Allora venivano nutriti esclusivamente di carne e di pesce salato, senza mai una goccia d'acqua, genere di «tortura» che strappava numerose risposte.

Le usanze si sono molto alleviate, tanto che se in Russia si mantiene la pena di morte per i delitti politici, questa è invece abolita per i reati comuni, e sostituita con i lavori forzati nelle miniere siberiane. Ma la deportazione per l'assassino del *kabak* della *Croce spezzata* non bastava per accontentare la popolazione di Riga.

Come si è detto, erano stati dati ordini per il trasporto della vittima. Non già che vi fossero da fare altri accertamenti a Riga. Il dottor Hamine aveva esposto minuziosamente nel processo verbale la natura e la forma della ferita, e i segni del colpo di coltello al suo orifizio esterno. Ma il signor Frank Johausen voleva che i funerali del commesso fossero fatti in città, funerali voluti dalla pietà e dalla simpatia, e che si sarebbero svolti a spese della sua banca.

Fin dal mattino del 16, il maggiore Verder si presentò nell'ufficio del suo capo gerarchico, il colonnello di polizia Raguénof. Quel funzionario attendeva impazientemente di essere informato della questione per lanciare i suoi migliori segugi sulla pista dell'omicida se ci fossero stati degli indizi che lo avessero permesso. Si sarebbe visto in seguito se fosse necessario riferirne al governatore delle province. Ma sino a più ampie informazioni sembrava proprio non trattarsi altro che di un assassinio per furto, reato comune.

Il maggiore riferì tutti i particolari dell'inchiesta al colonnello Raguénof, le circostanze nelle quali il crimine era stato commesso, gli indizi rilevati durante le perquisizioni, gli accertamenti fatti dal dottor Hamine.

— Vedo — disse il colonnello — che i vostri sospetti puntano sul viaggiatore che ha trascorso la notte nella locanda...

— È vero, colonnello.

— Il bettoliere Kroff non ha tenuto nessun atteggiamento sospetto durante l'inchiesta?...

— Era naturalissimo pensare che potesse essere lui l'assassino — rispose il maggiore — benché egli non abbia precedenti penali. Ma dopo le tracce osservate alla finestra della camera di quel viaggiatore partito così di buon'ora; dopo la scoperta in quella camera dell'attizzatoio che è servito a forzare le imposte, non abbiamo avuto più dubbio sull'autore del delitto.

— Eppure sarà bene sorvegliare quel Kroff.

— Certo, colonnello, due dei miei agenti sorvegliano la casa, e il bettoliere deve tenersi a disposizione della giustizia.

— Così — riprese insistendo il colonnello Raguénof, — voi non pensate nemmeno di attribuire l'omicidio a qualche malfattore provenuto dall'esterno e che fosse penetrato nella camera della vittima?

— Non voglio affermare nulla — rispose il maggiore, — ma mi è difficile ammetterlo, tanto i sospetti si trasformano in certezze quando vengono riferiti al compagno di Poch.

— Vedo che voi siete convinto, maggiore Verder.

— Sono convinto così come lo sono il giudice Kerstorf, il dottor Hamine e il signor Johausen... Noterete che quel viaggiatore ha



sempre cercato di non farsi riconoscere, tanto all'arrivo al *kabak*, come al momento che ne è partito...

— E non ha detto dove andava, lasciando la locanda della *Croce spezzata*?

— No, colonnello.

— Non si può supporre che avesse intenzione, lasciando Riga, di recarsi a Pernau?

— Ipotesi più che plausibile, colonnello, sebbene avesse pagato il posto fino a Revel.

— Nessuno straniero è stato visto a Pernau nelle giornate del 14 e del 15?

— Nessuno — affermò il maggiore Verder — eppure la polizia era sul chi vive dal momento che l'assassinio le era stato segnalato quello stesso giorno... Dov'è andato quel viaggiatore?... Si è recato a Pernau?... È forse fuggito fuori delle Province Baltiche col denaro rubato?...

— Effettivamente, maggiore Verder, c'è da credere che la vicinanza dei porti gli abbia fornito l'occasione di fuggire...

— Se non gliel'ha fornita gliela fornirà, colonnello — ribatté il maggiore, — perché attualmente la navigazione è a mala pena libera nel mar Baltico o nel golfo di Finlandia... Le informazioni che ho ricevuto mi assicurano che nessuna nave ha ancora potuto prendere il largo... Se dunque quel viaggiatore cerca di imbarcarsi, bisogna che aspetti alcuni giorni in un villaggio dell'interno o in un porto del litorale, Pernau, Revel, ecc.

— O Riga — rispose il colonnello Raguenof. — Perché non vi potrebbe essere tornato?... Forse, qui riuscirebbe a sviare con maggiore abilità la polizia...

— Questo mi pare poco probabile, colonnello, ma alla fine bisogna preveder tutto, e i nostri agenti saranno incaricati di esaminare le navi in partenza. In ogni caso lo scioglimento dei ghiacci non avverrà completamente che alla fine della settimana; fino ad allora darò ordini perché la sorveglianza della città e del porto venga organizzata severamente.

Il colonnello approvò le diverse misure proposte dal suo subordinato, estendendole a tutto il territorio delle Province Baltiche.

Il maggiore Verder gli promise di tenerlo informato. Quanto all'inchiesta sarebbe stata portata avanti dal giudice Kerstorf, e si poteva fare affidamento su questo magistrato per la cura che avrebbe dimostrato nel raccogliere tutti i documenti relativi al processo.

D'altra parte, dopo quella conversazione col maggiore Verder, il colonnello Raguenof non dubitava minimamente che l'assassino fosse il viaggiatore che accompagnava il commesso di banca alla locanda di Kroff. Contro di lui c'erano gravissimi indizi. Ma chi era, poi?... E come si sarebbe riusciti a stabilire la sua identità, dal momento che non era conosciuto né dal cocchiere Broks, che l'aveva preso a Riga alla partenza della diligenza, né dal bettoliere Kroff, che lo aveva ospitato nel suo *kabak*?... Né l'uno né l'altro lo avevano visto in faccia, quindi non potevano dire se fosse giovane o vecchio. In tali condizioni, su quale pista avviare gli agenti?... Da quale parte dirigere le ricerche?... Da quali nuovi testimoni l'istruttoria avrebbe atteso la rivelazione che le permettesse di agire con qualche speranza di trionfo?...

Era il buio completo.

Si vedrà presto come questa oscurità fosse a un tratto illuminata da un bagliore, e come la notte divenisse giorno chiaro.

Quella mattina, dopo aver compilato il proprio rapporto medico-legale sul delitto della *Croce spezzata*, il dottor Hamine era andato a portarlo all'ufficio del signor Kerstorf.

— Nessun nuovo indizio? — chiese al magistrato.

— Nessuno, dottore.

Lasciando l'ufficio del giudice il dottor Hamine incontrò il console di Francia Delaporte. Per via gli parlò dell'inchiesta e delle difficoltà che presentava.

— Infatti — rispose il console — e mentre sembra certo che quel viaggiatore sia l'assassino, è assai dubbio che si riesca a scoprirlo... Voi, dottore, date molta importanza al fatto che il colpo fu inferto con un coltello la cui ghiera ha lasciato un'impronta intorno alla ferita?... Sta bene!... Ma quanto poi a ritrovare il coltello...

— Chissà?... — rispose il dottor Hamine.

— Lo vedremo... — disse il signor Delaporte. — E, a proposito, avete notizie del professor Nicolef ?

— Notizie di Dimitri? — domandò il dottore. — E come potrei averne, dal momento che è in viaggio?...

— Già, — rispose il console — e da tre giorni!... Ed è strano, più ci rifletto...

— Sì... — osservò il dottor Hamine.

— E ieri la signorina Nicolef non aveva ancora ricevuto alcuna notizia...

— Andiamo a trovare Ilka — propose il dottore. — Forse il postino le avrà recapitato una lettera di suo padre stamane, o forse Nicolef è addirittura già tornato a casa.

Delaporte e il dottor Hamine si diressero verso il quartiere all'estremità del quale sorgeva la casa del professore. Quando furono all'uscio domandarono se la signorina Nicolef poteva riceverli.

Alla risposta affermativa della domestica, essi furono subito introdotti nella sala dove stava Ilka.

— Mia cara Ilka, è ritornato tuo padre? — domandò subito il dottore.

— Non è tornato... — rispose la fanciulla.

E dal suo viso pallido e impensierito si vedeva quanto essa dovesse essere preoccupata.

— Ma signorina, avete almeno avuto sue notizie? — insiste il console. Un segno negativo di Ilka fu la sua sola risposta.

— Questa assenza è inesplicabile — riprese il dottore, — non meno che la causa del viaggio di Dimitri...

— Purché non sia capitata qualche disgrazia a papà! — mormorò la fanciulla con voce turbata. — Da qualche tempo i delitti sono frequenti in Livonia...

Il dottor Hamine volle rassicurarla, dal momento che in sostanza egli era più meravigliato che preoccupato per quell'assenza.

— Non bisogna mai esagerare — disse. — Si può ancora viaggiare con una certa sicurezza!... È vero, è stato commesso un delitto dalle parti di Pernau... e se non si conosce l'assassino, si conosce la vittima... un disgraziato commesso di banca.

— Vedete, caro dottore — fece osservare Ilka — le strade non sono molto sicure e ormai sono quattro giorni che mio padre è partito... Ah! Mio malgrado ho il presentimento di una disgrazia...

— Rassicuratevi, mia cara piccina — disse il dottore prendendole le mani. — Non dovete lasciarvi andare!... Voi così forte, così energica... non vi riconosco!... Dimitri aveva avvertito che sarebbe rimasto assente due o tre giorni... Non è un ritardo che possa preoccupare.

— Dite proprio quel che pensate, dottore? — chiese la fanciulla guardandolo.

— Certo, Ilka, certo e non mi preoccuperei affatto se sapessi qual è stata la causa di questo viaggio... Avete il biglietto che vostro padre vi ha lasciato prima di partire?

— Eccolo! — rispose Ilka estraendo di tasca un pezzetto di carta che consegnò al dottore.

Il signor Delaporte lesse attentamente. La frase laconica di Dimitri, che sua figlia aveva letto e riletto tante volte, non disse a lui nulla di più.

— Dunque — riprese il dottore — non vi ha baciato al momento della partenza?

— No, dottore — rispose Ilka — anzi la sera prima, e insisto su questo punto, mi sembrò che il suo pensiero fosse rivolto a tutt'altro...

— Forse — fece osservare il console — il signor Nicolef aveva qualche motivo di preoccupazione?...

— Era rientrato più tardi del solito, ve ne ricordate, dottore... Era stato trattenuto da una lezione che si era prolungata... almeno così ha detto.

— Già — osservò il dottor Hamine — mi è sembrato meno libero di spirito del solito!... Ma, mia cara Ilka, insisto su questo punto: che cosa ha fatto Dimitri dopo la nostra partenza?

— Mi ha augurato la buona notte ed è salito nella sua camera, mentre io mi ritiravo nella mia...

— E in seguito non potrebbe aver ricevuto qualche visita che lo abbia indotto a quel viaggio?

— Certamente no — rispose la giovane. — Credo che si sia coricato subito, perché durante la notte non ho più inteso nessun rumore.

— La domestica non gli ha per caso consegnato qualche lettera arrivata più tardi?

— No, dottore; e vi posso assicurare che la porta di casa non si è riaperta dopo essersi chiusa dietro di voi.

— Quindi, è certo che già quella sera egli aveva deciso di partire...

— Su questo non c'è dubbio — aggiunse il signor Delaporte.

— Nessuno — rispose il dottore. — Ma la mattina successiva, mia cara, dopo aver letto il biglietto di vostro padre, non avete cercato di sapere in che direzione si fosse avviato lasciando la casa?

— Come avrei potuto farlo — rispose Ilka — e perché lo avrei fatto? Mio padre deve aver avuto fondati motivi per non comunicare i suoi progetti a nessuno, nemmeno a sua figlia... Così, se sono preoccupata non è tanto perché mio padre è assente, quanto piuttosto perché la sua assenza si prolunga...

— No, Ilka, no!... — rispose il dottor Hamine, che voleva assolutamente rassicurare la fanciulla — Dimitri è ancora entro i termini da lui stabiliti e questa notte o al più tardi domani sarà di ritorno!

In fondo il dottore era forse più preoccupato per i motivi che avevano potuto determinare quel viaggio, che per il viaggio in sé.

Poi, il signor Delaporte e lui, accomiatandosi, promisero di tornare in serata per avere altre notizie di Dimitri Nicolef.

La fanciulla rimase sulla soglia di casa fino al momento in cui entrambi sparirono alla svolta della via. Poi, pensierosa, turbata da cupi presentimenti, ritornò nella sua camera.

Quasi nella stessa ora, nell'ufficio del maggiore Verder, veniva svelato un fatto relativo al delitto della *Croce spezzata*, fatto che doveva mettere il magistrato sulle tracce del colpevole.

Quel giorno, di buon mattino, la squadra comandata da Eck era rientrata a Riga.

Quegli agenti, come si ricorderà, erano stati inviati nel nord della provincia, dove da qualche tempo venivano commessi molti attentati contro le persone e contro le cose. Bisogna anche ricordare che otto giorni prima Eck operava nei dintorni del lago Peipus alla ricerca di un evaso dalle miniere di Siberia e che aveva dovuto inseguirlo fino

in vista di Pernau. Ma il fuggitivo, buttandosi fra i ghiacci alla deriva del Pernova, era scomparso nel disgelo di quel fiume.

Era proprio morto quel malfattore? Era probabile, ma non sicuro. E appunto il brigadiere Eck ne dubitava, tanto più che il corpo del fuggitivo non era stato ritrovato né nel porto né alla foce del Pernova.

In breve, tornato a Riga, il brigadiere, avendo fretta di consegnare il suo rapporto al maggiore Verder, stava recandosi nel suo ufficio, quando venne informato dell'assassinio della *Croce spezzata*, e nessuno avrebbe mai potuto sospettare che egli possedesse la chiave di quel delitto misterioso.

Perciò la meraviglia e la soddisfazione del maggiore Verder furono grandi, apprendendo che il brigadiere aveva delle rivelazioni da fargli sul crimine di cui si stava invano cercando l'autore.

— L'assassino del commesso di banca?

— Proprio lui, signor maggiore.

— Conoscevi Poch?

— Lo conoscevo e l'ho visto l'ultima volta la sera del 13.

— Dove?

— Al *kabak* di Kroll.

— Eri là?

— Sì, signor maggiore, con uno dei miei agenti prima di tornare a Pernau.

— E hai parlato a quel poveretto?

— Per pochi minuti, e posso dire che se l'assassino è, come tutto fa supporre, il viaggiatore che accompagnava Poch, quel viaggiatore che ha trascorso la notte alla locanda... io lo conosco...

— Lo conosci?

— Sì, e se l'assassino è proprio quel viaggiatore...

— Ma non c'è dubbio, dopo i risultati dell'inchiesta.

— Ebbene, signor maggiore, vi farò il suo nome... Ma forse non mi crederete!

— Ti crederò, se tu affermi...

— Io affermo questo — rispose Eck: — quel viaggiatore, al quale non ho nemmeno rivolto la parola, l'ho riconosciuto benissimo nel *kabak*, benché nascondesse il viso nel cappuccio... È il professor Dimitri Nicolef!

— Dimitri Nicolef! — esclamò il maggiore Verder stupefatto. — Lui!... Non è possibile!

— Ve l'avevo ben detto che non mi avreste creduto! — ripeté il brigadiere.

Il maggiore Verder si era alzato e camminava a grandi passi per l'ufficio mormorando:

— Dimitri Nicolef! Dimitri Nicolef!

Come! L'uomo che si sarebbe presentato candidato alle prossime elezioni municipali; l'avversario della potente famiglia Johausen; quel russo sul quale si raccoglievano tutte le aspirazioni, tutte le rivendicazioni del partito slavo contro l'elemento germanico; quel protetto del governo moscovita, l'assassino del disgraziato Poch!...

— Lo confermi? — ripeté fermandosi davanti ad Eck.

— Lo confermo.

— Dimitri Nicolef aveva dunque lasciato Riga?

— Sì... quella notte, perlomeno... Del resto, è facile accertarsene...

— Manderò un agente a casa sua — rispose il maggiore — e farò avvertire il signor Frank Johausen perché passi nel mio ufficio. Tu rimani qui.

— Ai vostri ordini, signor maggiore.

Verder diede le sue istruzioni a due agenti del posto, che partirono subito.

Dieci minuti dopo, Frank Johausen era in presenza del maggiore e il brigadiere ripeteva la sua deposizione davanti a lui.

Si può immaginare, senza che sia necessario insistervi, quali sentimenti si agitassero nell'animo vendicativo del banchiere. Finalmente il più inaspettato evento, un delitto, un assassinio, gli metteva in mano l'odiato rivale!... Dimitri Nicolef... assassino di Poch!

— Confermi? — domandò un'ultima volta il maggiore rivolgendosi al brigadiere.

— Lo confermo! — disse Eck, con voce che denotava la certezza assoluta.

— Ma... se non avesse lasciato Riga? — disse a sua volta Frank Johausen.

— L'ha lasciata — dichiarò Eck. — Nella notte dal 13 al 14 egli non era in casa, dal momento che l'ho visto, visto con i miei occhi, e riconosciuto.

— Aspettiamo il ritorno dell'agente che ho mandato a casa di Dimitri Nicolef; — aggiunse il maggiore Verder — fra poco sarà qui.

Frank Johausen, seduto accanto alla finestra, si abbandonava al tumulto dei suoi pensieri. Voleva credere che il brigadiere non si fosse ingannato, eppure sentiva in sé come un istinto di giustizia ribellarsi contro la verosimiglianza d'una simile accusa.

L'agente comunicò il risultato della sua missione:

Il signor Dimitri Nicolef era partito da Riga il 13 di buon mattino, e non era ancora tornato.

Era la conferma delle rivelazioni di Eck.

— Dunque avevo ragione, signor maggiore — disse il brigadiere. — Dimitri Nicolef ha lasciato la sua casa il 13 all'alba... Poch e lui hanno preso posto nella diligenza postale... L'incidente è accaduto verso le sette di sera e i due viaggiatori sono entrati alle otto nel *kabak* della *Croce spezzata*, dove hanno passato entrambi la notte... Se dunque uno dei viaggiatori ha assassinato l'altro, l'assassino è Dimitri Nicolef!

Frank Johausen si ritirò confuso e trionfante per quella tremenda notizia. Poco dopo essa si diffuse. E essa si comportò attraverso la città come una striscia di polvere accesa da una scintilla! Dimitri Nicolef autore del delitto della *Croce spezzata*!

Per fortuna la voce non giunse fino a Ilka Nicolef. La sua casa rimase chiusa a quella voce: ne ebbe cura il dottor Hamine. La sera, quando il signor Delaporte e lui si incontrarono nella sala, non una parola fu pronunciata in proposito. Del resto, essi avevano alzato le spalle... Nicolef, un assassino!... Si rifiutavano di crederlo.

Ma il telegrafo aveva funzionato. Le brigate di polizia del territorio avevano ricevuto ordine di arrestare Dimitri Nicolef se lo avessero scoperto.

Così appunto la notizia era giunta a Dorpat nel pomeriggio del giorno 16. Karl Johausen ne era stato informato tra i primi, e si sa con quale risposta aveva accolto Jean Nicolef davanti ai suoi compagni di Università.



## *CAPITOLO X*

### *INTERROGATORIO*

DIMITRI Nicolef rientrò a Riga nella notte dal 16 al 17 aprile, senza essere stato riconosciuto in viaggio.

Divorata dall'ansia, Ilka non dormiva. E in che stato sarebbe stata la sventurata fanciulla, se avesse saputo quale accusa pesava sul capo di suo padre!

Poi altro motivo d'ansia: quella sera, dopo la partenza del signor Delaporte e del dottor Hamine, un telegramma proveniente da Dorpat annunciava l'arrivo di Jean Nicolef per il giorno dopo, senza indicare la causa di quella brusca partenza.

Ma quando, verso le tre del mattino, Ilka udì suo padre salire le scale, da quale peso schiacciante si sentì sollevata! Poiché egli non venne a bussare all'uscio della sua camera, ella pensò che sarebbe stato meglio lasciarlo riposare dopo le fatiche del viaggio. Il giorno dopo, appena alzata, sarebbe corsa ad abbracciarlo. E forse egli le avrebbe detto perché era stato costretto a partire così precipitosamente e senza neppur avvertirla.

Infatti, il giorno dopo, padre e figlia si trovarono alle prime ore del mattino, e subito Dimitri Nicolef disse:

— Eccomi di ritorno, bambina cara; la mia assenza è durata più a lungo di quanto pensassi... Oh! Solo ventiquattr'ore...

— Sembri stanco, papà — osservò Ilka.

— Un po', ma con una mattinata di riposo sarò completamente rimesso, e dopo pranzo andrò a dare qualche lezione...

— Non sarebbe meglio aspettare domani, papà?... Gli allievi sono avvertiti...

— No, Ilka, no... non posso farli aspettare oltre. Non è venuto nessuno durante la mia assenza?

— Nessuno, tranne il dottore e il signor Delaporte, che si sono molto meravigliati della tua partenza.

— Sì... — rispose Nicolef, con voce un po' esitante. — Non ne avevo parlato... Oh! per un viaggio così breve... durante il quale non credo che nessuno mi abbia riconosciuto.

Il professore non disse altro e sua figlia, ch'era molto riservata, si accontentò di domandargli se tornava da Dorpat.

— Da Dorpat? — chiese Nicolef piuttosto stupito. — E perché questa domanda?

— Perché non mi so spiegare un telegramma che ho ricevuto ieri sera...

— Un telegramma? — chiese vivacemente Nicolef. — E di chi?

— Di mio fratello, che mi annuncia il suo arrivo per oggi.

— Jean arriva? È strano, infatti. Che viene a fare?... In tutti i casi mio figlio è sempre sicuro di ricevere buona accoglienza.

Tuttavia, sentendo nell'attitudine della figlia che questa sembrava interrogarlo tacitamente sui motivi del suo viaggio, dichiarò:

— Sono affari importanti, affari che mi hanno costretto a partire all'improvviso.

— Se sei soddisfatto, papà... — rispose Ilka.

— Soddisfatto... Sì, cara piccina — egli rispose guardando la figlia di sfuggita — e spero proprio che questi affari non abbiano conseguenze spiacevoli.

Quindi, da persona decisa a non dir altro, sviò la conversazione.

Dopo il primo té del mattino, Dimitri Nicolef risalì nel suo studio, dove sistemò diverse carte e si rimise al lavoro.

La casa aveva recuperato la consueta calma e Ilka era lungi dal prevedere che stava per essere colpita da un vero e proprio fulmine.

Era appena suonato il quarto dopo mezzogiorno, quando un agente di polizia si presentò al domicilio di Dimitri Nicolef. Egli portava una lettera che consegnò alla domestica, raccomandandole di farla pervenire subito al suo padrone. Non si preoccupò nemmeno di sapere se il professore in quel momento fosse in casa: benché la cosa non si notasse, fin dalla sera prima la casa era sorvegliata.

Quando Dimitri Nicolef ebbe in mano la lettera, la lesse. Essa conteneva queste sole parole:

«Il giudice Kerstorf invita il professor Dimitri Nicolef a recarsi senza indugi nel suo ufficio dove egli lo aspetta. Questione urgente».

A tale lettura Dimitri Nicolef non poté trattenere un gesto che denotava qualcosa di più che non la meraviglia. Impallidì e il suo volto assunse un'espressione assai preoccupata.

Poi, certo pensando che era meglio obbedire all'invito che gli veniva fatto in quella veste imperativa dal giudice Kerstorf, indossò il mantello e scese nella sala in cui si trovava sua figlia:

— Ilka, — le disse — il giudice Kerstorf mi prega con un suo biglietto di passare nel suo ufficio.

— Il giudice Kerstorf? — rispose la fanciulla. — Che cosa vuole da te, papà?

— Non lo so — rispose Nicolef, voltando il capo.

— Forse per qualche faccenda in cui sia immischiato Jean e che lo ha costretto a lasciare Dorpat?

— Lo ignoro, Ilka... Sì... forse... Del resto saremo presto informati di tutto.

Il professore uscì non senza che sua figlia avesse notato il suo turbamento. Con l'agente che gli stava accanto, procedeva con passo incerto, macchinalmente per così dire, senza notare di essere oggetto della pubblica curiosità, anzi addirittura della malevolenza di alcune persone che lo seguivano o lo guardavano passare.

Giunto al palazzo di giustizia fu introdotto nell'ufficio dove stavano il giudice Kerstorf, il maggiore Verder e il cancelliere. Scambiati i saluti, Dimitri Nicolef aspettò che gli venisse rivolta la parola.

— Signor Nicolef — disse il giudice Kerstorf, — vi ho fatto venire per avere alcune informazioni su una faccenda di cui mi è stata affidata l'inchiesta...

— Di che si tratta, signore? — rispose Dimitri Nicolef.

— Vogliate sedere ed ascoltarmi.

Il professore prese una sedia di fronte alla scrivania dietro la quale stava la poltrona del giudice, mentre il maggiore stava in piedi presso la finestra. Ed il colloquio si trasformò subito in interrogatorio.

— Signor Nicolef — disse il giudice — non sorprendetevi se le domande che vi farò si riferiscono alla vostra persona, e toccano

alcuni fatti della vita privata... È necessario che voi rispondiate francamente nell'interesse dell'inchiesta e nel vostro.

Il signor Nicolef, guardando il giudice più che ascoltarlo, rimase alcuni istanti in silenzio, limitandosi a un semplice cenno del capo, con le braccia incrociate.

Il signor Kerstorf aveva davanti a sé i processi verbali dell'inchiesta. Li dispose sulla tavola e con la sua voce calma e grave domandò:

— Signor Nicolef, voi siete stato assente alcuni giorni.

— Sì, signore.

— Quando avete lasciato Riga?

— Il 13 corrente, all'alba.

— E siete tornato?...

— Stanotte verso l'una del mattino.

— Eravate partito solo?

— Solo.

— E siete tornato solo?

— Solo.

— Nell'andata avevate preso la diligenza di Revel?

— Sì... — rispose Nicolef, non senza una lieve esitazione.

— E al ritorno?

— Ero in telega.

— Dove avete preso la telega?

— A cinquanta verste di qui, sulla strada di Riga.

— Dunque, siete partito proprio il 13 all'alba?

— Sissignore, alle sei.

— Eravate solo a bordo della diligenza?

— No... con un altro viaggiatore.

— Lo conoscevate?

— Assolutamente no.

— Non avete però tardato a sapere che si trattava di Poch, il commesso della banca dei fratelli Johausen?

— Infatti, perché quel commesso, piuttosto chiacchierone, non ha fatto altro che parlarne con il cocchiere.

— Discorreva delle sue personali faccende?

— Sì.

— E che diceva?

— Che andava a Revel per conto dei signori Johausen.

— Non sembrava assai impaziente di essere di ritorno a Riga... dove doveva sposarsi?

— Sì, signore... per quel che mi ricordo, poiché non prestavo che una scarsa attenzione a quel colloquio per me senza interesse.

— Senza interesse? — esclamò allora il maggiore Verder.

— Certo, signore — esclamò il signor Nicolef, gettando uno sguardo stupito al maggiore; — e perché avrei dovuto interessarmi a ciò che diceva quel fattorino?

— È forse quello che l'inchiesta pretende stabilire, — rispose il signor Kerstorf.

A tali parole il professore fece gesto di chi non ha l'aria di comprendere.

— Quel Poch — riprese il magistrato — non aveva un portafogli del tipo di quelli che di solito usano i commessi di banca per le loro riscossioni?

— Può essere, signore, ma non l'ho notato.

— Così, non potete neppure dire se egli lo lasciasse, imprudentemente forse, o abbandonato sul sedile o sotto gli sguardi di persone che si accostavano alla diligenza alle stazioni di posta?

— Me ne stavo in un angolo avvolto nel mio mantello, talvolta sonnacchiavo sotto il cappuccio, e non ho visto affatto quello che faceva o che non faceva il mio compagno di viaggio.

— Eppure il cocchiere Broks è categorico in merito a ciò.

— Ebbene, signor giudice, se egli è categorico in merito a ciò, è perché ciò è vero. Quanto a me non posso né negare né confermare quanto egli dice.

— Non avete parlato con Poch?

— Durante il viaggio no... Gli ho parlato per la prima volta solo quando si è trattato di raggiungere la locanda dopo l'incidente alla diligenza.

— E siete rimasto tutto il giorno nel vostro angolo col cappuccio sempre accuratamente calato sul viso?

— Accuratamente? Perché accuratamente, signore?... — domandò Nicolef, colpito da queste parole.

— Perché, a quanto pare, non volevate essere riconosciuto.

Fu il maggiore Verder che, intervenendo nuovamente nell'interrogatorio, diede questa risposta nella quale era evidente un'insinuazione.

Questa volta Dimitri Nicolef non la respinse come aveva fatto per la parola pronunciata dal giudice. Dopo un istante di silenzio si accontentò di dire:

— Ammettendo pure che dovessi viaggiare in incognito, credo che ciò sia lecito ad ogni uomo libero in Livonia e altrove!

— Ottima precauzione — ribatté il maggiore — per non essere riconosciuto da testimoni con i quali si potrebbe correre il rischio di essere posti a confronto!

Un'altra pesante insinuazione della quale il professore non poteva ignorare la gravità e che lo fece visibilmente impallidire.

— Insomma — aggiunse il giudice — voi non negate di aver avuto quel giorno il commesso Poch come compagno di viaggio...

— No... se si trattava di quel Poch che era con me a bordo della diligenza...

— Questo è anche troppo certo — rispose il maggiore Verder. Il signor Kerstorf riprese in questi termini:

— Il viaggio è proseguito senza incidenti di tappa in tappa... A mezzogiorno c'è stata una sosta per la colazione. Voi vi siete fatto servire in disparte, in un angolo buio della sala della locanda, sempre, pare, con la costante preoccupazione di non essere riconosciuto... Poi la diligenza è ripartita... Il tempo era pessimo, i cavalli resistevano con difficoltà alla bufera... Ora, verso le sette e mezzo di sera si verifica un incidente... Un cavallo stramazza e la diligenza si rovescia perché si è spezzato un assale dell'avantreno...

— Signore — disse il professor Nicolef, interrompendo il magistrato — vi posso domandare perché mi fate queste domande e per quale interesse?

— Nell'interesse della giustizia, signor Nicolef. Quando il cocchiere Broks ha constatato che la diligenza non era più in grado di raggiungere la tappa successiva, quella di Pernau, è stata fatta la proposta di passare la notte in una bettola che si vedeva a duecento

passi dalla strada... Anzi siete stato voi stesso a indicare quella bettola...

— Che non conoscevo, signore, e nella quale quella sera entravo per la prima volta.

— Sia pure! È certo, ad ogni modo, che avete preferito passarvi la notte piuttosto che recarvi a Pernau col cocchiere e con lo *iemschick*.

— Infatti si trattava di percorrere a piedi, con un tempo spaventoso, una ventina di verste, e mi è sembrato preferibile di raggiungere quella locanda insieme col commesso di banca.

— Siete stato voi a indurlo a seguirvi?

— Io non l'ho indotto a nulla — rispose il signor Nicolef. — Egli era rimasto ferito nell'incidente alla diligenza (una contusione alla gamba, credo) e non avrebbe potuto superare la distanza che ci separava da Pernau... È anzi stata una grande fortuna per lui che quella locanda...

— Proprio una grande fortuna!... — esclamò il maggiore, che, non possedendo il sangue freddo del magistrato, a quell'espressione non seppe trattenersi.

Dimitri Nicolef voltandosi non poté trattenere una sdegnosa alzata di spalle.

Il signor Kerstorf, il quale non voleva che l'interrogatorio deviasse dalla strada su cui l'aveva avviato, si affrettò a riprenderlo con altre domande.

— Il cocchiere e il postiglione sono partiti per Pernau nel momento in cui giungevate al *kabak* della *Croce spezzata*?

— La *Croce spezzata*?... — ripeté il professor Nicolef. — Ignoravo che quella locanda si chiamasse così.

— Quando vi siete giunto con Poch, siete stato ricevuto dal bettoliere Kroff. Gli avete chiesto una camera, e anche Poch gli ha fatto la stessa domanda... Kroff vi ha offerto la cena, e voi avete rifiutato, mentre il commesso ha accettato.

— Preferivo così infatti.

— Quello che preferivate, signor Nicolef, era di ripartire il giorno seguente prima dell'alba e, senza aspettare il ritorno del cocchiere... Così, avete avvertito il locandiere Kroff di questa intenzione e vi siete immediatamente ritirato nella vostra camera...

— Le cose sono andate appunto così — rispose il professore, non senza lasciar scorgere che tutte quelle domande cominciavano a stancarlo.

— La vostra camera era sulla sinistra della sala dove bevevano ancora alcuni clienti di Kroff, e all'estremità della casa...

— Lo ignoro, signore... Vi ripeto che non conoscevo quella bettola dove mettevo piede per la prima volta... E così come era buio quando vi arrivai, era buio quando me ne andai...

— Senza aspettare il ritorno del cocchiere, devo insistere su questo — fece osservare il signor Kerstorf — senza aspettare il cocchiere che doveva riprendervi, una volta riparata la diligenza...

— Sì, senza aspettarlo — dichiarò il professor Nicolef — poiché non mi restavano più di venti verste da percorrere per giungere a Pernau...

— Sta bene! Ad ogni modo, è assodato che quest'idea vi è venuta quella sera stessa, e che l'avete messa in esecuzione alle quattro del mattino.

Dimitri Nicolef non rispose.

— Ora — riprese il signor Kerstorf — mi sembra giunto il momento di farvi una domanda alla quale, sono certo, non vedrete alcun inconveniente a rispondere...

— Fatela, signore.

— Qual è stato il motivo del vostro viaggio, viaggio che sembra essere stato deciso all'improvviso e segretamente, e circa il quale, il giorno precedente, non avevate parlato nemmeno ai vostri allievi che sono stati interrogati?

A quella domanda il professor Nicolef parve molto turbato, e finalmente disse:

— ... Affari personali.

— Quali?

— Non sono obbligato a rivelarli.

— Rifiutate di parlare?

— Rifiuto.

— Diteci almeno dove andavate lasciando Riga.

— Non ho nessun obbligo di dirlo.



— Avevate pagato il posto sino a Revel; i vostri affari vi chiamavano a Revel?

Nessuna risposta.

— Pare piuttosto che fosse, a Pernau — riprese il giudice — poiché non avete ritenuto di dover aspettare il ritorno della diligenza al *kabak* della *Croce spezzata*. Torno a chiedervi: era a Pernau?

Dimitri Nicolef persistette nel suo silenzio.

— Continuiamo — disse il giudice. — Verso le quattro del mattino, stando alla deposizione dell'albergatore, vi siete alzato... Alla stessa ora si è alzato anche l'albergatore... Quando siete uscito dalla camera, avvolto nel vostro mantello, col cappuccio calato come la sera prima, in modo che non vi si poteva vedere in faccia, Kroff vi ha chiesto se volevate prendere una tazza di té o un bicchierino di schnaps; avete rifiutato e pagato il prezzo della camera; poi Kroff, dopo aver tolto le sbarre alla porta, aprì la serratura con la chiave che teneva... E allora, senza proferire parola, con passo precipitoso, vi siete slanciato sulla strada in mezzo a una profonda oscurità in direzione di Pernau. In tutto ciò che ho detto finora, vi è qualcosa d'inesatto?

— Nulla, signore.

— Per l'ultima volta, volete farci conoscere il motivo del vostro viaggio, e dove andavate lasciando Riga?

— Signor Kerstorf — dichiarò allora Dimitri Nicolef pacatamente — non so a che cosa mirino tutte queste domande, e nemmeno perché mi avete fatto chiamare nel vostro ufficio... Pure, ho risposto a tutte le domande alle quali ho creduto di dover rispondere... Alle altre no!... Era mio diritto, presumo... Aggiungo, d'altronde, che l'ho fatto in assoluta buona fede. Se avessi voluto nascondere di aver fatto quel viaggio, e ciò per ragioni di cui io solo sono giudice, se avessi voluto negare che il viaggiatore della diligenza postale, il compagno del commesso di banca ero io, come avreste potuto smentirmi dal momento che - lo avete ammesso voi stesso - né il cocchiere né Poch né altri mi hanno riconosciuto, tante erano state le precauzioni che avevo preso per non esserlo, appunto?

Bisogna considerare che questa argomentazione era stata pronunciata da Dimitri Nicolef con molta padronanza di sé, non esente da un certo disprezzo.

Ma egli dovette rimanere più che meravigliato quando si udì ribattere dal magistrato:

— Se Poch e Broks non hanno potuto sapere chi eravate, signor Nicolef, c'è un altro testimonio che invece vi ha riconosciuto...

— Un altro testimonio?

— Sì... e ora ne sentirete la deposizione.

E rivolgendosi ad un agente, il magistrato disse:

— Introducete il brigadiere Eck.

Un istante dopo il brigadiere entrava nell'ufficio e salutava militarmente il suo superiore, in attesa di essere interrogato dal signor Kerstorf.

— Siete il brigadiere di polizia Eck della sesta squadra? — chiese il giudice.

Il brigadiere declinò il proprio nome e le proprie qualifiche, mentre Dimitri Nicolef lo guardava quasi lo vedesse la prima volta.

— Il 13 aprile scorso — riprese il giudice — in serata, non vi trovavate nel *kabak* della *Croce spezzata*?

— Sì, signor giudice, vi ero; tornavo da una spedizione lungo il Pernova alla ricerca di un fuggiasco che se l'è svignata infilandosi fra i massi di ghiaccio del fiume.

A tale risposta Dimitri Nicolef non poté trattenere un gesto che sorprese il signor Kerstorf. Ma il giudice, senza dar segno di averlo notato, disse rivolgendosi al brigadiere:

— Fate la vostra deposizione. Ed ecco ciò che disse il brigadiere:

— Da due ore circa mi trovavo con uno dei miei agenti nel *kabak* della *Croce spezzata*, e stavamo per partire per Pernau, quando la porta si aprì... Sulla soglia apparvero due uomini, viaggiatori... La loro carrozza aveva avuto un incidente sulla statale, ed essi venivano a cercare alloggio nella locanda mentre il cocchiere e il postiglione si recavano a Pernau coi cavalli... Uno di quei viaggiatori era il commesso di banca Poch, di Riga, che conoscevo da un pezzo, e col quale mi sono fermato a chiacchierare per una decina di minuti. L'altro viaggiatore mi pareva che volesse celare il volto sotto il

cappuccio del mantello... ciò mi parve sospetto, e cercai di scoprire chi fosse quell'uomo.

— Hai fatto il tuo dovere, Eck — disse il maggiore Verder.

— Poch, leggermente contuso alla gamba, si era seduto a un tavolo, sul quale aveva deposto un portafogli con le iniziali dei fratelli Johausen. Siccome vi erano cinque o sei bevitori nella bettola, raccomandai a Poch di non lasciar vedere troppo quel portafogli, che del resto egli teneva trattenuto alla cintola con una catenella. Poi mi stavo dirigendo verso la porta esaminando lo sconosciuto che Kroff accompagnava alla sua camera, quando gli si sollevò il cappuccio e per un attimo, un attimo solo, riuscii a vedere il volto che nascondeva...

— E vi è bastato?

— Sì, signor giudice.

— Lo conoscevate?

— L'avevo incontrato molte volte nelle vie di Riga.

— Ed era il signor Dimitri Nicolef ?

— Proprio lui.

— Qui presente?

— Qui presente.

Il professore, che aveva ascoltato quella deposizione senza interrompere, disse allora:

— Il brigadiere non si è ingannato... È possibilissimo che si trovasse nel *kabak*, se lo dice... Ma se egli ha badato a me, io non mi sono accorto di lui... Inoltre signor giudice, non capisco perché ci avete voluto mettere a confronto, dal momento che io stesso ho dichiarato di essermi trovato quella notte alla locanda della *Croce spezzata*.

— Lo saprete subito, signor Nicolef — rispose il magistrato. — Ma, ancora una volta, vi rifiutate sempre di dire quale fosse lo scopo del vostro viaggio?

— Mi rifiuto.

— Questo rifiuto vi danneggia!

— Perché?

— Perché una spiegazione forse avrebbe impedito alla giustizia di ricercarvi per quanto è accaduto quella notte al *kabak* della *Croce spezzata*.

— Quella notte?... — ripeté il professore.

— Sì... Non avete udito nulla nel periodo di tempo trascorso fra le otto di sera e le quattro del mattino?

— Nulla. Ho dormito fino al momento di alzarmi...

— Né visto nulla di sospetto al momento della vostra partenza?

— Nulla.

Poi Dimitri Nicolef aggiunse, con voce che non rivelava più nessun turbamento:

— Credo di capire, signore, che a mia insaputa, mi trovo immischiato in una faccenda grave, nella quale mi avete chiamato come testimonio...

— Come testimonio... no, signor Nicolef.

— No!... come accusato! — esclamò il maggiore Verder.

— Signor maggiore — fece osservare il magistrato in tono severo — voi non dovete esprimere la vostra opinione davanti al giudice; aspettate la sua sentenza!

Il maggiore dovette contenersi, mentre Dimitri Nicolef parve mormorare fra sé e sé:

— Per questo dunque mi hanno fatto venire qui? Poi chiese in tono fermo:

— Di che cosa sono accusato?

— Il commesso di banca Poch è stato assassinato nella notte dal 13 al 14 nel *kabak* della *Croce spezzata*.

— Quel poveretto è stato assassinato? — esclamò il signor Nicolef.

— Sì — rispose il giudice Kerstorf — e abbiamo la certezza che il suo assassino è il viaggiatore che occupava la camera occupata da voi...

— E poiché quel viaggiatore siete voi, Dimitri Nicolef... — affermò il maggiore Verder.

— Io sarei l'assassino!

E così dicendo il professor Nicolef respinse la sedia e si diresse verso la porta dell'ufficio che era sorvegliata dal brigadiere Eck.

— Voi negate... Dimitri Nicolef?... — domandò il giudice, alzandosi a sua volta.

— Vi son cose che non si ha nemmeno bisogno di negare, perché si negano da sole — rispose Nicolef.

— Badate!

— Suvvia! Non è serio!

— Fin troppo serio.

— Non è nemmeno il caso di discutere, signore — rispose il professore questa volta in tono altezzoso. — Ma potrei sapere perché l'accusa è rivolta direttamente e unicamente al viaggiatore che ha passato la notte in quella camera del *kabak*?

— Perché sulla finestra di quella camera — rispose il signor Kerstorf, — sono stati trovati indizi materiali che l'omicida l'ha scavalcata nella notte per introdursi nella camera di Poch dalla finestra, dopo averne forzato le imposte; perché l'attizzatoio usato per tale effrazione è stato trovato nella camera del viaggiatore...

— Effettivamente — rispose Dimitri Nicolef — se è stato accertato tutto questo, è perlomeno strano...

Poi aggiunse come se la cosa non lo concernesse:

— Ma ammettendo pure che questi accertamenti autorizzino a credere che l'assassinio non sia stato commesso da un criminale venuto dall'esterno, non provano però che esso non possa essere stato commesso dopo la mia partenza.

— Accusereste perciò il locandiere... contro il quale l'inchiesta non ha fornito alcuna presunzione?

— Io non accuso nessuno, signor Kerstorf — rispose in tono ancora più altezzoso Dimitri Nicolef, — e ho il diritto di dire che io sono l'ultima persona che la giustizia possa sospettare di un simile crimine!

— L'omicidio è stato seguito da furto — disse allora il maggiore Verder — e i rubli che Poch doveva consegnare a Revel per conto della Banca Johausen sono scomparsi dal suo portafogli...

— Ed io che c'entro?

Il giudice intervenne fra il professore ed il maggiore, dicendo:

— Dimitri Nicolef, voi persistete a non voler far sapere il motivo del vostro viaggio, e nemmeno perché avete lasciato la locanda alle quattro del mattino, né dove siete andato dopo averla lasciata?

— Persisto.

— Allora la giustizia può aver ragione di dire: voi non ignoravate che il commesso di banca portava una somma considerevole... Dopo l'incidente della diligenza, mentre accompagnavate Poch alla locanda della *Croce spezzata*, vi è balenata l'idea del furto. Quando il momento vi è parso propizio siete uscito dalla finestra della vostra stanza e siete penetrato, sempre attraverso la finestra, nella camera di Poch, l'avete assassinato per derubarlo, e alle quattro del mattino, quando avete lasciato il *kabak*, era per andare a nascondere il denaro rubato, dove...

— Dove finiremo ben per ritrovarlo! — interruppe il maggiore.

— Per l'ultima volta — riprese il signor Kerstorf, — ci volete dire dove siete andato lasciando la locanda?

— Per l'ultima volta, no! — rispose il professore. — Arrestatemi se volete...

— No, signor Nicolef — concluse il magistrato con grande stupore del maggiore Verder. — Gli indizi raccolti contro di voi sono gravissimi, ma un uomo della vostra posizione, noto per tutta la sua esistenza onorata, ha diritto a certi riguardi... Non firmerò il mandato d'arresto... almeno per oggi... Siete libero,... ma tenetevi a disposizione della giustizia.

## CAPITOLO XI

### DI FRONTE ALLA FOLLA

DOPO QUELL'interrogatorio il maggiore si aspettava l'ordine di arresto per Nicolef e anche molti altri lo credevano. Infatti il professore si era rifiutato di far sapere i motivi del suo viaggio; non aveva dato nessuna ragione plausibile per la fretta con cui aveva lasciato il *kabak* alle quattro del mattino; né aveva voluto dire dove aveva passato i tre giorni d'assenza prima di tornare a Riga. Evidentemente quel rifiuto non poteva che aumentare i sospetti su di lui. Perché dunque, stando così le cose, Dimitri Nicolef non era stato arrestato? Perché lo si lasciava libero di tornare a casa invece di condurlo al carcere della fortezza?... Certo, avrebbe dovuto tenersi a disposizione della giustizia... Ma non avrebbe approfittato della libertà per fuggire, ora che si sentiva direttamente implicato nell'affare della *Croce spezzata*?

In Russia, come altrove, l'indipendenza della giustizia civile è innegabile. Essa vi viene esercitata in completa sovranità. Tuttavia, quando l'elemento politico penetra in una causa qualunque, l'intervento dell'autorità superiore non tarda a manifestarsi. Era questo appunto il caso di Dimitri Nicolef, accusato di un delitto orribile proprio nel momento in cui il partito slavo voleva presentarlo come proprio candidato. E per tale motivo il generale Gorko, governatore delle Province Baltiche, aveva voluto essere lui a pronunciarsi sull'opportunità dell'arresto, ben deciso a non ordinarlo finché la colpevolezza del professore poteva ancora essere posta in dubbio.

Così, nel pomeriggio, quando il colonnello Raguénof gli portò il verbale dell'interrogatorio, egli volle intrattenersi con lui circa quella deplorevole vicenda, di cui doveva render conto al governo centrale.

— Sono agli ordini di vostra eccellenza — rispose il colonnello. Il generale Gorko lesse attentamente il verbale, poi disse:

— Che Dimitri Nicolef sia o meno colpevole, le passioni tedesche sfrutteranno la situazione perché egli è di razza slava. Nella prossima battaglia elettorale volevamo opporre appunto lui alla nobiltà tedesca, a quell'alta borghesia potentissima nelle province e in particolare a Riga... Ora, eccolo colpito da un'accusa criminale da cui si difende male...

— Vostra eccellenza ha ragione — rispose il colonnello — questa faccenda è capitata proprio nel momento più critico, quando gli animi sono già sovreccitati...

— Colonnello, credete Nicolef colpevole?

— Non posso dare una risposta in proposito a vostra eccellenza, e soprattutto come vorrei per Dimitri Nicolef che è sempre sembrato degno della pubblica stima.

— Ma perché non vuole spiegare le ragioni di quel viaggio?... Perché l'ha fatto?... Dov'è andato?... Deve avere motivi ben gravi per tacere.

— Ad ogni modo vostra eccellenza vorrà ben considerare che solo il caso lo ha messo in rapporto con quel povero Poch; solo il caso li ha messi entrambi sulla diligenza postale alla partenza da Riga; solo il caso li ha portati al *kabak* della *Croce spezzata*...

— Certo, colonnello, e si tratta, lo riconosco, di un argomento più che valido. Perciò i sospetti che gravano su Nicolef si ridurrebbero notevolmente se egli acconsentisse a fornire spiegazioni circa quello strano viaggio del quale non aveva avvertito neanche la famiglia.

— Ne convengo; eppure non si può ricavare una prova della sua colpevolezza dal fatto che egli taccia a tale riguardo... No! nonostante la sua presenza quella notte alla locanda di Kroff, non voglio, non posso credere che Nicolef sia l'autore di quel delitto!

Il governatore si rendeva conto che il colonnello era portato a difendere Dimitri Nicolef, slavo come lui. Per quanto lo riguardava, d'altronde, egli non avrebbe ammesso la colpevolezza se non quando fosse stata fondata su prove incontestabili e, come si suol dire, bisognava che la cosa fosse provata sette volte sette prima che egli ne avesse la piena convinzione.



— Eppure si deve riconoscere — osservò sfogliando il dossier — che contro di lui vi sono gravi indizi. Egli non nega di aver passato la notte dal 13 al 14 nella locanda. Non nega di avere occupata la camera la cui finestra ha conservato delle tracce recenti, la camera dove è stato ritrovato l'attizzatoio che è servito per forzare le imposte permettendo all'assassino di introdursi nella camera di Poch...

— È vero — rispose il colonnello Raguénof. — Queste circostanze indicano che l'omicida è il viaggiatore che passò la notte in quella camera, e non c'è dubbio che quel viaggiatore sia Dimitri Nicolef. Ma tutta la sua vita privata, tutta un'esistenza onesta e onorata lo difendono contro una simile accusa. Inoltre, eccellenza, quando egli ha deciso di partire non sapeva che il commesso della Banca dei Fratelli Johausen doveva viaggiare con lui con una grossa somma da consegnare a un corrispondente di Revel. E se si ammette che l'idea del delitto gli sia venuta vedendo quel portafogli che l'imprudente non celava, bisognerebbe ancora dimostrare che Dimitri Nicolef fosse in difficili condizioni economiche, che avesse un tale bisogno di danaro da non esitare a commettere un assassinio per perpetrare un furto. Ora, questo è stato forse provato? E l'esistenza onorata e modesta del professor Nicolef permette di credere che il bisogno di denaro l'abbia potuto spingere fino all'assassinio?

Questi argomenti erano tali da scuotere il governatore, che cercava degli appigli contro quei sospetti che il maggiore Verder e tanti altri mutavano in certezze. In ogni caso, si limitò a rispondere al colonnello Raguénof:

— Lasciamo che l'inchiesta proceda... forse altri accertamenti, altre testimonianze formeranno basi più solide all'accusa... Possiamo aver fiducia nel giudice Kerstorf, incaricato dell'istruttoria. È un magistrato onesto, indipendente, che ascolta solo la propria coscienza e non subirà influenze politiche... Non doveva ordinare l'arresto del professore senza consultarmi, e l'ha lasciato libero... È stata certamente la cosa migliore da fare... Se si verificassero dei fatti nuovi che lo esigessero, sarò il primo a dar ordine di chiudere Nicolef in fortezza.

Intanto in città cominciava a propagarsi una certa agitazione. La maggioranza degli abitanti, si può dirlo, pensava che dopo

l'interrogatorio il professore sarebbe stato messo in stato d'arresto: gli uni, delle classi alte, perché lo credevano veramente colpevole; gli altri perché la faccenda richiedeva per lo meno che si provvedesse a un'incarcerazione preventiva.

Fece dunque estrema meraviglia, unita a proteste d'ogni genere, il fatto che Dimitri Nicolef se ne tornasse libero a casa.

Ma la terribile notizia era penetrata pure in quella casa. Ilka ora sapeva che suo padre si trovava accusato di un crimine. Suo fratello Jean era arrivato allora e l'aveva stretta lungamente fra le braccia. Lo sdegno del giovane era violento ed egli aveva raccontato tutta la scena degli studenti all'Università di Dorpat.

— Nostro padre è innocente — esclamò — e saprò ben costringere quel miserabile Karl...

— Sì... è innocente — rispose la fanciulla alzando il capo con fierezza — e chi oserebbe anche fra i suoi nemici crederlo colpevole?

Inutile ripetere che quella era anche l'opinione degli amici intimi di Dimitri Nicolef, il dottor Hamine, il console Delaporte, che si erano affrettati ad accorrere fin da quando il professore era stato convocato dinanzi al giudice istruttore di Riga.

La loro presenza, i loro incoraggiamenti, le loro assicurazioni lenirono un poco il dolore del fratello e della sorella; ma solo a fatica essi erano riusciti a distoglierli dal raggiungere il padre nell'ufficio del giudice.

— No — disse loro il dottor Hamine — rimanete qui con noi... È meglio aspettare! Nicolef tornerà interamente giustificato.

— A che serve dunque — disse la giovane — aver trascorso tutta una vita da gentiluomo se si può essere esposti ad accuse tanto infami?

— Serve alla difesa! — esclamò Jean.

— Sì, figliuolo — rispose il dottore — e anche se Dimitri confessasse, io direi: è pazzo, e non gli crederei!

Ecco in quale disposizione d'animo Dimitri Nicolef ritrovò la sua famiglia, il dottore, Delaporte e qualche altro amico venuto a casa sua. Ma le passioni erano così riscaldate che per la strada egli aveva potuto udire più d'un'ingiuria diretta a lui.

Il fratello e la sorella lo abbracciarono stretto ed egli li coprì di baci. Sapeva ora che Jean era stato insultato a Dorpat, l'abominevole ingiuria che Karl Johausen gli aveva buttato in viso davanti ai suoi compagni!... Jean considerato figlio di un assassino!

Il dottor Hamine, il console e i suoi amici strinsero la mano a Nicolef. Protestarono contro l'accusa con le parole, con gli attestati d'amicizia!... Mai avevano dubitato della sua innocenza! Mai ne avrebbero dubitato, e non gli risparmiarono i segni del più sincero affetto.

Poi in quella sala dov'erano riuniti, mentre una folla di gente male intenzionata si raccoglieva davanti alla casa, Dimitri Nicolef dovette raccontare quanto era accaduto nell'ufficio del giudice, dire i sospetti che il maggiore Verder non dissimulava, rendere omaggio all'atteggiamento dignitoso e riservato del signor Kerstorf. Pure lo fece brevemente, con voce nervosa, da uomo a cui ripugnasse tornare su quei particolari.

Si comprese che il professore aveva bisogno di riposare, di rimanere solo, forse di cercare nel lavoro l'oblio di prove così tremende, e gli amici si accomiatarono.

Jean si ritirò nella camera della sorella e Dimitri Nicolef andò a chiudersi nel suo studio.

Uscendo, il signor Delaporte disse al dottore:

— Gli animi sono esaltati, caro amico, e benché Nicolef sia innocente, è necessario che si scopra il vero colpevole, altrimenti l'odio dei suoi nemici non cesserà di perseguitarlo!

— Lo temo molto — rispose il dottore. — Se mai ho desiderato che si catturasse un colpevole, è proprio in questa faccenda!... La morte di Poch sarà sfruttata dagli Johausen e da quel Karl, che non ha nemmeno aspettato che l'accusa fosse provata per chiamare Jean figlio di un assassino!

— Ho paura che la questione fra Karl e lui non sia finita — osservò il signor Delaporte. — Voi conoscete Jean; vorrà vendicarsi vendicando suo padre!

— No... no — replicò il dottore — non bisogna che allo stato attuale delle cose egli commetta imprudenze!... Ah! Quel maledetto

viaggio, e perché mai Dimitri l'ha fatto?, perché gli è venuto in mente di farlo?

Era appunto quello che si domandavano i figli e gli amici di Nicolef, poiché egli non aveva dato alcuna spiegazione in proposito.

È da notare anzi che, raccontando su quali punti si era svolto l'interrogatorio davanti al giudice istruttore, il professore non aveva fatto alcuna allusione al suo viaggio, né detto che il magistrato gli aveva chiesto i motivi per i quali aveva lasciato Riga, né che egli si era rifiutato di rispondere in merito. Tale ostinazione a tacere su quell'argomento doveva sembrare perlomeno strana; ma forse si sarebbe spiegata in seguito. Le ragioni per le quali egli si era assentato tre giorni non potevano essere che onorevoli, e non meno onorevoli quelle per le quali egli persisteva a non parlare.

Eppure, poiché sembrava inammissibile che un uomo del suo rango, della sua posizione avesse commesso quel delitto, certo egli avrebbe potuto confutare l'accusa con una sola parola: invece si ostinava a non pronunciarla.

Tuttavia, il fatto che Dimitri Nicolef non fosse stato arrestato dopo il suo interrogatorio davanti al giudice Kerstorf aveva provocato subbuglio nell'opinione pubblica cittadina, soprattutto fra i tedeschi che erano in grande maggioranza. La famiglia Johausen, i suoi amici, la nobiltà, la borghesia, non cessavano di recriminare. Si accusavano il governatore e il colonnello Raguénof di favorire il professore a causa della sua origine. Chiunque altro che non fosse stato slavo, sotto una simile accusa, sarebbe già stato rinchiuso nel carcere della fortezza.

E allora perché non lo si trattava come un volgare bandito? Meritava forse riguardi maggiori di un Karl Moor, un Jean Sbogor, un Jeromir?... Non erano semplici sospetti che si avevano contro di lui, erano certezze, e la giustizia lo lasciava libero perché potesse fuggire senza essere tradotto davanti a una giuria che in ogni caso non avrebbe esitato a condannarlo. Certo, la condanna sarebbe stata troppo mite, dato che la pena capitale è abolita nell'Impero Russo per i reati comuni. Se la sarebbe cavata con la deportazione in Siberia, quell'assassino che meritava la morte!...

Questi discorsi si facevano soprattutto nei quartieri ricchi, dove predominava l'elemento tedesco. Nella famiglia Johausen poi, ci si scatenava addirittura contro Dimitri Nicolef, contro l'assassino del povero Poch, ma sotto sotto, più ancora contro il modesto professore avversario del potente banchiere.

— D'accordo — ripeteva il signor Frank Johausen — Nicolef partendo non sapeva che avrebbe viaggiato con Poch e nemmeno che Poch portava con sé una grossa somma. Ma non tardò a saperlo, e dopo l'incidente alla diligenza, quando propose di trascorrere la notte nella locanda della *Croce spezzata*, aveva già progettato di derubare il nostro commesso, e per compiere il furto non ha esitato a uccidere!... Se non vuole confessare i motivi che gli hanno fatto lasciare Riga, dica almeno perché è fuggito dal *kahak* prima di giorno, e perché non ha aspettato il ritorno del cocchiere! Dica infine dov'è andato, dove ha trascorso i tre giorni d'assenza!... Ma non lo dirà!... Ciò significherebbe confessare il suo delitto, perché fuggiva tanto precipitosamente e nascondendo ostinatamente il viso solo per mettere al sicuro il denaro rubato alla vittima.

E quanto alla necessità di Dimitri Nicolef di commettere quel furto, ecco ciò che il banchiere intendeva far sapere quando ne fosse giunto il momento:

«La situazione economica del professore è disperata... Egli ha degli impegni ai quali non potrà più far fronte. Fra tre settimane gli scade una cambiale di 18.000 rubli a mio favore, ed egli non riuscirà a procurarsi i fondi necessari per pagarla. E sarebbe inutile che mi chiedesse una proroga!... Gliela rifiuterei senza pietà!».

C'era tutto Frank Johausen in questo piano, spietato, vendicativo, astioso.

Frattanto, in quell'affare nel quale si mescolava la politica il generale Gorko voleva continuare ad agire con estrema prudenza. Benché l'opinione pubblica reclamasse l'arresto del professore, egli non riteneva di doverlo autorizzare; tuttavia non si oppose a che fosse effettuata una perquisizione domiciliare.

Il giudice Kerstorf, il maggiore Verder e il brigadiere Eck procedettero a tale perquisizione il 18 aprile.

Dimitri Nicolef lasciò sdegnosamente agire i poliziotti, senza protestare, rispondendo con freddo disprezzo alle domande che gli venivano rivolte. Vennero frugati la sua scrivania e i suoi armadi, esaminate le sue carte, la sua corrispondenza e il registro delle spese; e si poté accertare che il signor Johausen non esagerava affatto quando diceva che il professore non possedeva nulla. Egli viveva delle sue sole lezioni e, in seguito a quegli avvenimenti, anche quelle entrate non avrebbero potuto venire a mancare?

La perquisizione non diede nessun risultato per ciò che riguardava il furto commesso a danno dei fratelli Johausen. E come avrebbe potuto essere altrimenti, poiché, a quel che riteneva il banchiere, Nicolef aveva avuto il tempo di mettere al sicuro quel denaro, nel luogo cioè dove si era recato il giorno dopo il delitto e che egli si guardava bene dall'indicare.

Quanto alle banconote delle quali il banchiere possedeva i numeri, il signor Kerstorf conveniva con lui che non sarebbero state utilizzate se non quando il ladro, chiunque fosse, come diceva il giudice, avesse potuto farlo senza pericolo. Sarebbe quindi trascorso un certo tempo prima che fossero rimesse in circolazione.

Frattanto gli amici di Dimitri Nicolef venivano informati dello stato d'animo non soltanto a Riga, ma nelle province, molto impressionate da quella vicenda.

Sapevano che l'opinione generale era contro il professore, che il partito tedesco cercava di premere sulle autorità per ottenere il suo arresto e la sua messa sotto giudizio. Il popolino, operai, lavoratori dipendenti, la popolazione indigena in una parola, era sì disposta a spalleggiare Nicolef, a sostenerlo contro i suoi nemici, non foss'altro che per istinto di razza, e senza nemmeno essere convinta della sua innocenza. Ma quei poveracci non potevano molto. Coi mezzi di cui disponevano i fratelli Johausen e il loro partito era troppo facile agire su di loro, indurli anche ad eccessi, e obbligare così il governatore a cedere di fronte a un moto al quale sarebbe stato pericoloso resistere.

In quella città profondamente turbata, benché il quartiere fosse percorso di continuo da gruppi di borghesi e di quella feccia pronta a servire chi la paga, benché si formassero assembramenti davanti alla sua casa, Dimitri Nicolef conservava una stupefacente freddezza

altera. Dietro richiesta dei suoi figli, il dottor Hamine era intervenuto per indurre Dimitri a non uscire di casa, poiché avrebbe corso rischio di essere insultato per strada, e fors'anche percosso. Egli si era arreso alle argomentazioni dell'amico, pur scrollando le spalle, poco comunicativo come sempre, e ora passava le lunghe ore della giornata nel suo studio. Niente più lezioni, né di quelle che dava fuori di casa né di quelle che gli allievi venivano a prendere a casa sua. Taciturno, non gradiva che gli si rivolgesse la parola né alludeva minimamente alle imputazioni di cui era oggetto: in lui era avvenuto un visibile mutamento morale, che preoccupava non senza ragione i suoi figli e i suoi amici. Perciò il dottor Hamine, che aveva per lui un'amicizia che giungeva fino alla devozione più totale, gli dedicava tutto il tempo che gli concedevano i suoi doveri professionali. Il signor Delaporte e pochi altri si riunivano ogni sera nella casa, dove spesso giungevano le grida ostili della strada, benché la polizia non cessasse di sorvegliarla per ordine del colonnello Raguénof. Tristi serate, alle quali Dimitri Nicolef non partecipava minimamente! Ma infine il fratello e la sorella non erano soli in quelle ore che la notte rende ancor più penose e che sono così lunghe da passare! Poi gli amici se ne andavano; Jean ed Ilka si abbracciavano col cuore stretto dall'angoscia, e tornavano nelle loro stanze dove udivano i rumori della strada e il loro padre camminare avanti e indietro come se gli fosse impossibile trovare riposo.

Naturalmente Jean non pensava a ritornare a Dorpat. In quali tristi condizioni si sarebbe presentato all'Università! Che accoglienza gli avrebbero riservato gli studenti, anche quelli che gli avevano dimostrato sino ad allora un'amicizia sincera? Forse avrebbe trovato per difenderlo solo il bravo Gospodin, se tutti avessero subito l'influenza dell'opinione pubblica. E come avrebbe potuto contenersi in presenza di Karl Johausen?

— Ah! quel Karl! — ripeteva al dottor Hamine. — Mio padre è innocente! La scoperta del vero colpevole lo dimostrerà!... Ma, che sia riconosciuta o meno, saprò ben costringere Karl Johausen a rendermi ragione dell'insulto!... E d'altronde perché aspettare più a lungo?

Il dottore impiegava fatica a calmare il giovane.

— Non essere impaziente, Jean, — lo consigliava — e niente imprudenze! Quando verrà il momento sarò io il primo a dirti: fa' il tuo dovere!

Jean non si arrendeva e senza le preghiere della sorella forse si sarebbe abbandonato a qualche scatto che avrebbe peggiorato la situazione.

La sera del suo ritorno a Riga, dopo essere tornato a casa dall'interrogatorio, nel momento in cui i suoi amici si ritiravano, Dimitri Nicolef aveva chiesto se non erano arrivate lettere per lui.

No... il postino aveva portato solo il giornale sostenitore degli interessi slavi, come faceva tutte le sere.

Il giorno dopo all'ora della distribuzione, il professore lasciò lo studio e si fermò sulla soglia di casa per aspettare il postino. In quel momento il quartiere era ancora deserto, e solo pochi agenti passeggiavano davanti alla casa.

Ilka, che aveva udito il padre, lo raggiunse sull'uscio:

— Aspetti il postino? — gli chiese.

— Sì, — rispose Nicolef; — mi pare che tardi stamane.

— No, papà, è ancora presto, ti assicuro. Il tempo è un po' freddo... faresti meglio a rientrare. Aspetti una lettera?

— Sì, bimba mia. Ma è inutile che tu rimanga qui; torna in camera tua. E dal suo atteggiamento un po' imbarazzato si sarebbe detto che la presenza di Ilka lo impacciava.

In quel momento apparve il postino; non aveva nessuna lettera per il professore, il quale non poté celare una viva contrarietà.

La sera e l'indomani mattina, Nicolef dimostrò la medesima impazienza quando il postino passò davanti alla casa senza fermarsi. Da chi dunque Dimitri Nicolef aspettava una lettera, e che importanza aveva questa lettera per lui?

Si riferiva forse a quel viaggio che aveva avuto risultati così deplorabili? Egli non diede la minima spiegazione.

Quella mattina, fin dalle otto, il dottor Hamine e il signor Delaporte, arrivati di gran fretta, chiesero di vedere il fratello e la sorella. Venivano ad avvertirli che quel giorno si sarebbero svolti i funerali di Poch. C'era quindi da temere una dimostrazione contro



Nicolef e forse sarebbe stato opportuno prendere qualche precauzione...

Infatti c'era da temere di tutto dall'animosità dei fratelli Johausen. Essi avevano deciso di celebrare con grande evidenza i funerali del commesso di banca.

Che volessero in tal modo dare una testimonianza di simpatia a un servitore fedele, da trent'anni nella loro casa, era possibile. Ma era fin troppo chiaro che in quella occasione vedevano la possibilità di sovraccitare ulteriormente l'opinione pubblica.

Certo il governatore avrebbe agito con maggior oculatezza vietando la manifestazione, che era stata annunciata dai giornali antislavisti. Tuttavia, nello stato d'animo attuale, l'intervento dell'autorità non avrebbe forse rischiato di provocare qualche rappresaglia? Perciò la cosa migliore sembrò di ordinare le misure necessarie affinché il domicilio del professore non fungesse da teatro a violenze personali.

Ed era proprio il caso di prevederle, tanto più che per raggiungere il cimitero di Riga il corteo doveva seguire il quartiere e passare davanti alla casa di Nicolef, cosa spiacevole che rischiava di incoraggiare i disordini della folla.

Perciò il dottor Hamine consigliò di non avvertire Dimitri Nicolef. Dal momento che egli soleva chiudersi nel suo studio e ne usciva solo all'ora dei pasti, gli si sarebbero potute risparmiare molte angosce e anche molti pericoli.

La colazione a cui Ilka aveva invitato il dottore e il signor Delaporte fu silenziosa. Non si parlò dei funerali che erano stati fissati per il pomeriggio. Pure, più d'una volta grida furiose fecero sussultare i commensali, tranne il professore che sembrava non udirle nemmeno. Dopo colazione egli strinse la mano agli amici e tornò nel suo studio.

Jean ed Ilka, il dottore e il console rimasero in sala. Attesa penosa, se mai ve ne fu una, e silenzio pure penosissimo turbato soltanto a tratti dal tumulto dei gruppi e dalle vociferazioni della folla.

Il tumulto, del resto, andava aumentando a mano a mano che aumentava la folla formata da gente di ogni classe che invadeva il quartiere, e si concentrava nei pressi della casa del professore.

Bisogna convenire che la gran maggioranza di quel pubblico era visibilmente contro colui che l'opinione accusava di essere l'assassino del commesso di banca.

In realtà, forse sarebbe stato più prudente sottrarlo al pericolo di cadere nelle mani della folla, ordinandone l'arresto. Se era innocente, la sua innocenza non sarebbe apparsa meno sfolgorante per il solo fatto di essere stato chiuso nella fortezza... E chissà se in quel momento il governatore e il colonnello non pensavano a prendere quella precauzione nell'interesse stesso di Dimitri Nicolef?

Verso l'una e mezzo le grida si fecero assai più violente annunciando la comparsa del corteo all'estremità della via. La casa echeggiò di alti clamori. Con grande spavento del figlio, della figlia e degli amici, il professore lasciò lo studio e scese nella sala:

— Che avviene, dunque?... — chiese.

— Ritirati, Dimitri — rispose vivacemente il dottore; — è il funerale di quel povero Poch.

— Quello che io ho assassinato!... — disse freddamente Nicolef.

— Ritirati, te ne prego...

— Papà! — esclamarono Jean ed Ilka in tono supplichevole.

Dimitri Nicolef, in uno stato indescrivibile, non volle ascoltare nessuno e si diresse verso una delle finestre della sala cercando di aprirla.

— Non lo farai!... — esclamò il dottore. — È follia!...

— Lo farò, invece!

E prima che avessero potuto impedirglielo, egli spalancò la finestra e vi si affacciò.

La folla esplose in mille grida di «morte».

In quel momento il corteo giungeva all'altezza della casa. Zénaïde Parensof, considerata come la vedova, seguiva la bara ornata di fiori e di corone; poi venivano i signori Johausen e il personale della loro banca, precedendo gli amici o i seguaci, che cercavano nella cerimonia solo un pretesto per una manifestazione.

Il corteo si fermò dinanzi alla casa del professore, in mezzo al tumulto, alle grida che si alzavano da ogni parte, alle minacce di morte che le accompagnavano.

Il colonnello Raguenof e il maggiore Verder erano sul posto con una numerosa squadra di polizia, ma Eck e i suoi agenti non sarebbero forse stati impotenti a trattenere quel tumulto popolare?

Infatti, appena Dimitri Nicolef si era mostrato, si gridò fin sotto la finestra:

— Morte all'assassino!... Morte all'assassino!

Egli, con le braccia conserte, la testa alta, immobile come una statua, la statua del disprezzo, non diceva parola. I suoi due figli, il dottore e il signor Delaporte, che non erano riusciti ad impedire quell'atto imprudente, si tenevano al suo fianco.

Ma il corteo si rimise in moto in mezzo a tutta quella gente; il clamore aumentò ancora. I più inferociti si scagliarono verso la porta di casa cercando di sfondarla.

Il colonnello, il maggiore e gli agenti riuscirono a respingerli. Ma capirono che per salvare la vita di Nicolef sarebbe stato necessario metterlo in stato d'arresto e ancora c'era da temere che lo avrebbero linciato!...

Ormai, nonostante gli sforzi della polizia, la casa stava per essere invasa, quando un uomo fendette la folla, giunse fin sulla soglia, salì i gradini, e, piantandosi dinanzi all'uscio, gridò con voce che dominava il tumulto:

— Fermi!

La massa indietreggiò e rimase ad ascoltarlo, tanto il suo atteggiamento era imperioso.

Il signor Frank Johausen, si fece avanti e chiese:

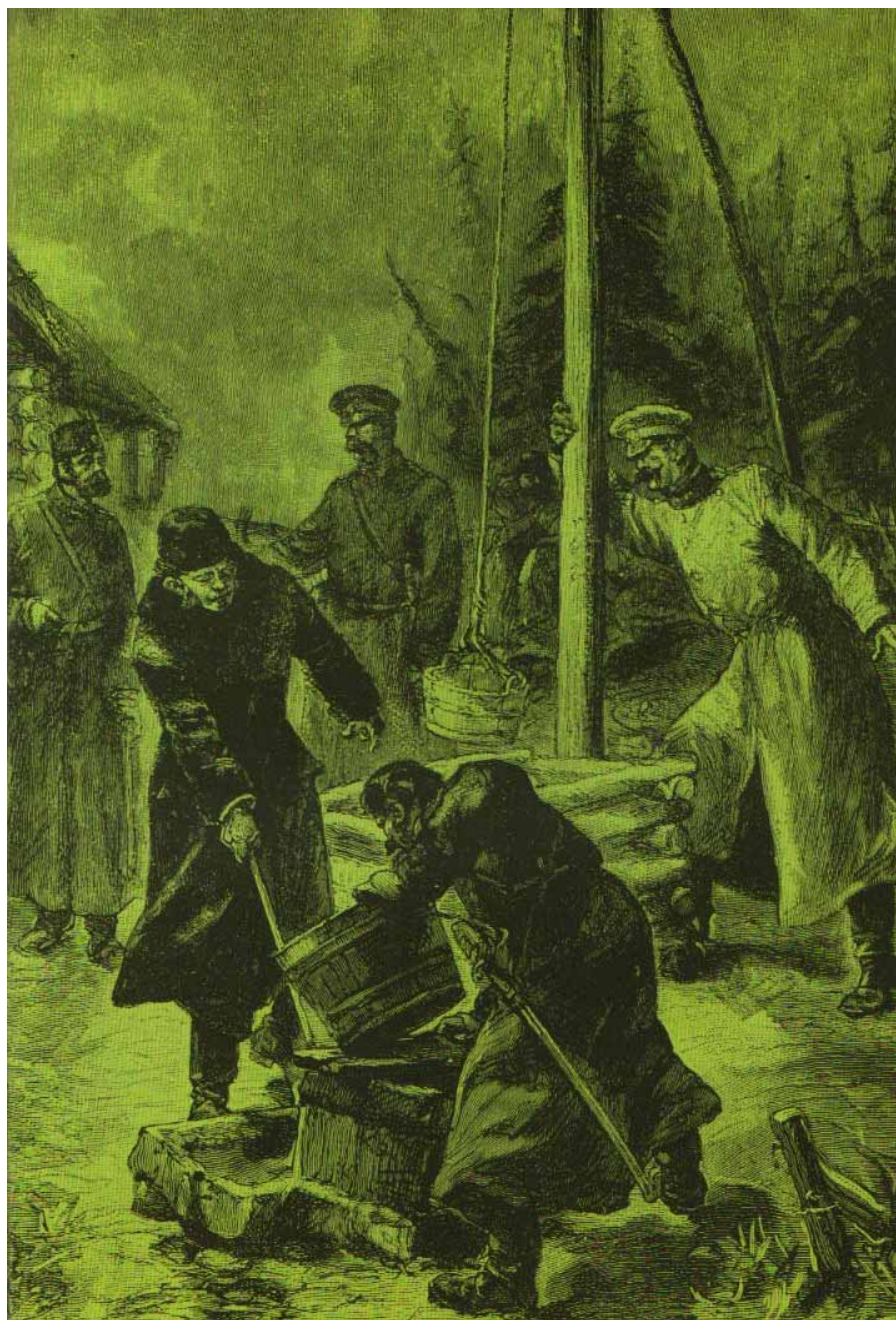
— Chi siete?

— Sì!... Chi siete? — ripete il maggiore Verder.

— Sono un proscritto che Dimitri Nicolef ha voluto salvare a prezzo del suo onore e che ora viene a salvare lui a prezzo della sua vita.

— Il vostro nome?... —domandò il colonnello, facendosi avanti.

— Wladimir Yanof.



## *CAPITOLO XII*

### *WLADIMIR YANOF*

A QUESTO PUNTO dobbiamo tornare indietro di quindici giorni, dall'inizio di questo dramma.

Un uomo è apparso sulla riva orientale del lago Peipus. Durante la notte si è buttato attraverso i ghiacci che ne ingombrano la superficie. Una ronda di doganieri, credendo di seguire la pista di qualche contrabbandiere, si è lanciata sulle sue tracce e nel momento in cui egli stava sparendo fra i massi gli ha sparato addosso. L'uomo non è stato colpito e ha potuto rifugiarsi in una capanna di pescatori dove ha trascorso la giornata; venuta la sera, si è rimesso in cammino, ha dovuto fuggire incalzato da un'orda di lupi ed è riuscito a trovare riparo in un mulino dal quale poi un bravo mugnaio gli ha favorito la fuga. Infine, inseguito dalla squadra del brigadiere Eck, per miracolo è riuscito a sfuggirle gettandosi sui ghiacci alla deriva del fiume Pernova. È stato un vero miracolo che egli non sia morto fra i ghiacci e che abbia potuto soggiornare a Pernau senza essere scoperto.

Wladimir Yanof è il figlio di Jean Yanof, vecchio amico di Dimitri Nicolef, che prima di morire gli ha affidato tutto il suo avere. Questo lascito sacro di 20.000 rubli in biglietti di banca doveva essere consegnato a Wladimir Yanof quando il proscritto fosse ritornato al paese natale, se mai gli fosse stato concesso di tornarvi.

Infatti si sa in seguito a quale processo politico egli era stato mandato in Siberia orientale, nelle miniere di sale di Munisinsk. Su di lui pesava una condanna alla deportazione perpetua. La sua fidanzata, Ilka Nicolef, poteva mai sperare che egli le sarebbe stato reso, e che un giorno avrebbe potuto ritrovare il riparo e la felicità nella sua famiglia adottiva, la sola rimastagli al mondo? No, e senza dubbio entrambi si sarebbero rivisti solo nel caso in cui ad Ilka fosse

stato concesso di raggiungere lui nell'esilio, a meno che egli fosse riuscito a fuggire !...

Ora, dopo quattro anni, egli è fuggito; ha attraversato le steppe siberiane ed europee dell'impero russo. È arrivato a Pernau, dove sperava di imbarcarsi per la Francia o per l'Inghilterra, e lì è rimasto nascosto sviando la polizia in attesa che una nave lo prenda a bordo appena la navigazione sul Baltico sarà tornata libera.

Rifugiato a Pernau, Wladimir Yanof era nella più estrema indigenza. Perciò scrisse a Dimitri Nicolef, e fu questa sua lettera che indusse il professore a partire, per consegnare al figlio il lascito che gli era stato affidato dal padre.

E se Nicolef non ha voluto dir nulla del suo viaggio né agli amici né alla figliola, è perché alla partenza voleva essere certo della presenza di Wladimir a Pernau, e perché al ritorno il proscritto gli aveva fatto giurare di non rivelare la sua presenza ad Ilka finché una seconda lettera lo avesse informato che egli era al sicuro in terra straniera.

Dimitri Nicolef aveva dunque lasciato Riga segretamente. Benché avesse pagato il posto sino a Revel affinché non si potesse sospettare dove si recava, calcolava di scendere dalla diligenza a Pernau, dove essa avrebbe dovuto arrivare quella stessa sera, e senza l'incidente capitato a 20 verste dalla città, il viaggio si sarebbe svolto senza complicazioni.

Si sa che deplorabile concorso di circostanze venne a compromettere il piano di Dimitri Nicolef. Egli aveva dovuto passare la notte al *kabak* della *Croce spezzata* con il commesso Poch. Ne era ripartito alle quattro del mattino, per raggiungere Pernau, il che era meglio che aspettare il ritorno del cocchiere... ed ora lo si accusava di avere assassinato il suo compagno di viaggio!

Quando Dimitri Nicolef lasciò la locanda era ancora buio. Sperando di non essere notato prese la strada per Pernau, allora deserta. Dopo due ore di rapida marcia giunse a Pernau all'alba e si recò all'albergo dove, sotto falso nome, era alloggiato Wladimir Yanof.

Che gioia fu per entrambi rivedersi dopo una così lunga separazione, dopo aver sopportato tante prove, dopo aver corso tanti

pericoli!... Non era forse un padre che ritrovava il figlio?... Nicolef consegnò a Wladimir il portafogli che conteneva tutta la ricchezza di Jean Yanof, e desiderando assistere al suo imbarco rimase con lui due giorni. Ma la partenza della nave sulla quale Wladimir Yanof aveva fissato il passaggio era stata ritardata e Dimitri Nicolef, non potendo prolungare oltre la sua assenza, dovette ripartire per Riga. Il giovane proscritto lo incaricò di portare tutto il suo amore a Ilka, e gli fece promettere di non dire nulla della sua fuga alla fidanzata, finché egli non si fosse trovato al sicuro dalla temuta polizia moscovita. Gli avrebbe scritto non appena si fosse sentito al sicuro e chissà se forse allora il professore non avrebbe potuto raggiungerlo con Ilka.

Nicolef, baciato Wladimir, lasciò Pernau e rientrò a Riga la notte dal 16 al 17, senza sospettare la terribile accusa che pesava sopra di lui.

Si è visto, del resto, con quale fierezza il professore respinse, o meglio sdegnò, l'accusa e quale atteggiamento assunse davanti al giudice istruttore. Si sa pure come questo magistrato insistesse perché Nicolef rivelasse lo scopo del suo viaggio e in quale luogo si fosse recato dopo aver lasciato la locanda della *Croce spezzata*... Ma Dimitri Nicolef rifiutò di spiegarsi in proposito; non avrebbe parlato finché una lettera di Wladimir non lo avesse informato che il proscritto era al sicuro. Questa lettera non giunse e si rammenta con quanta impazienza l'attendesse Nicolef negli ultimi due giorni! E allora, compromesso da un silenzio che non voleva rompere, perseguito con odio accanito dai suoi avversari politici, minacciato perfino di morte dalla folla violenta, stava per essere arrestato, quando Wladimir Yanof era apparso.

Ed ora si sapeva chi era, quel proscritto, perché era venuto a Riga. Aperta la porta di casa, Wladimir Yanof cadde nelle braccia di Dimitri Nicolef, si strinse al cuore la fidanzata, baciò Jean, strinse le mani che gli furono tese, e davanti al colonnello e al maggiore Verder che lo avevano seguito, disse:

— A Pernau... quando ho saputo di quale delitto infame era accusato Nicolef, quando ho saputo che gli si imputava di essere l'assassino della *Croce spezzata*, quando i giornali ebbero riferito che

si rifiutava di far conoscere il motivo del suo viaggio, sebbene gli bastasse pronunciare una parola, un nome, il mio, per giustificarsi, ma non lo faceva per non compromettermi, non ho esitato, ho compreso qual era il mio dovere, ho lasciato Pernau ed eccomi!... Ciò che hai voluto fare per me, Dimitri Nicolef, tu, l'amico di Jean Yanof, tu, mio secondo padre, ho voluto far io per te.

— E hai avuto torto, Wladimir, hai avuto torto!... Io sono innocente, non avevo nulla da temere, non temevo nulla e la mia innocenza sarebbe stata presto riconosciuta.

— Non ho avuto ragione, Ilka? — chiese Wladimir, rivolto alla fanciulla.

— Non rispondere, figliola mia — disse Nicolef; — tu non sei in grado di decidere fra tuo padre e il tuo fidanzato!... Io ti stimo, Wladimir, per ciò che hai creduto di dover fare, ma ti biasimo per averlo fatto!... Pensandoci bene, avresti compreso che per te era meglio rifugiarti in un luogo sicuro da dove mi avresti scritto, e una volta ricevuta la tua lettera avrei parlato, avrei rivelato il perché del mio viaggio... Avrei bene potuto sopportare ancora per qualche giorno quelle tristi prove perché tu fossi fuori pericolo.

— Papà — disse allora Ilka con voce ferma, — ora sentirai anche me. Qualunque cosa possa accadere, Wladimir ha fatto bene, e tutta la mia vita non basterà per dimostrargli la mia gratitudine...

— Grazie, Ilka, grazie! — esclamò Wladimir; — io sono già ricompensato abbastanza perché ho potuto risparmiare a vostro padre un giorno di più di disonore!

Ora la giustificazione di Dimitri Nicolef, dovuta all'intervento di Wladimir Yanof, non era più oggetto di dubbio. La notizia si era sparsa di fuori. Che i fratelli Johausen si ostinassero rabbiosamente a non prestarvi fede, che il maggiore Verder vedesse con palese dispiacere lo slavo sfuggire alle accuse, che gli amici del banchiere avanzassero tutte le loro riserve sul fatto, ciò non può far meraviglia, e si vedrà fra poco se essi avessero deposto le armi dinanzi a quella che sembrava essere l'evidenza. Ma non si ignora con quanta rapidità fin troppo illogica e poco durevole, a volte, nelle folle, se non nell'opinione pubblica, si verifica un cambiamento. Fu appunto ciò che avvenne in quella circostanza. La sovreccitazione si placò. Non



si pensò più a invadere la casa di Dimitri Nicolef, e gli agenti di polizia non dovevano più proteggerla contro il furore del popolo.

Ma rimaneva da sistemare la situazione di Wladimir Yanof. Perché il suo animo generoso e il senso del dovere lo avevano ricondotto a Riga, non cessava di essere per questo un condannato politico, un evaso dalle miniere della Siberia. ....

E il colonnello Raguenof gli disse, con un tono di voce in cui si sentiva una benevolenza temperata dalla riservatezza del funzionario di polizia moscovita:

— Wladimir Yanof, voi siete un evaso e io debbo riferirne al governatore. Mi recherò subito dal generale Gorko, ma frattanto non vedo nessun inconveniente a lasciarvi in questa casa, se mi date la vostra parola di non tentare di fuggire.

— L'avete, colonnello — rispose Wladimir.

Il colonnello se ne andò, lasciando tuttavia Eck e i suoi uomini di guardia nella strada. ....

Inutile insistere sulla scena intima, nella quale Jean, Ilka e Wladimir si abbandonarono alle più vive espansioni. Il dottor Hamine e il signor Delaporte li avevano lasciati. Furono alcuni istanti di felicità, quali la famiglia del professore non conosceva da un pezzo. Ci si rivedeva, ci si parlava, si facevano quasi progetti per l'avvenire. Si scordava la posizione di Yanof, la condanna dalla quale era colpito, le conseguenze della sua fuga che potevano essere terribili, e il fatto che il colonnello sarebbe tornato ben presto e avrebbe fatto sapere le misure prese dal governo!

Egli tornò un'ora dopo, e rivolgendosi a Wladimir disse:

— Per ordine del generale Gorko, vi recherete alla fortezza di Riga, e là aspetterete le istruzioni che sono state richieste a Pietroburgo.

— Son pronto a obbedire, colonnello — rispose Wladimir. — Addio padre — disse poi a Nicolef — addio fratello — disse a Jean e, prendendo la mano di Ilka — addio sorella...

— No... moglie! — rispose la giovane.

Così, si verificò quella nuova separazione... Quanto sarebbe durata? E Wladimir Yanof lasciò quella casa in cui aveva appena portato tanta felicità.

Da quel giorno lo straordinario interesse presentato da quella vicenda, che era ben lontana dall'essere finita, passò sul fuggitivo, il quale non aveva esitato a sacrificare la propria libertà e forse la vita, poiché era stato condannato per un reato politico. Sarebbe stato difficile non ammirare il suo comportamento, qualunque fosse l'opinione su Dimitri Nicolef. Certo anche nei campi opposti le donne facevano a gara per onorare la generosità d'animo che aveva guidato Wladimir Yanof. E vi era quell'aspetto tanto commovente della sua vita: il suo amore per Ilka Nicolef, e la loro brusca separazione nel momento in cui stavano per sposarsi!... E ora quali sarebbero stati gli ordini dell'imperatore?... Il fuggitivo sarebbe dovuto ritornare in quella Siberia, dalla quale era fuggito a prezzo di tante pene, sfidando tanti pericoli? La sua fidanzata, dopo la felicità di averlo rivisto per un istante, sarebbe stata condannata a piangerlo eternamente?... Quando egli avesse lasciato la fortezza di Riga, la sua nobile condotta gli avrebbe fatto ottenere la grazia, oppure egli avrebbe dovuto riprendere la via dell'esilio?

Tuttavia sarebbe un errore credere che l'intervento improvviso e inaspettato di Wladimir Yanof avesse proclamato per tutti l'innocenza di Dimitri Nicolef. Nella città di Riga, tanto impregnata di germanesimo, ciò non poteva essere. Le classi alte specialmente non sopportavano che quel professore, quel rappresentante degli interessi slavi, fosse prosciolto dall'accusa rivoltagli. I giornali di partito non tralasciarono di avanzare riserve con malafede insigne. In sostanza l'assassino non era stato scoperto. C'era una vittima che gridava vendetta, e la gridava soprattutto attraverso le bocche piene di livore e di odio dei nemici dell'influenza moscovita.

E Frank Johausen in particolare si faceva portavoce dell'opinione di molta gente, soprattutto di coloro che non volevano abbandonare la preda.

— Ora si conoscono i motivi del viaggio di Nicolef... Andava a raggiungere Wladimir Yanof a Pernau, e va bene... Lasciando l'albergo alle quattro del mattino andava dunque a Pernau, ammettiamolo!... Ma ha sì o no passato la notte al *kabak* della *Croce spezzata*?... Sì o no Poch è stato assassinato e derubato quella notte nel *kabuki*... Sì o no l'assassino non può essere altri che il viaggiatore

che occupava la camera dove è stato trovato l'arnese che servì a forzare la stanza della vittima? E sì o no quel viaggiatore era Dimitri Nicolef?

A domande poste in quel modo era possibile solo una risposta affermativa. Ma se ai «sì o no» del banchiere ne fossero stati opposti altri, come: sì o no il delitto può essere stato commesso da un malfattore proveniente dall'esterno? Sì o no, l'assassino potrebbe essere il locandiere Kroff? Sì o no questi, più ancora che Nicolef, avrebbe potuto con tutta facilità colpire Poch sia prima, sia dopo la partenza del professore? Sì o no quel Kroff era al corrente che il portafogli del commesso di banca conteneva una grossa somma?

A queste domande l'inchiesta rispondeva che le perquisizioni non avevano rivelato nulla di sospetto contro il locandiere: ma tale risposta non provava un bel nulla. D'altra parte la giustizia non rifiutava di ammettere che l'omicida fosse uno di quei malfattori di cui da qualche tempo veniva segnalata la presenza nella regione dell'alta Livonia.

Ed era appunto l'opinione del colonnello Raguénof, che il giorno seguente parlava della faccenda col maggiore Verder senza riuscire a mettersi d'accordo, come si può ben immaginare.

— Vedete, maggiore — diceva, — a me pare molto ipotetico che Nicolef sia uscito dalla finestra della sua camera durante la notte per penetrare poi in quella di Poch...

— E le impronte?... — obiettò il maggiore.

— Le impronte?... Anzitutto bisognerebbe sapere se erano recenti e ciò non è stato assolutamente provato. Il *kabak* della *Croce spezzata* è isolato sulla strada principale e si può benissimo ammettere che qualche malfattore abbia cercato di sfondare la finestra quella notte od un'altra.

— Vi farò notare, colonnello, che l'assassino doveva sapere che si trattava di una cifra grossa da rubare e che Nicolef non lo ignorava...

— Ma anche altri lo sapevano — ribatté vivacemente il colonnello Raguénof — poiché Poch aveva avuto l'imprudenza di parlarne e di lasciar vedere il portafogli... Non lo sapevano forse anche Kroff e il cocchiere Broks e gli *iemschic* che si sono succeduti ai diversi cambi di cavalli, senza contare i contadini e i boscaioli che si trovavano

nella bettola allorché Nicolef e il commesso di banca hanno aperto la porta del locale?

Indubbiamente quell'argomento aveva il suo valore. I sospetti non gravavano solo su Dimitri Nicolef. Rimaneva sempre da dimostrare inoltre che il professore fosse in condizioni finanziarie tali da non poterne uscire se non col furto e con l'assassinio.

Nonostante tutto il maggiore non voleva arrendersi, e per lui la colpevolezza di Nicolef era certa.

— Io invece concludo — rispose il colonnello — che i tedeschi sono sempre tedeschi...

— Come gli slavi sono sempre slavi — ribatté il maggiore.

— Dunque lasciamo che il giudice Kerstorf continui la sua inchiesta — disse il colonnello Raguénof per tagliare corto. — Discuteremo per il pro e per il contro quando l'istruttoria verrà chiusa.

Sempre tenendosi al di fuori delle opinioni troppo legate alle passioni politiche del momento, il magistrato istruiva il processo con cura minuziosa. Sapeva ora ciò che il professore si era sempre rifiutato di rivelare, cioè i motivi del suo viaggio, e questo giustificava la sua ripugnanza a crederlo colpevole. Ma allora chi era l'omicida?... Molti testimoni furono chiamati nel suo ufficio, i postiglioni che avevano condotto la diligenza fra Riga e Pernau, i contadini e i boscaioli che stavano bevendo nella bettola al momento dell'arrivo di Poch, tutti quelli che erano informati di ciò che il commesso di banca doveva fare a Revel, cioè a dire un versamento per conto dei fratelli Johausen. Ma nulla permise di incriminare uno o l'altro di quei testimoni.

Il cocchiere Broks venne interrogato più volte. Egli conosceva meglio di chiunque quello che doveva fare Poch e sapeva che aveva addosso una forte somma. Ma quel brav'uomo non prestava il fianco a nessun sospetto. Dopo l'incidente della diligenza era andato a Pernau con i cavalli e col postiglione; aveva dormito alla locanda della posta, e su ciò non vi era il minimo dubbio. Avendo un alibi a prova di bomba, non poteva essere implicato nella vicenda.

Così, veniva scartato l'intervento di un malfattore dall'esterno. D'altra parte, come era possibile che un bandito di strada avesse

potuto avere l'idea di derubare il commesso di banca se non aveva avuto alcun rapporto con lui? A meno che non avesse saputo a Riga, in un modo o nell'altro, di quale missione era incaricato Poch... E allora seguendolo astutamente e spiando l'occasione, poteva aver approfittato del fatto che l'incidente aveva obbligato Poch a rifugiarsi al *kabak* della *Croce spezzata*...

Benché quest'ultima ipotesi fosse ammissibile, tuttavia era più probabile che il delitto fosse stato commesso da uno di coloro che avevano passato la notte nella locanda. Ora, costoro erano solo due: l'oste e Dimitri Nicolef.

Da quando era avvenuto l'assassinio Kroff era rimasto al *kabak*, come abbiamo detto, molto sorvegliato dagli agenti. Condotta più volte alla presenza del giudice istruttore, aveva subito lunghi e minuziosi interrogatori; ma nulla nella sua condotta e nelle sue risposte si era prestato al minimo sospetto.

Inoltre, egli sosteneva con vigore questo: che Dimitri Nicolef doveva essere l'assassino poiché aveva avuto tutta la facilità di compiere il delitto.

— Veramente non avete udito alcun rumore durante la notte? — gli domandava il magistrato.

— Nessuno, signor giudice.

— Eppure, è stato necessario aprire una prima finestra, forzarne un'altra...

— La mia camera dà sul cortile — rispondeva Kroff — mentre le finestre delle altre due guardano sulla statale... Dormivo profondamente... Quella notte, poi, faceva un tempo indiadolato, e la bufera non avrebbe permesso di udire il minimo rumore.

Il giudice, ascoltando le deposizioni di Kroff, lo guardava attentamente e, sebbene fosse un po' prevenuto contro di lui, non riusciva a cogliere nulla che potesse far dubitare della sincerità del bettoliere.

Finito l'interrogatorio, Kroff riprendeva liberamente il cammino per la *Croce spezzata*. Se era veramente colpevole non era forse meglio lasciargli la libertà, pur non cessando di sorvegliarlo? Forse in un modo o nell'altro si sarebbe compromesso.

Erano trascorsi quattro giorni da quando Wladimir Yanof era stato chiuso nella fortezza di Riga.

Secondo gli ordini del governatore il prigioniero aveva avuto una camera appartata e veniva trattato coi riguardi che meritavano la sua condizione e il suo comportamento. Il generale Gorko era sicuro che tali disposizioni erano approvate in alto loco, qualunque fosse stata la conclusione della faccenda per Wladimir Yanof.

Dimitri Nicolef, la cui salute aveva risentito di quelle terribili prove, trattenuto in camera, non poté fargli visita come avrebbe desiderato. D'altra parte, l'accesso alla prigione era consentito alla famiglia Nicolef e agli amici di Wladimir Yanof. Ogni giorno Jean ed Ilka si presentavano alla fortezza e venivano condotti presso il prigioniero. E allora avevano luogo lunghi e intimi colloqui, dai quali non era bandita la speranza! Sì, fratello e sorella credevano, volevano credere alla magnanimità dell'imperatore... Sua Maestà non sarebbe rimasto insensibile alle suppliche di quella disgraziata famiglia, da qualche tempo tanto duramente colpita... Wladimir ed Ilka non sarebbero stati più separati da migliaia di leghe, e soprattutto da quella condanna a vita, più terribile della distanza... Le nozze di quelle due creature che si amavano tanto avrebbero potuto aver luogo fra qualche settimana se Wladimir avesse beneficiato della clemenza imperiale... Si sapeva che il governatore si stava adoperando a tale fine... La situazione particolare di Dimitri Nicolef a Riga, alla vigilia delle elezioni nelle quali egli rappresentava il partito slavo, le tendenze del governo a russificare l'amministrazione municipale nelle Province Baltiche, tutto tendeva a far sì che il fuggiasco fosse assolto dalla pena.

Il 24 aprile, dopo essersi accomiato da Yanof, poi dal padre e dalla sorella, Jean lasciò Riga per tornare a Dorpat. Egli voleva rientrare all'Università a fronte alta, dopo essere stato trattato come figlio d'un assassino.

Inutile insistere sull'accoglienza che gli fecero i suoi compagni, quelli della sua «nazione» e Gospodin più degli altri. Ma inutile anche dire che gli altri studenti, quelli che Karl Johausen dirigeva, non si erano dati vinti. Sembrava perciò impossibile che la cosa non dovesse finire con un atto clamoroso.

E tale atto si verificò il giorno successivo al ritorno di Jean Nicolef.

Jean aveva chiesto a Karl soddisfazione dei suoi insulti, ma questi rifiutò di battersi aggravandoli ulteriormente.

Jean lo schiaffeggiò. Il duello, diventato inevitabile, ebbe luogo e Karl Johausen fu gravemente ferito.

Si pensi all'effetto di quello scontro, quando ne giunse notizia a Riga! I coniugi Johausen partirono subito per andare a curare il figlio forse colpito mortalmente. E al loro ritorno chissà con quanta violenza sarebbe ripresa la lotta fra quei mortali nemici!

Frattanto cinque giorni dopo giungeva da Pietroburgo la risposta relativa a Wladimir Yanof.

Si aveva avuto ragione di far assegnamento sulla generosità dell'imperatore. Al proscritto evaso dalle miniere della Siberia veniva accordata la grazia totale e Wladimir Yanof fu subito rimesso in libertà.

## CAPITOLO XIII

### SECONDA PERQUISIZIONE

LA GRAZIA di Wladimir Yanof doveva produrre un effetto enorme non soltanto a Riga, ma in tutte le Province Baltiche. Si volle scorgervi un ulteriore segno del governo a mostrarsi favorevole verso le tendenze anti-germaniche. La popolazione operaia applaudì senza riserbo. La nobiltà e la borghesia invece biasimarono la clemenza imperiale che, dopo Wladimir, sembrava spingersi sino a coprire Dimitri Nicolef. Certo, la generosa condotta del fuggiasco che si consegnava spontaneamente meritava la grazia e, con la grazia, la completa riabilitazione e ogni diritto civile, che la condanna politica gli aveva tolto. Ma non era anche una protesta contro le accuse rivolte al professore, cittadino fino a quel momento onorevole e onorato e designato ad essere prescelto dal partito slavo alle prossime elezioni?

Così, perlomeno, venne giudicato l'atto dell'imperatore e il generale Gorko non nascose la sua opinione in proposito.

Wladimir Yanof lasciò la fortezza di Riga insieme con il colonnello Raguénof, che era venuto a comunicargli *Yukase* dello zar. Egli si recò subito in casa di Dimitri Nicolef e, poiché la notizia era stata tenuta segreta, Ilka e suo padre la appresero dalle sue stesse labbra.

Da quanta gioia e gratitudine fu inondata allora la modesta casa dove finalmente sembrava tornata la felicità!

Quasi subito giunsero il dottor Hamine, il signor Delaporte e alcuni amici di famiglia. Wladimir fu felicitato, abbracciato da tutti. Chi pensava più alle accuse che erano state lanciate contro il professore?

— Vi avessero anche condannato — gli disse il signor Delaporte, — nessuno di noi avrebbe dubitato della vostra innocenza!



— Condannato! — esclamò il dottore. — Ma come avrebbe mai potuto esserlo?

— E se fosse stata pronunciata una condanna — dichiarò Ilka — Wladimir, Jean e io avremmo dedicato tutta la vita per riabilitarti, papà!

Dimitri Nicolef, col cuore oppresso, il volto pallido per la commozione, non poté profferir parola; sorrideva, mestamente. Pensava forse che ci si può aspettare di tutto dall'incerta giustizia degli uomini?... Non vi sono fin troppi esempi di condanne inique e spesso irreparabili?...

La sera riunì intorno al té i più intimi amici di Wladimir e di Nicolef. E come battevano i cuori e quali dimostrazioni di gioia si ebbero quando Ilka disse semplicemente:

— Quando vorrete, Wladimir, sarò vostra moglie.

Le nozze furono fissate a sei settimane da quel giorno e al pianterreno della casa venne preparata una camera per Wladimir Yanof. Si sapeva qual era il patrimonio dei due fidanzati: Ilka non aveva nulla e fino allora Nicolef aveva taciuto circa le sue condizioni e gli impegni verso la casa Johausen a causa dei debiti paterni. Con molte economie egli ne aveva pagato una buona parte e sperava sempre di poter sdebitarsi del rimanente. Ecco perché non aveva detto nulla ai figli e perché questi non sapevano che l'ultima cambiale di 18.000 rubli sarebbe scaduta fra quindici giorni. Pure, bisognava che egli lo confessasse. Wladimir non poteva ignorare un così grave pericolo per la famiglia... D'altronde, quello non avrebbe certo cambiato i suoi sentimenti per la fanciulla. Grazie al denaro restituitogli da Dimitri Nicolef, avrebbe saputo aspettare e, con l'aiuto della propria energia e intelligenza, assicurare l'avvenire.

Se la famiglia Nicolef era lieta ora, più lieta di quanto non avesse mai sperato di essere, quale contrasto con la famiglia Johausen! C'era speranza che Karl, per quanto gravemente ferito, potesse guarire col tempo e con le cure e lo si era fatto trasportare a Riga. Ma nella lotta che sosteneva direttamente contro il professore che credeva di aver distrutto, Frank Johausen sentiva che la vittoria gli sfuggiva. Pareva che le armi terribili di cui il suo odio non aveva esitato a servirsi gli si fossero spezzate fra le mani. Per rovinare il nemico politico gli

rimanevano soltanto le difficoltà finanziarie del suo rivale, il debito che il professore aveva contratto nei suoi confronti e che forse non avrebbe potuto essere pagato alla scadenza.

Certo è che l'opinione pubblica (quella, nella fattispecie, delle persone disinteressate e che giudicano i fatti senza preconcetti) abbandonava a poco a poco l'accusa fatta a Dimitri Nicolef; anzi tendeva a volgersi contro il proprietario del *kabak* della *Croce spezzata*.

Infatti, se veniva scartato anche l'intervento di un malfattore dall'esterno, i sospetti venivano tutti a puntare su Kroff. I suoi precedenti testimoniavano forse in suo favore o contro di lui?... A dire il vero non erano né buoni né cattivi. Kroff era considerato un uomo rozzo e attaccato al danaro. Poco comunicativo, assai sornione, viveva solo, senza famiglia, nella sua bettola solitaria, frequentata da contadini e boscaioli. I suoi genitori, di origine tedesca, appartenenti alla religione ortodossa (cosa non rara nelle Province Baltiche) avevano vissuto piuttosto miseramente degli scarsi frutti di quella locanda. La casa e l'orto erano tutto ciò che il figlio aveva ereditato da loro e il valore di quella proprietà non raggiungeva certo il migliaio di rubli.

Kroff conduceva dunque là la sua vita di scapolo, senza servitori né domestici, facendo tutto da sé, assentandosi solo quando gli toccava rinnovare qualche provvista a Pernau.

Il giudice Kerstorf aveva sempre conservato dei sospetti contro l'albergatore. Erano forse sospetti fondati e Kroff li aveva forse voluti stornare accusando il viaggiatore arrivato insieme col commesso di banca?... Non poteva essere stato lo stesso Kroff a lasciare i segni trovati sulla finestra della camera, lui a rimettere l'attizzatoio nel focolare dopo essersene servito per forzare le imposte, lui infine a commettere il delitto, o prima o dopo la partenza di Dimitri Nicolef, sul quale, a causa delle precauzioni che aveva preso, dovevano indirizzarsi le indagini della giustizia?...

Non poteva essere, quella, una nuova pista da seguire che, se si fosse usata prudenza, avrebbe magari condotto allo scopo?

Del resto, dopo che Dimitri Nicolef sembrava essere stato messo fuori causa per il sopraggiungere di Wladimir Yanof, Kroff poteva

temere che la sua situazione fosse meno chiara. Bisognava scoprire assolutamente l'omicida e l'inchiesta, a questo punto, rischiava di rivolgersi contro di lui.

Dopo l'assassinio, abbiamo detto che il bettoliere non aveva lasciato la locanda se non per venire nell'ufficio del giudice istruttore. Benché fosse libero, si sentiva sorvegliato dagli agenti di polizia che facevano la guardia giorno e notte al *kabak*. La camera del viaggiatore e la camera di Poch, chiuse a chiave, e la chiave nelle mani del magistrato, nessuno aveva potuto visitarle. Le cose erano dunque nello stato in cui si trovavano al momento della prima perquisizione.

Kroff ripeteva a chiunque volesse ascoltarlo che l'istruttoria era fuori strada abbandonando l'accusa contro Nicolef, affermava che il vero colpevole non poteva essere altri che il viaggiatore, non cessava di incolparlo dinanzi al giudice Kerstorf ed era sostenuto nelle sue affermazioni dai nemici del professore; d'altra parte, gli amici di questo accusavano del delitto l'albergatore. Ma, a dire il vero, la situazione di entrambi non era chiara e dava luogo alle accuse più violente, almeno fin tanto che il colpevole non fosse caduto nelle mani della giustizia.

Wladimir Yanof e il dottor Hamine parlavano spesso della situazione; capivano che l'unica possibilità che avrebbe tappato la bocca agli Johausen e ai loro partigiani sarebbe stata non solo l'arresto dell'autore del delitto, ma il suo processo e la sua condanna. E mentre Dimitri Nicolef sembrava staccarsi dalla faccenda, non volersene più occupare, né vi faceva mai la minima allusione, i suoi amici non cessavano di sollecitare l'inchiesta e di aiutarla con le informazioni che cercavano di raccogliere da ogni parte. E si mostrarono così decisi nell'accusare il bettoliere che, sotto la pressione dell'opinione pubblica, il signor Kerstorf e il colonnello Ragenof decisero di fare una seconda perquisizione al *kabak* della *Croce spezzata*.

Questa perquisizione fu fatta il 5 maggio.

Il giudice Kerstorf, il maggiore Verder, il brigadiere Eck, partiti il giorno prima, giunsero in mattinata al *kabak*.

Gli agenti di polizia rimasti di guardia non avevano nulla di nuovo da segnalare.

Kroff, che si aspettava questa visita dei magistrati, si mise premurosamente a loro disposizione.

— Signor giudice — disse — so che hanno voluto compromettermi in questa faccenda... Ma questa volta spero che ve ne andrete convinto della mia innocenza...

— Vedremo — rispose il signor Kerstorf. — Cominceremo...

— Dalla camera del viaggiatore di cui avete la chiave?... — disse l'oste.

— No — rispose il magistrato.

— Intendete perquisire tutto l'edificio?... — domandò il maggiore Verder.

— Sì, maggiore.

— Credo, signor Kerstorf, che se rimane da trovare qualche nuovo indizio, questo sarà piuttosto nella camera che ha occupato Dimitri Nicolef.

E questa osservazione dimostrava chiaramente che il maggiore non aveva il minimo dubbio circa la colpevolezza del professore e, di conseguenza, sull'assoluta innocenza del bettoliere. Nulla aveva potuto mutare la sua opinione fondata sui fatti: l'assassino era il viaggiatore, il viaggiatore era Dimitri Nicolef, e di là non usciva.

— Fateci strada — ordinò il magistrato al bettoliere.

E Kroff obbedì con una premura che testimoniava in suo favore.

Furono perquisiti una seconda volta la dipendenza verso l'orto e i rustici, da parte degli agenti sotto la direzione del brigadiere Eck, in presenza del giudice e del maggiore. Poi venne esplorato il frutteto con minuziosa cura alla base di ogni albero, lungo la siepe viva, l'orto dove crescevano pochi legumi. Forse Kroff aveva sepolto il prodotto del furto, se lo aveva commesso, ed era proprio questo che bisognava stabilire.

Ma ogni ricerca fu inutile. Quanto a denaro, l'armadio del bettoliere non conteneva altro che un centinaio di biglietti da 25, 10, 5, 3 e 1 rublo, ossia di tagli inferiori a quelli che conteneva il portafogli del commesso.

E allora il maggiore Verder, traendo in disparte il giudice, gli disse:

— Non dimenticate, signor Kerstorf, che dal giorno del delitto Kroff non ha lasciato il *kabak* senza essere accompagnato, poiché gli agenti sono arrivati la mattina stessa...

— Lo so — rispose il signor Kerstorf — ma prima della venuta di questi agenti, dopo la partenza del signor Nicolef, il locandiere è rimasto solo per alcune ore.

— Ma vedete bene, signor Kerstorf, che non abbiamo trovato nulla di compromettente...

— Nulla, infatti, finora. Ma la perquisizione non è finita. Avete le chiavi delle due camere, maggiore?

— Sì, signor Kerstorf.

Esse erano state infatti depositate presso l'ufficio di polizia e il maggiore Verder le levò di tasca.

Si cominciò con l'aprire la porta della camera dove il commesso era stato colpito.

Questa camera si trovava nello stato in cui gli agenti l'avevano lasciata dopo la prima perquisizione. Fu facile accertarlo non appena furono spalancate le imposte. Il letto era disfatto, il cuscino macchiato di sangue, il pavimento arrossato da una crosta disseccata che si stendeva fino all'uscio. Non fu rilevato nessun nuovo indizio: l'omicida, chiunque fosse, non aveva lasciato traccia del suo passaggio.

Richiuse le imposte, il signor Kerstorf, il maggiore, il brigadiere, Kroff e gli agenti rientrarono nella sala.

— Visitiamo la seconda stanza — disse il giudice.

Anzitutto, fu esaminata la porta: all'esterno, questa non recava alcuna traccia. Del resto gli agenti rimasti al *kabak* potevano asserire che nessuno aveva tentato di aprirla: nessuno dei due da dieci giorni lasciava la casa.

La camera era immersa in una profonda oscurità. Il brigadiere Eck andò alla finestra, la spalancò, fece ruotare la sbarra che chiudeva le imposte, spinse queste contro il muro esterno e così si poté lavorare in piena luce.

Nessun mutamento dopo l'ultima perquisizione. Sulla parete di fondo, il letto dove aveva dormito Dimitri Nicolef; accanto al letto, dalla parte della testa, una rozza tavola che reggeva il candelieri di ferro con il mozzicone della candela. Una sedia di paglia in un angolo, in un altro uno sgabello. A destra un armadio con le ante chiuse. In fondo il camino, cioè un focolare formato da due pietre piatte. Sopra, la cappa svasata nella parte inferiore e che risaliva verso il tetto restringendosi.

Fu esaminato il letto, e, come la prima volta, non fu notato alcun indizio sospetto. Nell'armadio e nei suoi cassetti nessun abito, nessuna carta: era vuoto.

L'attizzatoio, deposto in un angolo del focolare, fu esaminato minuziosamente. Essendo storto all'estremità, certamente aveva potuto essere adoperato come leva per forzare le imposte dell'altra finestra. Ma, con altrettanta certezza, qualsiasi altro utensile, anche un semplice bastone, sarebbe bastato per l'effrazione, tanto quell'imposta era in cattivo stato. Vennero riesaminati anche i graffi sull'intelaiatura della finestra: provenivano dal passaggio di qualcuno attraverso quell'apertura? Non si poteva affermarlo.

Il giudice tornò verso il focolare.

— Il viaggiatore aveva acceso il fuoco? — chiese a Kroff.

— Certamente no — rispose il locandiere.

— E le ceneri sono state esaminate la prima volta?

— Non credo — rispose il maggiore Verder.

— Fatelo.

Il brigadiere si curvò sul focolare e nell'angolo di sinistra notò una carta semibruciata, una specie di quadrato di cui rimaneva solo l'angolo, e che quasi si confondeva con le ceneri.

E quale fu lo stupore degli astanti, quando in quel pezzetto di carta si riconobbe un frammento di banconota. Sì. Non c'era dubbio: una banconota da cento rubli, il cui numero era stato consumato dalla fiamma, e da quale altra fiamma se non da quella del mozzicone di candela che stava sulla tavola, visto che nel camino non era stato acceso nessun fuoco?

Inoltre quel pezzetto di carta era macchiato di sangue.

Certo erano state le mani dell'assassino che avevano macchiato la banconota e a bruciarla era certo stato l'assassino perché essa era insanguinata. E da dove poteva provenire quel biglietto se non dal portafogli di Poch?... Ma di questa combustione incompleta rimaneva una testimonianza schiacciante!

Si poteva esitare ancora?... Come ammettere che l'omicidio fosse stato commesso da un malfattore proveniente dall'esterno? L'assassino era chiaramente il viaggiatore che aveva occupato quella camera, che dopo l'omicidio vi era rientrato dalla finestra e che se n'era andato alle quattro del mattino.

Il maggiore e il brigadiere si scambiarono uno sguardo che rivelava come da un pezzo essi fossero convinti. Ma, poiché il signor Kerstorf taceva, anch'essi rimasero in silenzio.

Invece Kroff non poté trattenersi.

— Ve lo dicevo io, signor giudice — esclamò. — Avete forse ancora qualche dubbio sulla mia innocenza?

Kerstorf mise nel taccuino il pezzetto di banconota e si accontentò di rispondere:

— La nostra perquisizione ora è terminata, signori; usciamo e partiamo subito.

Un quarto d'ora dopo la carrozza percorreva la strada per Riga, mentre gli agenti rimanevano sempre a sorvegliare il *kabak* della *Croce spezzata*.

Il giorno seguente, già di primo mattino, il signor Frank Johausen fu informato dell'esito dell'inchiesta. Poiché il numero di serie del biglietto bruciato era scomparso, non era possibile accertare se esso fosse uno di quelli di cui la banca aveva conservato i numeri. Ma siccome evidentemente apparteneva al taglio di quelli che erano stati consegnati a Poch, non rimaneva dubbio che fosse stato rubato dal suo portafogli.

La notizia si sparse rapidamente. Da principio gli amici di Dimitri Nicolef ne furono atterriti. L'inchiesta stava per entrare in una seconda fase, o meglio rientrava nella prima. Quali terribili prove minacciavano ancora quella famiglia che se ne riteneva ormai libera!

I partigiani degli Johausen trionfavano rumorosamente. A sentirli, l'arresto di Dimitri Nicolef era imminente ed egli non avrebbe potuto

sottrarsi, davanti alla giuria, alla pena meritata per quello spaventoso delitto.

Wladimir Yanof fu informato di quel nuovo incidente dal dottor Hamine, ed entrambi decisero di non dir nulla a Nicolef: egli avrebbe appreso fin troppo presto le nuove prove che si accumulavano contro di lui. Wladimir avrebbe pure voluto che quelle voci non giungessero all'orecchio della sua fidanzata, ma fu impossibile e quello stesso giorno la vide immersa nel dolore.

— Mio padre è innocente!... Mio padre è innocente!... — ripeteva senza poter dir altro.

— Sì, cara Ilka, è innocente e noi scopriremo il colpevole e confonderemo tutti coloro che lo accusano!... Davvero mi chiedo se sotto tutto questo non vi sia qualche infame macchinazione allo scopo di perdere il migliore e il più onesto degli uomini.

Effettivamente quell'animo generoso aveva motivo di pensare così: sapeva anche troppo bene fin dove può andare la vendetta politica. Ma che prove c'erano che un'infamia simile avesse potuto essere combinata e che combinazioni di tal fatta avessero possibilità di riuscire?...

Accadde quanto si prevedeva.

Nel pomeriggio Dimitri Nicolef fu convocato nell'ufficio del giudice istruttore. Egli scese subito nella sala, dove Wladimir ed Ilka lo informarono dell'accaduto.

— Ancora questa storia! — esclamò, stringendosi nelle spalle. — Quando mai finirà?

— Forse ti chiederanno di fare una nuova deposizione, papà — si azzardò a dire la fanciulla.

— Volete che vi accompagni? — domandò Wladimir.

— No... grazie, Wladimir.

Il professore uscì e, camminando rapidamente, un quarto d'ora dopo entrava nell'ufficio del signor Kerstorf.

Il magistrato e il cancelliere in quel momento erano soli. Dopo un colloquio col governatore e col colonnello Raguenof era stato deciso che il professore fosse sottoposto a un nuovo interrogatorio, lasciando la facoltà dell'arresto alla discrezione del magistrato.



Kerstorf invitò Nicolef a sedersi e, con voce piuttosto commossa, disse:

— Signor Nicolef, ieri è stata fatta in mia presenza un'ultima perquisizione alla locanda della *Croce spezzata*. Gli agenti hanno esaminato minuziosamente tutto l'edificio senza che risultasse nulla di nuovo... Ma, nella camera che voi avete occupato nella notte dal 13 al 14 aprile, ecco che cosa è stato trovato.

E così dicendo presentò al professore il pezzetto della banconota.

— Che cos'è questo pezzetto di carta? — chiese Dimitri Nicolef.

— È quanto rimane di una banconota che è stata bruciata e buttata nelle ceneri del focolare.

— Una delle banconote rubate dal portafogli di Poch?

— È perlomeno verosimile — rispose il magistrato; — e non vi stupirete, signor Nicolef, se questo sembra costituire una prova a vostro carico...

— A mio carico? — replicò il professore riprendendo il tono ironico e sdegnoso. — Ma come, signor giudice, non sono ancora finiti i sospetti? Le dichiarazioni di Wladimir Yanof non mi hanno pienamente giustificato?

Il signor Kerstorf non rispose; guardava attentamente Nicolef, quell'infelice il cui volto sofferente attestava che non si era ancora rimesso dalla scossa morale dovuta a quella serie di dure prove.

E tali prove non sembravano ancora finite dal momento che nuovi indizi si presentavano contro di lui.

Dimitri Nicolef si passò una mano sulla fronte e disse:

— Dunque questo pezzetto di banconota fu trovato nel caminetto della camera dove ho passato la notte?...

— Sì, signor Nicolef.

— E quella camera era rimasta chiusa dopo la prima perquisizione?

— Chiusa a chiave ed è certo che la porta non è stata aperta.

— Così, nessuno si è potuto introdurre in quella camera?

— Nessuno.

Al magistrato conveniva invertire le parti e lasciarsi interrogare.

— Questa banconota era macchiata di sangue — soggiunse Nicolef dopo averla esaminata — ed è stata bruciata in modo incompleto, per cui la si è ritrovata nelle ceneri?

— Appunto.

— E allora come mai è sfuggita alle ricerche durante la prima perquisizione?

— Non lo spiego e mi stupisce, poiché certamente era là, dato che nessuno ha potuto mettervela dopo...

— Io non sono meno meravigliato di voi — rispose Dimitri Nicolef con una certa ironia. — E non dovrei dire meravigliato, ma preoccupato, poiché certo si accusa me di aver bruciato questo biglietto di banca, di averlo buttato nel caminetto...

— Voi, sì — rispose il signor Kerstorf.

— E — soggiunse il professore in tono sempre più ironico — siccome questo biglietto faceva parte del fascio di banconote contenuto nel portafogli del commesso, siccome è stato rubato da quel portafogli dopo l'assassinio di Poch, non c'è nessun dubbio che il ladro sia il viaggiatore che occupava quella camera, e poiché quella camera l'ho occupata io, l'assassino sono io.

— Si può dubitare?... — domandò il signor Kerstorf, senza perdere d'occhi Nicolef.

— Ma neanche un attimo, signor giudice; tutto è perfettamente concatenato!... Ottimo lavoro di deduzione... Solo volete permettermi di esporre anch'io una tesi in opposizione alla vostra?...

— Fate pure, signor Nicolef.

— Io ho lasciato la locanda della *Croce spezzata* alle quattro del mattino. A quell'ora l'assassinio era già stato commesso? Sì se l'autore sono io, no se non sono io... del resto, poco importa. Ebbene, signor giudice, potete affermare che dopo la mia partenza l'assassino non ha potuto prendere tutte le precauzioni perché i sospetti cadessero sul viaggiatore, cioè su di me? Penetrare in quella camera, deporvi l'attizzatoio, buttare nel caminetto una banconota macchiata di sangue dopo averla bruciata parzialmente e infine graffiare il telaio esterno della finestra per stabilire che ero stato proprio io a scavalcarla per andare a colpire nel suo letto il commesso di banca?...

— Da quanto dite, signor Nicolef, deriva un'accusa diretta contro il bettoliere Kroff?...

— Kroff o un altro!... Non spetta a me scoprire il colpevole... Io devo difendermi e mi difendo!

Il signor Kerstorf non poteva che essere estremamente colpito dall'atteggiamento di Dimitri Nicolef. Ciò che questi aveva detto, anche il giudice lo aveva pensato più volte... No! Egli rifiutava di credere colpevole un uomo onorato tutta la vita... Ma infine, se sospettava Kroff, le ricerche fatte, le informazioni prese, le testimonianze, nulla stava contro il locandiere. Il giudice dovette fare osservare questo a Nicolef, durante il seguito di quell'interrogatorio che si protrasse ancora per un'ora.

— Signor giudice — disse infine il professore — tocca a voi stabilire su quale dei due, Kroff od io, pesino gli indizi maggiori. Qualsiasi uomo giusto che esamini freddamente le cose, ora può e deve affermare che essi non sono contro di me... Per motivi a voi noti avevo dovuto tacere lo scopo del mio viaggio... Ora li sapete, dato che Wladimir Yanof si è scoperto per dirveli: il punto più debole della mia causa è stato così chiarito pubblicamente... È il locandiere l'assassino?... O un malfattore venuto dall'esterno? Lo dica la giustizia!... Quanto a me, sono certo della colpevolezza di Kroff... Egli sapeva che Poch si recava a Revel per fare un pagamento per conto dei fratelli Johausen... Sapeva che aveva con sé una grossa somma... Sapeva che io dovevo partire alle quattro del mattino... Sapeva tutto quanto gli occorreva per commettere l'omicidio e farne ricadere la responsabilità sul viaggiatore venuto con il commesso di banca... Prima o dopo la mia partenza ha assassinato quel poveretto... Dopo che io mi sono allontanato è entrato nella mia camera, vi ha buttato un frammento di banconota nel caminetto e ha preparato ogni cosa per farmi credere colpevole... Ebbene, se voi credete che io sia l'assassino di Poch, portatemi davanti a un tribunale... Io accuserò Kroff... Il dibattito sarà fra noi due, ed io saprò cosa pensare della giustizia degli uomini se condannerà me!

Dimitri Nicolef aveva messo meno calore di quanto si potrebbe immaginare nel presentare questi argomenti che secondo lui lo

giustificavano. Il signor Kerstorf non lo aveva interrotto, e quando il professore concludendo chiese:

— Ora, firmerete il mio mandato di arresto?

— No, signor Nicolef — rispose.

## CAPITOLO XIV

### COLPI SU COLPI

ERA EVIDENTE che ormai la faccenda era limitata al bettoliere Kroff ed al professor Dimitri Nicolef. Il frammento di banconota raccolto nell'angolo del caminetto allontanava qualsiasi idea che il delitto fosse stato commesso da uno di quei malfattori di cui la polizia segnalava la presenza in quella parte della provincia livoniana. Come avrebbe potuto uno di quei banditi, dopo l'assassinio, introdursi senza farsi scorgere nella camera del viaggiatore, deporvi l'attizzatoio (ammettendo che questo utensile fosse servito per forzare l'imposta della finestra) e gettare nel camino la banconota, bruciata quasi interamente all'infuori dell'angolo raccolto sotto le ceneri?... E come Dimitri Nicolef da una parte, Kroff dall'altra, non avrebbero udito nulla, quand'anche il loro sonno fosse stato profondo?... E come, infine, l'assassino avrebbe potuto avere l'idea di far ricadere la responsabilità del crimine sul viaggiatore? Compiuto l'omicidio e il furto, egli se la sarebbe svignata alla svelta e, una volta che fosse sorto il giorno, sarebbe stato lontano dal *kabak* della *Croce spezzata*.

Questo era più che logico. L'istruttoria doveva dunque restringersi a quei due uomini di condizione sociale tanto diversa, e pronunciarsi fra essi.

Eppure gli animi più obiettivi rimasero molto stupiti dal fatto che dopo l'ultima perquisizione fatta alla locanda non fosse stato spiccato mandato d'arresto contro nessuno dei due.

Come si può ben immaginare, dopo i nuovi accertamenti l'animosità dei partiti si scatenò con violenza ancora maggiore. In particolare bisogna sottolineare qui che l'«affare» si aggravò ulteriormente per la pubblica rivalità che divideva in due campi non solo la città di Riga, ma i tre governatorati delle Province Baltiche.

Dimitri Nicolef era slavo, e gli slavi lo avrebbero sostenuto non solo per l'interesse della causa, ma anche perché effettivamente rifiutavano di crederlo colpevole di quel delitto.

Kroff era d'origine germanica, e i tedeschi se ne facevano paladini molto più per combattere Dimitri Nicolef che perché avessero a cuore la sorte del titolare di un miserabile *kabak* di campagna.

I giornali si batterono a colpi di articoli sensazionali, a seconda dell'opinione che sostenevano. Si discuteva nei palazzi della nobiltà, nelle case della borghesia, negli uffici dei commercianti e nelle case degli operai e dei salariati. Indubbiamente, la posizione del governatore generale si complicava. Le elezioni municipali erano prossime. Con sempre maggior scalpore e accresciuto entusiasmo gli slavi proclamavano Dimitri Nicolef loro candidato e lo opponevano al signor Frank Johausen.

La famiglia del ricco banchiere, i suoi amici, i suoi clienti, anziché abbandonare la lotta, combattevano con tutti i mezzi in loro potere. Non occorre dire che avevano a loro favore la potenza del danaro che non risparmiavano ai giornali del loro partito. Le autorità, i magistrati venivano accusati di debolezza e persino di parzialità. Si esigeva l'arresto di Dimitri Nicolef e i più moderati chiedevano almeno l'arresto di tutti e due, locandiere e professore. Bisognava che la vicenda giungesse ad una conclusione, qualunque essa fosse, prima che i partiti si trovassero di fronte sul terreno elettorale, e lo scrutinio, chiamato a pronunciarsi per la prima volta in condizioni nuove, doveva funzionare fra poco.

Ma, in mezzo a quel conflitto del quale si infischia, che cosa faceva Kroff?

Kroff non lasciava mai il *kabak*, dove gli agenti esercitavano una severa sorveglianza. Continuava il suo mestiere. Ogni sera i suoi clienti, contadini o boscaioli, si riunivano come al solito nella sala della locanda; però si vedeva che la situazione continuava a preoccuparlo. Dal momento che il professore veniva lasciato in libertà, temeva che arrestassero lui. Più intrattabile che mai, sfuggendo gli sguardi che lo fissavano troppo lungamente, accusava di continuo Nicolef con una violenza, una tenacia, una rabbia che gli

facevano salire il sangue alla faccia fino a far temere una congestione.

Di solito vi è molta allegria in una casa dove si fanno dei preparativi di nozze. Tutta la famiglia è in festa. Si lascia entrare dalle finestre spalancate l'aria e la giocondità. La felicità sgorga da tutti gli angoli.

Ma non era così in casa di Dimitri Nicolef. Forse egli non pensava più a quel processo che gli aveva profondamente turbato la vita, ma non doveva temere di tutto da parte di creditori spietati, i suoi più accaniti nemici?

Dall'ultimo interrogatorio nell'ufficio del signor Kerstorf erano passati sette giorni.

Si era al 14 maggio.

Il giorno dopo la cambiale firmata da Nicolef sarebbe scaduta. Se egli non si fosse presentato nella mattinata alla cassa dei fratelli Johausen con i 18.000 rubli dovuti, avrebbe ricevuto un'ingiunzione di pagamento. Ora, quella somma egli non l'aveva. Dopo aver già pagato una parte dei debiti paterni, cioè 7.000 rubli, aveva sperato di riuscire a liberarsi di quanto rimaneva, ma ecco che la scadenza stava per coglierlo alla sprovvista.

Era qui che lo aspettavano i signori Johausen e un tremendo dilemma sorgeva contro il debitore.

O Dimitri Nicolef non era in grado di pagare o lo era. Nel primo caso, se la vicenda della *Croce spezzata* si fosse risolta in suo favore, se l'inchiesta portata avanti dal signor Kerstorf avesse scoperto nuovi indizi contro il locandiere, se infine la colpevolezza di Kroff non avesse potuto essere messa in dubbio, se egli fosse stato arrestato, giudicato e condannato, se infine l'innocenza del professore si fosse manifestata totalmente con la condanna del vero colpevole, i fratelli Johausen lo avevano ancora in pugno con quella cambiale che egli non poteva rimborsare. Agendo contro di lui senza pietà, avrebbero fatto pagare a quel rivale che alzava contro l'elemento germanico la bandiera del panslavismo il sangue del giovane Karl e tutto ciò che avevano sofferto nell'interesse e nell'amor proprio.

Nel secondo caso, se Dimitri Nicolef avesse avuto i fondi necessari per il rimborso, era segno che essi provenivano dal furto

fatto al *kabak*. I fratelli Johausen sapevano che, con grande fatica, sacrificando fino all'ultimo centesimo, il professore aveva potuto pagare 7.000 dei 25.000 rubli dovuti. Dove avrebbe trovato i 18.000 restanti se non se li fosse procurati con un atto criminoso?... E allora, portando quella somma il giorno della scadenza, quelle banconote delle quali egli ignorava che la banca possedesse i numeri di serie, Nicolef si sarebbe denunciato da sé, e questa volta né la protezione delle autorità né l'intervento dei suoi amici avrebbero potuto aiutarlo: egli sarebbe stato perduto, perduto irrimediabilmente.

La mattina del giorno seguente trascorse senza che Dimitri Nicolef si fosse presentato alla cassa dei fratelli Johausen.

Verso le quattro del pomeriggio venne fatta pervenire a Dimitri Nicolef un'ingiunzione dei banchieri a effettuare il pagamento della somma di 18.000 rubli scaduta quello stesso giorno.

Disgrazia volle che fosse Wladimir Yanof a ricevere quell'ingiunzione dalle mani dell'usciere. Sì!... disgrazia, come si vedrà.

Wladimir lesse l'ingiunzione. Essa diceva che Nicolef, impegnato al pagamento dei debiti paterni, doveva ancora ai fratelli Johausen una somma considerevole. Wladimir comprese tutto, avendo già saputo tempo prima che il professore si era trovato in seri imbarazzi finanziari alla morte del padre; comprese che Nicolef si era impegnato per lui; comprese che se non aveva mai voluto parlarne alla famiglia, ai figli, era per non aggiungere quel cruccio a tanti altri, perché sperava di pagare il rimanente del debito a furia di economie e di lavoro.

Sì! Wladimir comprese tutto ciò e comprese anche qual era il suo dovere.

Il suo dovere era di salvare Dimitri Nicolef, poiché poteva farlo. Non possedeva forse una somma più che sufficiente? 20.000 rubli provenienti dal lascito di Jean Yanof che era stato affidato al professore e che questi gli aveva restituito interamente a Pernau?

Ebbene, egli avrebbe tolto da quella somma il necessario per pagare interamente il debito, avrebbe rimborsato la banca Johausen e salvato Dimitri Nicolef dall'ultima catastrofe.

Erano allora le cinque del pomeriggio e la banca chiudeva alle sei.



Wladimir Yanof non aveva un minuto da perdere. Deciso a non dir nulla di quanto stava per fare, tornò in camera sua, prese dal suo scrittoio le banconote necessarie a pagare la somma dovuta, uscì senza esser stato visto da nessuno e si diresse verso la porta di casa.

In quel momento quella porta si aprì. Jean e Ilka rientravano insieme.

— State uscendo, Wladimir? — disse la fanciulla porgendogli la mano.

— Sì, cara Ilka — rispose Wladimir: — una commissione che non mi tratterrà molto... Sarò di ritorno prima dell'ora di pranzo...

Forse allora ebbe la tentazione di informare il fratello e la sorella di quanto stava per fare... Ma si trattenne. Se nessun incidente l'avesse costretto a parlare, egli non voleva che la cosa fosse nota prima del matrimonio. Dopo, quando la giovane fosse stata sua moglie, le avrebbe svelato tutto e sapeva bene che ella lo avrebbe approvato per aver salvato suo padre anche a costo del loro avvenire.

— Andate, Wladimir — disse Ilka — ma tornate presto... Sono meno preoccupata quando siete in casa... ho sempre paura che mio padre...

— È sempre più triste e oppresso — osservò Jean, con gli occhi lucenti per la collera. — Quei miserabili finiranno per ucciderlo!... È ammalato... più malato di quel che si creda...

— Esageri, Jean — rispose Wladimir. — Tuo padre ha una forza morale sulla quale i suoi nemici non riusciranno a trionfare!

— Possiate dire il vero, Wladimir, — disse la giovane.

Wladimir le strinse la mano e aggiunse:

— Abbiate fiducia!... Fra pochi giorni tutte le sue pene saranno finite. Egli si precipitò in strada e venti minuti dopo giungeva alla banca dei fratelli Johausen.

La cassa era aperta, e Wladimir si presentò allo sportello.

Il cassiere a cui si rivolse gli fece osservare che la faccenda riguardava i titolari della banca, che erano detentori della cambiale di Nicolef, e lo invitò a passare nel loro ufficio.

I fratelli Johausen vi si trovavano e, quando fu presentato loro il biglietto di visita di Wladimir Yanof, il minore esclamò:

— Wladimir Yanof!... Viene certo da parte di Nicolef... Ci vorrà domandare una proroga o un rinnovo dell'effetto...

— Nemmeno un giorno, nemmeno un'ora! — rispose Frank Johausen con un tono di voce spietato. — Domani stesso adiremo le vie legali.

Wladimir Yanof, avvisato da uno degli impiegati che i signori Johausen erano pronti a riceverlo, entrò immediatamente. La conversazione si svolse così.

— Signori, — disse Wladimir — sono venuto per un credito che voi avete su Dimitri Nicolef, credito scaduto oggi e per il quale gli avete inviato un'ingiunzione di pagamento...

— Per l'appunto, signore — rispose Frank Johausen.

— Il credito — riprese Wladimir — ammonta a 18.000 rubli, capitale e interessi.

— Infatti... 18.000.

— Ed è il saldo degli impegni che il signor Dimitri Nicolef ha contratto verso di voi alla morte di suo padre...

— Appunto — rispose Frank Johausen — ma noi non possiamo consentire nessuna proroga...

— E chi ve la domanda, signori? — ribatté fieramente Wladimir. — Ah! — fece il maggiore dei due fratelli. — Siccome dovevamo essere rimborsati entro mezzogiorno...

— Lo sarete entro le sei, ecco tutto, e non credo che la vostra casa abbia corso il rischio di sospendere i pagamenti per questo ritardo.

— Signore!... — esclamò Frank Johausen la cui collera venne suscitata da quelle parole fredde e ironiche. — Voi portate dunque i 18.000 rubli?...

— Eccoli! — rispose Wladimir, mostrando il fascio di biglietti di banca. — Dove sono gli effetti?

I signori Johausen non meno meravigliati che irritati non risposero. Uno di essi andò alla cassaforte posta in angolo dell'ufficio, aprì un portafogli a cerniera dalle cui tasche estrasse il documento e lo posò sulla scrivania.

Wladimir lo prese, lo esaminò attentamente, constatò che si trattava proprio della cambiale firmata da Dimitri Nicolef a favore dei fratelli Johausen, e consegnando il fascio di banconote disse:

— Favorite contarle.

Frank Johausen era impallidito mentre Wladimir lo guardava con disprezzo. La mano gli tremava mentre contava le banconote.

Ma a un tratto i suoi occhi si accendono. Una gioia feroce gli brilla in viso e con voce piena di odio esclama:

— Questi, signor Yanof, fanno parte delle banconote rubate!

— Rubate?

— Sì... rubate dal portafogli del povero Pochi — No!... Queste sono le banconote che Dimitri Nicolef mi ha consegnato a Pernau, un lascito che gli era stato affidato un tempo da mio padre...

— Ecco che tutto si spiega! — affermò il signor Frank Johausen.

— Egli non era più in grado di restituirvi quel lascito e approfittando di un'occasione...

Wladimir indietreggiò di un passo.

— La nostra casa ne aveva conservato i numeri ed eccone la nota — aggiunge Frank Johausen, estraendo dal cassetto della scrivania un foglio di carta coperto di cifre.

— Signore... signore... — balbettava Wladimir sconvolto, senza che altre parole riuscissero ad uscirgli di bocca.

— Sì — soggiunse Frank Johausen — e poiché è da parte del signor Nicolef che ci avete portato questi biglietti, ciò significa che Dimitri Nicolef li ha rubati al nostro commesso dopo averlo assassinato nel *kabak* della *Croce spezzata*!

Wladimir Yanof non riuscì a controbattere nulla. Sentiva la testa smarrirsi e la ragione abbandonarlo... Eppure, attraverso i pensieri confusi, comprese che Dimitri Nicolef era definitivamente perduto... Tutti avrebbero detto che egli aveva sperperato il lascito affidatogli, che se aveva lasciato Riga dopo il ricevimento della lettera di Wladimir Yanof era stato per andare a chiedergli pietà e non per restituire il danaro che non aveva più; che il caso gli aveva fatto incontrare Poch nella diligenza... Poch che aveva con sé un portafogli della banca; che l'aveva ucciso e derubato; e che erano proprio le banconote dei fratelli Johausen che aveva consegnato al figlio dell'amico Yanof, spogliato da un indegno abuso di fiducia!...

— Dimitri!... — ripeteva Wladimir. — Dimitri... avrebbe...

— A meno che non siate voi... — rispose Frank Johausen.

— Miserabile!

Ma Wladimir aveva ben altro da fare che vendicare l'insulto personale. Che si arrivasse a sospettare che l'autore del crimine fosse lui non era cosa da preoccuparlo. Egli pensava solo a Nicolef.

— Finalmente! — esclamò il signor Frank Johausen dopo essersi infilato in tasca il fascio dei biglietti di banca rubati. — Finalmente l'abbiamo in pugno, quel furfante!... Non si tratta più di indizi, ma di fatti, di prove materiali!... Il signor Kerstorf ha fatto bene quando mi ha consigliato di mantenere il segreto sui numeri dei biglietti! Presto o tardi l'assassino doveva cadere in trappola e ora ci è caduto!... Vado subito dal signor Kerstorf e prima di un'ora verrà spiccato un mandato d'arresto contro Nicolef!

Frattanto Wladimir Yanof si era precipitato in strada. Correva a precipizio, come impazzito, verso la casa del professore. Si sforzava di cacciare dal suo animo i pensieri tumultuosi che lo agitavano. Non voleva credere nulla finché Nicolef non si fosse spiegato. Perché, infine, quelle banconote erano proprio quelle che Dimitri Nicolef gli aveva portato a Pernau ed egli non se ne era ancora privato di nessuna!...

Wladimir Yanof, giunto davanti alla casa, aprì l'uscio.

Nessuno a pianterreno, né Jean né Ilka, per fortuna. La sola vista di Yanof avrebbe rivelato loro che sulla famiglia era piombata una nuova sciagura e questa volta senza rimedio...

Wladimir salì le scale che conducevano allo studio del professore.

Dimitri Nicolef era seduto alla sua scrivania, con la testa fra le mani. All'ingresso di Wladimir, che poi era rimasto in piedi sulla soglia, si alzò.

— Che hai? — chiese Nicolef, volgendo verso di lui lo sguardo stanco.

— Dimitri! — esclamò Wladimir — parlatemi, ditemi tutto... io non so... giustificatevi... No! non è possibile... Spiegatevi... la mia ragione si smarrisce...

— Ma che è successo ancora?... — rispose Nicolef. — Qualche nuova disgrazia che si aggiunge a tante altre?

E proferì queste parole disperate da uomo preparato a tutto e che non può più stupirsi di nulla.

— Wladimir... — riprese, — ora sono io che ti ordino di parlare... Giustificarmi, e di che cosa?... Tu sei dunque arrivato a credere che io sia...

Wladimir non lo lasciò finire, e, padroneggiandosi con uno sforzo sovrumano, disse:

— Dimitri, un'ora fa è giunta qui un'ingiunzione...

— A nome dei fratelli Johausen!... — rispose Nicolef. — Allora tu adesso sai qual è la mia situazione nei loro confronti... Io non posso rimborsarli... e si tratta di un debito che ricadrà sul capo dei miei cari!... Lo vedi bene, Wladimir, che ormai è impossibile che tu divenga mio figlio...

Wladimir Yanof non rispose a quest'ultima frase piena di profonda amarezza.

— Dimitri... — prese a dire — ho pensato che toccasse a me porre fine a questo triste stato di cose...

— A te?

— Avevo a mia disposizione il danaro che mi avevate consegnato a Pernau...

— Quel danaro ti appartiene, Wladimir! È l'eredità di tuo padre... È il lascito che ti ho reso...

— Sì... lo so... lo so... e appunto perché mi apparteneva avevo il diritto di disporne... Ho preso le banconote, quelle stesse che voi mi avevate portato... e sono andato alla banca...

— Tu hai fatto questo... tu hai fatto questo!... — esclamò Nicolef, aprendo le braccia al giovane. — Ma perché l'hai fatto?... È la tua sola ricchezza!... Tuo padre non te l'ha lasciata perché serva a pagare i debiti del mio!...

— Dimitri... — rispose Wladimir abbassando la voce, — quelle banconote che ho consegnato ai fratelli Johausen... sono le stesse banconote rubate dal portafogli di Poch alla locanda della *Croce spezzata* e delle quali la banca aveva i numeri...

— Le banconote!... Le banconote!...

E, ripetendo queste parole, Nicolef che si era alzato, lanciò un grido terribile che fu udito in tutta la casa.

Quasi subito l'uscio dello studio si aprì.

Apparvero Ilka e Jean. Vedendo in che stato si trovava il disgraziato, si precipitarono verso di lui, mentre Wladimir in disparte si celava il capo fra le mani.

Né il fratello né la sorella pensavano a chiedere una spiegazione. Prima di tutto bisognava che portassero soccorso al padre che sembrava soffocare. Lo costrinsero a sedere, che d'altra parte non poteva più stare in piedi. Dalla bocca gli sfuggivano queste parole:

— Banconote rubate... banconote rubate!...

— Papà!... — esclamò la giovane. — Che c'è?

— Wladimir — chiese Jean — che cosa è successo?... Forse la follia... Nicolef si alzò e dirigendosi verso Wladimir gli afferrò le mani e gliele allontanò dal viso. Poi con voce soffocata, dopo averlo costretto a guardarlo:

— I biglietti di banca che avevi ricevuto da me... che hai portato alla banca Johausen... sono proprio quelli che sono stati rubati dal portafogli di Poch... di Poch assassinato?...

— Sì! — disse Wladimir.

— Sono perduto... perduto!... — urlò Nicolef.

E scostando i figli che non ebbero il tempo di trattenerlo, si precipitò fuori dello studio e salì nella sua camera. Ma non vi si chiuse come era solito fare; un quarto d'ora dopo scendeva le scale, apriva la porta di strada e fuggiva attraverso il quartiere nell'oscurità profonda.

Jean e Ilka non avevano compreso nulla di quella terribile scena. Le parole «banconote rubate!... banconote rubate!» non potevano informarli che ormai il loro padre era schiacciato dall'evidenza!...

Si rivolsero verso Wladimir, il quale con gli occhi bassi, la voce straziata, narrò ciò che aveva fatto, come, volendo salvare Nicolef e strapparli dalle mani dei signori Johausen, l'avesse invece perduto!!! Chi avrebbe potuto ora sostenere la sua innocenza quando le banconote rubate al povero Poch erano state trovate se non in suo possesso, perlomeno nelle mani di Wladimir Yanof?... Questi non aveva forse confessato ai banchieri che quel danaro proveniva dal lascito che gli aveva restituito Nicolef?

In quel momento la domestica li avvertì che alcuni agenti chiedevano del signor Nicolef. Inviati dal giudice istruttore dietro la

denuncia dei fratelli Johausen, venivano per arrestare l'assassino della *Croce spezzata*.

La notizia di quell'arresto non si era diffusa per la città. Si ignorava ancora che l'«affare» fosse entrato in quella fase, senza dubbio l'ultima e la cui conclusione era prossima.

Mentre gli agenti perquisivano la casa per assicurarsi che Nicolef non vi si trovasse, Wladimir, Jean e Ilka, senza nemmeno essersi accordati ma mossi da uno stesso sentimento, si slanciarono nella via.

Volevano raggiungere il loro padre per non abbandonarlo... E nonostante tutte quelle testimonianze schiaccianti, quel cumulo di prove, si rifiutavano di crederlo colpevole. Quei poveretti, tanto uniti, si ribellavano a tale pensiero, sebbene le ultime parole proferite da Nicolef: «Sono perduto!... Sono perduto!» sembrassero una sorta di confessione sfuggita dalle sue labbra.

Era già annottato. Nicolef era stato visto risalire verso la parte alta del quartiere. Wladimir, Jean ed Ilka, correndo in quella direzione, giunsero all'antica cinta della città. La campagna si stendeva buia davanti a loro; presero la via di Pernau abbandonandosi quasi all'istinto che li spingeva da quella parte.

A duecento passi di là si arrestarono tutti e tre dinanzi a un corpo che giaceva a terra sul ciglio della strada.

Era Dimitri Nicolef.

Accanto gli stava un coltello insanguinato...

Ilka e Jean si gettarono sul corpo del loro padre, mentre Wladimir andava a chiedere aiuto alla casa più vicina.

Vennero dei contadini con una barella e Nicolef fu riportato a casa, dove il dottor Hamine, subito chiamato, non poté far altro che constatare a quale causa era dovuta la morte.

Dimitri Nicolef si era ucciso nello stesso modo con cui era stato ucciso Poch, con un colpo al cuore; e il coltello aveva lasciato intorno alla ferita un'impronta simile a quella che aveva il cadavere del commesso di banca.

Lo sciagurato, sentendosi perduto, si era suicidato per sfuggire al castigo del suo delitto!

## *CAPITOLO XV*

### *SU UNA TOMBA*

FINALMENTE quel dramma giudiziario che aveva appassionato la popolazione delle Province Baltiche e acceso la lotta dei partiti alla vigilia di misurarsi sul terreno elettorale, era terminato. Ancora una volta, dopo la morte violenta dell'uomo che rappresentava l'elemento slavo, i tedeschi dovevano avere il sopravvento. Tuttavia, prima o poi l'antagonismo sarebbe ripreso, e sotto l'influenza del governo la russificazione avrebbe finito per aver luogo.

E non solo Dimitri Nicolef si era ucciso, ma quel suicidio verificatosi in terribili circostanze, allorché si era verificato l'incidente delle banconote rubate, non permetteva più di mettere in dubbio la sua colpevolezza. Dunque quando egli aveva lasciato Riga dopo aver ricevuto la lettera di Wladimir Yanof, non possedeva più il lascito affidatogli... Si recava dunque presso il figlio dell'amico per dirgli la verità, oppure il suo piano era di fuggire dopo quell'abuso di fiducia al quale non poteva porre riparo?... Sarebbe stato difficile affermare qualcosa in proposito. Rimaneva solo da credere che Nicolef fosse stato sorpreso dall'inaspettato arrivo del proscritto evaso dalle miniere di Siberia, che si sentisse preso in un ingranaggio in cui tutto il suo onore sarebbe stato frantumato, e che, fra Wladimir Yanof, al quale non poteva restituire l'eredità del padre, e i fratelli Johausen, che non avrebbe potuto rimborsare alcune settimane dopo, non vedesse nessuna possibilità di salvezza... In quel momento il commesso di banca si era trovato sul suo cammino e il furto gli aveva permesso di portare a Pernau la somma da lui dissipata... Il primo debito era stato così saldato, ma a che prezzo?... A prezzo di un doppio delitto, un assassinio e un furto!

Poi, quando ogni cosa fu scoperta, quando su quella losca vicenda era stata fatta la luce, quando in virtù dei numeri di serie le banconote



presentate da Wladimir Yanof erano state riconosciute per quelle chiuse nel portafogli di Poch, Dimitri Nicolef, vero colpevole, Dimitri Nicolef, l'assassino, si era colpito con quello stesso coltello con il quale aveva ucciso la sua vittima, con un sol colpo al cuore.

La conclusione dell'«affare» rese naturalmente al bettoliere Kroff ogni sicurezza. Ed era tempo, perché il giorno seguente Kerstorf avrebbe firmato il suo mandato d'arresto. Dal momento che un'ordinanza di non luogo a procedere fosse intervenuta in favore di Dimitri Nicolef, Kroff sarebbe stato messo sotto processo. La giustizia non poteva cercare altro colpevole se non Nicolef o Kroff. Si sa del resto quali sospetti indicavano il locandiere, e quando il magistrato apprese quel che era avvenuto negli uffici della banca Johausen, egli non fu certo tra i meno stupiti a dover proclamare l'innocenza di Kroff e la colpevolezza di Nicolef.

Kroff riprese dunque la sua solita vita al *kabak* della *Croce spezzata* e seppe trarre vantaggio da tale situazione. Non era forse da considerare come un condannato riabilitato, dopo che era stata riconosciuta l'ingiustizia della sua condanna? A farla breve, se ne parlò ancora qualche giorno, poi tutto finì.

Quanto ai banchieri, se non avevano ottenuto il pagamento del debito contratto nei loro confronti da Dimitri Nicolef, almeno erano riusciti a recuperare la somma di 18.000 rubli che Wladimir Yanof aveva lasciato nelle loro mani.

Dopo la sepoltura del professore, Ilka e Jean, che non doveva più ritornare all'Università di Dorpat, ritornarono alla loro casa della quale molti dei vecchi amici di Nicolef non pensavano più di varcare la soglia. Solo tre non li abbandonarono nel disastro: Wladimir Yanof, non occorre dirlo, il signor Delaporte e il dottor Hamine.

Fratello e sorella non vedevano più chiaro nella loro vita; tutto sembrava oscurarsi, persino ciò che si riferiva a Dimitri Nicolef, che pure sembrava contro natura ritenere colpevole. Arrivavano fino a dirsi che forse sotto il persistere dei colpi della cattiva sorte la sua ragione avesse ceduto ed egli fosse impazzito; che si fosse ucciso quindi in un momento di pazzia. Ma il suicidio non provava che egli fosse l'autore del crimine della *Croce spezzata*.

Bisogna dirlo?... Questo pensava Wladimir Yanof, il quale rifiutava assolutamente di ammettere ciò che i fatti dimostravano materialmente. Eppure, come avrebbero potuto quelle banconote contrassegnate trovarsi in possesso di Dimitri Nicolef se egli non le avesse rubate sul cadavere di Poch?

E quando discuteva col dottor Hamine, che era il più vecchio amico di casa, costui, con logica irrefutabile rispondeva:

— Ammetterei tutto, mio caro Wladimir, ammetterei che non fu Nicolef a derubare Poch, benché il ricavato del furto sia stato trovato nelle sue mani, ammetterei pure che il suicidio non provi la sua colpevolezza e che egli abbia potuto ammazzarsi in una crisi di pazzia, crisi provocata da così spaventose prove... Ma vi è un fatto che supera ogni altro. Dimitri si è colpito con la stessa arma che ha colpito Poch e, di fronte a questo fatto, bisogna arrendersi all'evidenza per quanto sia orrenda e, giungerò a dire, inverosimile!

— Se è così — rispose Wladimir facendo un'ultima osservazione — Dimitri Nicolef avrebbe posseduto un coltello simile e suo figlio e sua figlia non glielo avrebbero mai visto?... No, né loro né altri!... In questo c'è un punto oscuro...

— Per il quale non posso che fornirvi una sola risposta, Wladimir... Sì, Nicolef possedeva quel coltello, e come dubitarne, visto che se ne è servito due volte, contro Poch e contro se stesso?...

Wladimir Yanof curvava il capo davanti all'evidenza e non sapeva cosa rispondere...

Allora il dottor Hamine disse:

— E ora che sarà dei suoi poveri figli? Di Jean e Ilka?

— Jean sarà mio fratello e Ilka sarà mia moglie.

Il dottore prese la mano di Wladimir e la strinse forte.

— Avete dunque potuto immaginare, dottore — aggiunse Wladimir — che io rinunciassi a sposare Ilka che amo e che mi ama, anche se suo padre fosse colpevole?

E certo, se si ostinava a dubitare, era perché trovava la forza del dubbio solo nel suo amore, dopo quanto aveva detto il dottor Hamine.

— No, Wladimir — rispose costui — non ho mai creduto che poteste rifiutarvi di sposare Ilka. Che colpa ne ha lei, poveretta?

— Nessuna colpa!... — replicò Wladimir. — Ai miei occhi è la più santa, la più nobile delle creature, la più degna dell'amore di un onest'uomo!... Il nostro matrimonio è rinviato, ma si farà... Poi, se dovremo abbandonare la città, la abbandoneremo...

— Wladimir, riconosco in ciò il vostro nobile animo. Voi volete sposare Ilka; ma Ilka vorrà sposar voi?!

— Se ella si rifiuta è segno che non mi ama...

— Se si rifiuta, caro Wladimir, non sarebbe invece perché vi ama e di un amore per il quale non vuole che voi un giorno dobbiate arrossire?!

Questa conversazione non modificò in alcun modo i sentimenti di Wladimir Yanof, deciso invece ad affrettare il matrimonio con Ilka, non appena le convenienze lo avessero permesso. Era forse lui tipo da preoccuparsi di ciò che si sarebbe detto in città, che si sarebbe pensato di lui, persino del biasimo dei suoi amici?... Però un altro soggetto di preoccupazione lo assillava: la sua situazione finanziaria.

Del lascito che gli aveva consegnato Dimitri Nicolef gli restava poca cosa, dopo la restituzione fatta ai fratelli Johausen: duemila rubli appena. È vero che i denari non li aveva sciupati, quando era andato alla banca per rimborsare il debito di Dimitri Nicolef... Ebbene! Se l'avvenire non lo spaventava allora, perché avrebbe dovuto spaventarlo ora?... Avrebbe lavorato per sua moglie e per sé... Con l'amore di Ilka nulla gli sarebbe stato impossibile...

Passarono così quindici giorni. Jean, Ilka, Wladimir, il dottor Hamine non si erano per così dire lasciati. Il dottore e più volte il signor Delaporte erano stati i soli che avessero frequentato la casa del professore.

Wladimir non aveva ancora pronunciato una parola circa il suo matrimonio. Ma la sua presenza parlava per lui. D'altronde né Jean né Ilka vi avevano fatto allusione. Perlopiù fratello e sorella rimanevano chiusi insieme nella stessa stanza per lunghe ore senza pronunciare parola.

Wladimir decise allora di far uscire la ragazza dal riserbo in cui s'era chiusa, e trovandosi quel giorno solo con lei nella sala le disse con voce commossa:

— Ilka, quando lasciai Riga, quattro anni or sono, quando fui separato da voi e inviato in Siberia, vi promisi che non vi avrei mai dimenticata... Vi ho forse scordata?...

— No, Wladimir.

— Vi promisi che vi avrei sempre amata... I miei sentimenti sono forse mutati?...

— Non più dei miei per voi, Wladimir, e se mi fosse stata data l'autorizzazione vi avrei raggiunto anche in Siberia per divenire la vostra sposa.

— La moglie di un condannato, Ilka...

— La moglie di un esiliato, Wladimir! — rispose la giovane. Wladimir comprese benissimo il significato recondito di tale risposta.

Ma non volle soffermarvisi e riprese:

— Ebbene, non siete voi, Ilka, che avete dovuto recarvi fin là per essere la mia sposa... Le circostanze sono mutate, e sono stato io a venire qui per essere vostro marito...

— Avete ragione di dire che le circostanze ora sono mutate, Wladimir... Sì! orribilmente mutate!...

Ilka pronunciò quest'ultima parola con una tale espressione di dolore che tutto il suo corpo ne sussultò.

— Cara Ilka — riprese Wladimir — per quanto debba richiamarvi alla mente un crudele ricordo, ho voluto avere un abboccamento con voi... non lo prolungherò... vengo solo a chiedervi di mantenere le vostre promesse...

— Le mie promesse, Wladimir — rispose Ilka, non potendo trattenere i singhiozzi che le gonfiavano il petto — le mie promesse? Quando le ho fatte ero degna di farle... oggi...

— Oggi, Ilka, siete sempre degna di mantenerle!

— No, Wladimir, e bisogna dimenticare i progetti che avevamo fatto.

— Sapete bene che non li dimenticherò mai! Non sarebbero realizzati da quindici giorni, non saremmo l'uno dell'altra senza la sventura sorta alla vigilia delle nostre nozze?

— Sì — rispose Ilka rassegnata — e sia lodato il cielo che tali nozze non siano avvenute! Voi non dovete né pentirvi né arrossire

per essere entrato a far parte di una famiglia in cui sono apparsi l'onta e il disonore!

— Ilka — disse gravemente Wladimir — non mi sarei pentito, ve lo giuro, e non avrei arrossito di essere il marito di Ilka Nicolef, poiché essa non può essere toccata da quell'onta!...

— Ebbene... sì... Wladimir, vi credo!... — esclamò la giovane col cuore traboccante. — Conosco la nobiltà del vostro animo... Voi non vi sareste pentito... non avreste arrossito di me!... Voi mi amate con tutta l'anima, ma non più di quanto vi ami io...

— Ilka, mia adorata Ilka!... — esclamò Wladimir che volle prenderle la mano.

— Sì... ci amiamo... Il nostro amore era la felicità... Ma un matrimonio fra di noi è diventato impossibile.

— Impossibile? — replicò Wladimir. — Di questo devo essere, sono io solo giudice... Non sono un bambino, Ilka! La mia vita non è stata così facile e lieta che io non abbia preso l'abitudine di riflettere su quello che faccio!... Mi sembrava, poiché vi amo, poiché voi mi amate, di aver finalmente raggiunto la felicità!... Avevo la speranza che avreste avuto fiducia in me al punto di ritenere giusto quello che io credo giusto, per giudicare una situazione che voi non potete giudicare come va...

— Che io giudico come la giudica il mondo, Wladimir!

— E che mi importa dell'opinione di quello che voi chiamate mondo, Ilka cara? Il mondo per me siete voi, voi soltanto, come per voi non ci posso essere che io!... Noi lasceremo questa città se lo volete!... Jean ci seguirà, e dovunque andremo saremo felici, ve lo giuro!... Ilka, mia cara Ilka, ditemi che volete essere la mia sposa!

Wladimir si gettò alle sue ginocchia, la pregò e la supplicò. Ma sembrava che Ilka avesse ancora più orrore di se stessa quando lo vide in quell'atteggiamento.

— Alzatevi... alzatevi!... — supplicava. — Non ci si inginocchia davanti alla figlia di un...

Wladimir non le lasciò finire la frase.

— Ilka, Ilka — ripeteva a capo chino, con gli occhi pieni di lacrime — siate mia moglie...

— Mai — rispose Ilka, — mai la figlia di un assassino potrà essere la moglie di Wladimir Yanof.

Quella scena li aveva sfiniti entrambi. Ilka ritornò nella sua camera. Wladimir, giunto al culmine della disperazione, uscì di casa, vagò per le vie e nella campagna, poi si rifugiò in casa del dottor Hamine.

Il dottore comprese che aveva avuto luogo una spiegazione fra i due fidanzati, separati ormai da un abisso insormontabile, quello scavato dalle convenzioni sociali.

Wladimir descrisse tale scena, ripetendo tutte le sue preghiere, le sue suppliche per mutare la decisione di Ilka.

— Ahimè! mio caro Wladimir — ribatté il dottor Hamine, — ve lo avevo pur detto... Conosco Ilka, e nulla potrà farle mutare pensiero...

— Ah! dottore, non mi togliete la poca speranza che mi resta!... Essa acconsentirà...

— Mai, Wladimir... è un'anima che non scende a compromessi... Si sente disonorata e non sarà mai vostra moglie, mai, poiché è figlia di un assassino...

— E se non lo fosse? — esclamò Wladimir. — Se suo padre non fosse l'autore del «slitto»?

Il dottor Hamine volse il capo per non dover rispondere a quella domanda ormai risolta.

Allora Wladimir, facendosi forza, riprendendo completa padronanza di sé, si spiegò con voce grave, improntata ad una straordinaria forza di risoluzione:

— Io voglio semplicemente dire questo, dottore: considero Ilka come mia moglie davanti a Dio... e aspetterò...

— Che cosa, Wladimir?

— Che Dio intervenga!

Passarono alcuni mesi. La situazione non era mutata. Nelle diverse classi della cittadinanza era tornata la calma rispetto alla vicenda; non se ne parlava più. Il partito germanico aveva vinto le elezioni municipali. Frank Johausen, rieletto, affettava persino di non occuparsi più della famiglia Nicolef.

Ma Jean e Ilka, perfettamente d'accordo in questo, si ricordavano dell'impegno firmato dal loro padre a favore del banchiere; consideravano come un dovere di liberare la sua memoria, almeno su questo punto.

Per riuscirvi ci voleva tempo. Bisognava realizzare la poca sostanza che possedevano, vendere la casa paterna, la biblioteca del professore, tutto ciò che si potesse realizzare. Forse sacrificando fin le loro ultime risorse sarebbero riusciti a rimborsare completamente il debito.

Poi, avrebbero visto... Ilka avrebbe potuto dar lezioni se ne avessero accettate da lei... Forse in un'altra città... Jean avrebbe cercato di impiegarsi in qualche ditta.

D'altra parte bisognava pur vivere. I mezzi venivano mancando. Le poche economie fatte da Ilka sui guadagni di suo padre scemavano ogni giorno. Bisognava che quella liquidazione avvenisse al più presto. Il fratello e la sorella avrebbero deciso allora se restare o no a Riga.

Naturalmente, Wladimir Yanof, dopo il rifiuto della giovane, aveva dovuto lasciare la casa, non foss'altro che per le convenienze. Ma abitando nel quartiere, a pochi passi soltanto, la frequentava assiduamente, come se vi abitasse ancora. Offriva i suoi consigli per la realizzazione della piccola sostanza destinata a rimborsare i fratelli Johausen. I suoi consigli erano accolti come quelli del più affezionato dei fedeli amici di casa. Egli metteva a disposizione di Ilka il poco che gli era rimasto del lascito paterno, ma ella non voleva accettare nulla.

Allora Wladimir, ammirando quella elevatezza d'animo, soggiogato dalla nobiltà di quel carattere, sempre in adorazione della giovane, la supplicava di consentire alle nozze, di non ostinarsi a credersi indegna di lui, di arrendersi alle istanze degli amici di suo padre... Ma non riusciva a ottenere nulla da lei, nemmeno una speranza lontana: la volontà della fanciulla era incrollabile.

Il dottor Hamine, testimone della disperazione di Wladimir, tentava qualche volta di far piegare Ilka, ma senza riuscirvi...

— La figlia d'un assassino — ella rispondeva — non può diventare la moglie di un galantuomo!

Tutti sapevano questo in città e tutti ammiravano quella natura forte, che ispirava insieme i più sinceri sentimenti di pietà.

Frattanto il tempo passava in tali condizioni. Nessun incidente si era manifestato, quando il 17 settembre giunse una lettera diretta a Jean e a Ilka Nicolef.

Questa lettera portava la firma del pope di Riga, un vecchio settantenne venerato da tutta la popolazione ortodossa, e dal quale Ilka si recava qualche volta per cercare quelle consolazioni che solo la religione può dare.

Il pope invitava il fratello e la sorella a recarsi quello stesso giorno, alle cinque, al cimitero di Riga.

Contemporaneamente il dottor Hamine e Wladimir Yanof, che avevano ricevuto una lettera consimile, si recarono nella mattinata in casa di Dimitri Nicolef.

Jean fece loro vedere la lettera firmata dal pope.

— Che significa quest'invito — disse — e perché darci appuntamento al cimitero?...

Era il camposanto dov'era stato sepolto Dimitri Nicolef, senza che la Chiesa avesse preso parte ai funerali del suicida.

— Che ve ne pare, dottore? — chiese Wladimir.

— Io credo che ci convenga andare dove il pope ci invita. È un sacerdote saggio e prudente, e se ci ha rivolto questo invito, è perché ha delle serie ragioni per farlo.

— Verrete, Ilka? — chiese Wladimir rivolgendosi alla fanciulla che rimaneva silenziosa.

— Ho già pregato più d'una volta sulla tomba di mio padre... — rispose Ilka. — Andrò... e forse Dio vorrà ascoltarci, quando il pope Axief unirà le sue preghiere alle nostre.

— Dunque alle cinque al cimitero di Riga — disse il dottor Hamine. Ed egli e Wladimir si ritirarono.

All'ora indicata Jean ed Ilka giunsero al cimitero, dove trovarono i loro amici che li aspettavano davanti alla porta. Si diressero verso il luogo dove riposava il corpo di Dimitri Nicolef.

Il pope, inginocchiato su quella tomba, pregava per l'anima dell'infelice.



Al rumore dei passi sollevò la bella testa canuta e si rizzò in tutta la sua altezza. I suoi occhi splendevano di uno straordinario bagliore e le sue mani si tesero facendo cenno al fratello e alla sorella, al dottore e a Wladimir di avvicinarsi.

Quando Wladimir e Ilka si furono collocati ai due lati della modesta tomba, il pope disse:

— Wladimir Yanof, datemi la vostra mano. E rivolgendosi alla giovane:

— E voi, Ilka Nicolef, datemi la vostra.

E pose le due mani una sull'altra al disopra della tomba. E tale era l'energia del suo sguardo, l'espressione di bontà del suo volto, che la giovane lasciò la propria mano in quella di Wladimir.

E allora il pope pronunziò queste parole con voce grave:

— Wladimir Yanof e Ilka Nicolef, siete sposi davanti a Dio!

La giovinetta non riuscì a trattenere un movimento che la spinse a ritrarre la sua mano...

— Lasciatela, Ilka Nicolef — disse dolcemente il pope; — essa appartiene a colui che vi ama.

— Io... — mormorò Ilka. — La figlia d'un assassino!

— La figlia di un innocente e che non ha avuto nemmeno la colpa di essersi dato la morte! — disse il pope alzando gli occhi al cielo.

— E l'assassino? — chiese Jean con voce tremante.

— È il locandiere della *Croce spezzata*. È Kroff.

## CAPITOLO XVI

### CONFESSIONE

IL GIORNO precedente a quello il bettoliere Kroff, colpito da congestione polmonare, era spirato in poche ore.

Prima di morire, torturato dai rimorsi da cinque mesi, aveva fatto chiamare il pope Axief che era andato a ricevere la sua confessione.

E questa confessione il sacerdote l'aveva scritta e Kroff l'aveva firmata. Doveva essere resa pubblica dopo la sua morte.

Era la condanna di Kroff, e sarebbe stata la riabilitazione di Dimitri Nicolef.

Ecco quanto conteneva la confessione dell'autore del delitto, e si vedrà per quale concatenamento di circostanze Kroff avesse potuto farne ricadere la responsabilità su Nicolef.

Nella notte dal 13 al 14 aprile Dimitri Nicolef e Poch erano giunti al *kabak* della *Croce spezzata*.

Al vedere il portafogli di Poch, il bettoliere, i cui affari da parecchio tempo andavano molto male, concepì il disegno di derubare il commesso di banca. Tuttavia, la prudenza gli consigliava di aspettare che l'altro viaggiatore, il quale aveva annunciato che sarebbe partito alle quattro del mattino, avesse lasciato la locanda. Ma non potendo vincere la sua impazienza, verso le due dopo mezzanotte entrò in camera di Poch, credendo di non essere stato udito.

Ma Poch non dormiva e si rizzò sul letto illuminato dalla lanterna di Kroff. Costui, che voleva solo derubarlo, vedendosi scoperto, si precipitò sul disgraziato e col coltello che teneva alla cintola (un coltello svedese provvisto di ghiera) lo colpì mortalmente al cuore.

Frugò allora il portafogli di Poch. Conteneva quindicimila rubli in banconote da cento rubli ciascuna.

Ma che imprecazione sfuggì a Kroff quando in una tasca del portafogli trovò una nota con queste parole: «Elenco dei numeri delle banconote il cui duplicato è conservato dai fratelli Johausen».

Era una precauzione che Poch prendeva sempre quando doveva fare un versamento per conto della banca.

Perciò quei biglietti di banca, dei quali erano segnati i numeri di serie, non si sarebbero potuti spendere senza correre gran rischio di farsi arrestare!... Da quell'assassinio non avrebbe ricavato nessun profitto!...

Fu allora che gli venne l'idea di far ricadere la responsabilità del reato sul viaggiatore che occupava l'altra camera. Uscì dalla locanda e fece alcuni segni sulla parte inferiore del telaio esterno della prima finestra, forzò le imposte della seconda con un attizzatoio e rientrò in casa.

Furente al pensiero che quelle banconote sarebbero state inutili nelle sue mani, e non solo inutili, ma pericolose, gli venne in mente la più perfida delle ispirazioni.

Perché non penetrare nella camera del viaggiatore per cacciargli in tasca quei biglietti di banca dopo avergli rubato gli altri che certo aveva indosso?

Si sa che Dimitri Nicolef portava con sé ventimila rubli per restituirli a Wladimir Yanof. E allora, mentre egli dormiva profondamente, Kroff gli trovò in tasca quella somma in banconote. Di quelle certamente non erano stati segnati i numeri di serie!... Ne prese quindi per quindicimila rubli, ai quali sostituì quelli del commesso di banca e uscì dalla camera senza essere stato visto. Poi, aveva nascosto quel denaro, e anche il coltello che aveva colpito Poch, ai piedi di un albero dell'abetaia, così bene che essi sfuggirono alle ricerche della polizia.

Alle quattro del mattino Dimitri Nicolef, preso congedo dal locandiere, lasciò la *Croce spezzata* per recarsi a Pernau, dove Wladimir Yanof lo aspettava. Si capisce ora in seguito a quali abili intrighi i sospetti sarebbero caduti su di lui per mutarsi poi in certezze.

Kroff, possessore dei biglietti di Dimitri Nicolef, il quale non si avvide, né poteva avvedersi, della sostituzione, poteva ora servirsene

senza alcun pericolo. Ma lo fece solo con estrema prudenza e unicamente per le sue necessità immediate.

Nel corso dell'istruttoria del processo, affidata al signor Kerstorf, Dimitri Nicolef fu riconosciuto dal brigadiere Eck come il viaggiatore sul quale dovevano appuntarsi i sospetti. Il professore, pur negando di essere l'assassino, non volle far conoscere il motivo del suo viaggio e senza dubbio sarebbe stato arrestato se non fosse giunto Wladimir Yanof a rispondere per lui.

Al vedere che i sospetti si allontanavano da Nicolef, Kroff cominciò ad aver paura, comprendendo che essi sarebbero ricaduti su di lui. Benché fosse sempre sorvegliato dagli agenti nella locanda, escogitò un nuovo intrigo che, nella sua mente, doveva riportare i sospetti sul viaggiatore che sarebbe stato così riconosciuto come l'autore dell'assassinio.

Dopo aver bruciato una delle banconote che aveva macchiato di sangue, ne conservò un angolo e durante la notte riuscì ad arrampicarsi sul tetto della locanda e a gettare quel pezzetto di carta nel caminetto della camera che Nicolef aveva occupato, frammento che venne ritrovato il giorno seguente.

Abbiamo detto che dopo quella perquisizione Dimitri Nicolef fu interrogato un'altra volta, e si sa pure che il signor Kerstorf, il quale in coscienza non poteva crederlo colpevole, non ne ordinò l'arresto.

Kroff, sempre più preoccupato, era informato di quanto dicevano i difensori di Nicolef, i quali accusavano lui, Kroff, di essere l'assassino del commesso di banca, di aver sistemato le cose per ingannare l'opinione pubblica a danno di un innocente, di avere posto (dopo la partenza del viaggiatore) l'attizzatoio nella sua camera e buttato il frammento di banconota nelle ceneri del caminetto, dove era sfuggito alla prima perquisizione. Naturalmente tutto quel che guadagnava Nicolef nell'opinione pubblica era perduto da Kroff. Egli tuttavia aspettava che la presentazione dei biglietti di banca rubati desse a Nicolef un ultimo colpo, dal quale non si sarebbe rialzato mai più, ma di quei biglietti Wladimir Yanof non aveva ancora avuto occasione di servirsi.

Infine Kroff comprese che stava per essere arrestato e che il suo arresto sarebbe stato la sua condanna. Ah! se avesse saputo che il 15

maggio le banconote rubate sarebbero finite nelle mani dei fratelli Johausen e che allora sarebbero state riconosciute per quelle conservate nel portafogli di Poch, il che avrebbe rappresentato la condanna definitiva di Dimitri Nicolef, certo non gli sarebbe venuta l'infernale idea di giustificarsi del primo assassinio commettendone un altro!

Ma egli non lo seppe o, piuttosto, lo seppe solo dopo aver commesso il secondo delitto. Egli era ancora libero, libero di recarsi a Riga, dove spesso il giudice istruttore l'aveva chiamato. E quel giorno vi andò sul cader della notte, si aggirò intorno alla casa del professore, deciso ad uccidere Nicolef perché si credesse a un suicidio.

Le circostanze lo favorirono. Vide Nicolef uscire di casa, correre come un pazzo dopo la terribile scena con Wladimir davanti a suo figlio e sua figlia. Lo seguì attraverso la campagna e là, sulla strada deserta, lo colpì con il coltello con cui aveva ucciso Poch e che gli lasciò accanto.

Chi avrebbe potuto dubitare ora che Dimitri Nicolef, spaventato dall'ultimo accertamento relativo ai biglietti di banca rubati, non si fosse dato la morte e che fosse lui il vero assassino della *Croce spezzata*?

Nessuno, e quel nuovo delitto doveva avere il risultato che il suo autore aspettava.

Così, l'istruttoria dovette considerarsi chiusa e Kroff, liberato da ogni sospetto, se non dai rimorsi, avrebbe potuto godersi tranquillamente il frutto del duplice assassinio.

I biglietti di banca che erano in suo possesso erano quelli da lui sostituiti col denaro rubato a Poch, quelli dei quali non si possedevano i numeri di serie, e quindi gli sarebbe stato facile servirsene senza correre alcun rischio.

Ma Kroff non godette a lungo del beneficio dei suoi delitti. Il giorno prima, colpito da congestione, spaventato dalla morte imminente, aveva dettato la propria confessione al pope, chiedendogli di renderla pubblica, e gli consegnò quasi intatta la somma che era legittima proprietà di Wladimir Yanof. La riabilitazione di Dimitri Nicolef fu piena. Ma quale dolore per suo

figlio e sua figlia, per i suoi amici, ora che la morte l'aveva gettato nella tomba!

Così si concluse quel dramma sensazionale, che fece grande rumore negli annali giudiziari delle Province Baltiche.